DE' VASI ANTICHI DIPINTI

VOLGARMENTE CHIAMATI ETRUSCHI,

DISSERTAZIONI TRE.

AL CHIARISSIMO

SIG. D. LUIGI TARGIONI

LUIGI LANZI

SOn corsi quasi cinque anni, da che essendo voi in Napoli, desideraste da me una copiosa dichiarazione di un vaso antico poco prima scoperto in Sicilia, e da voi brevemente illustrato nelle vostre Novelle di Letteratura del 1801 al num. 7., di cui nella terza dissertazione vedrete ora ciò che io pensi. Desideraste pure, che siccome voi avevate fatto, qualche osservazione io producessi circa questo ramo di Antiquaria non coltivato ancor quanto gli altri. La Numismatica, la Lapidaria, l' Archeologia delle gemme e de' marmi, i Papiri nel corso di non molti anni sono stati sì rischiarati, che chi legge alquante opere su di essi edite in questi ultimi Secoli, trova essere cangiato in dimostrazioni que' che in altro tempo parean misterj; e se di alcuni punti ancor siamo incerti, dal tanto più che ne sappiamo con certezza siam lusingati di poterne compiutamente una volta scoprire il vero.

Non è così dei vasi antichi, su' quali si quistiona del nome stesso, con cui deggion esser chiamati; e ne' lor dipinti han cose tali, che bench' esposte da chiarissim' ingegni da chi in uno, da chi in altro modo, pende tuttavia il giudizio di un Lettor savio; e non dice molto spesso su la loro intelligenza come nelle medaglie dell' Eckel, o nelle lapidi del Fabretti, o ne' bassirilievi del Vinckelmann o del Visconti, o ne' Papiri del Marini, non dice, replico io, *così è*, ma più spesso *forse è così*; e qualche volta *non è così*: trovandovi il Lettore delle circostanze che ripugnano alla interpretazione, e notando che i saggi Espositori sono i primi a dubitare della loro esposizione. Cagione di tutto questo è il poco numero degli Scrittori che han coltivato e tentato di schiarare le pitture delle figuline, parendo fatale all' umane forze, che lungamente si passi per l' errore, e poi nasca quasi un barlume, e al crescer di questo si faccia giorno; di che la Storia Letteraria in ogni classe di sapere, dà molti esempj.

A ciò si aggiugne la intrinseca difficoltà della impresa. A noi quì si propone di spiegar cose espresse dall' arte pittorica molte volte antica, quando non ancor fissati certi canoni, che poi tenner luogo di leggi, un vasto campo si lasciava all' arbitrio dei professori. Un luogo di Quintiliano giustifica quanto io dico: *Ille vero* (Xeusis) *ita circumscripsit omnia, ut eum legum latorem vocent, quia Deo-*

rum atque heroum effigies, quales ab eo sunt traditae, ceteri tanquam ita necesse sit, sequuntur (1). Parla Quintiliano dei tempi suoi, ne' quali era già nell' arte introdotta sì fatta uniformità, e de' secoli a lui più vicini, ai quali spettano i dipinti di Ercolano, e i sarcofaghi di Roma; veggendo i quali non si dubita de' soggetti, perchè tutti espressi come Zeusi avea fatto. Non così può dirsi delle figuline. V' è di esse un buon numero anteriore a Zeusi (che par vivuto intorno a' tempi della guerra peloponnesiaca) o eseguite almeno prima che universalmente ricevute in Italia fossero le sue leggi. Non vidi un marmo, ove Ercole vestito non fosse di pelle, come credo che Zeusi il rappresentasse: ma in più vasi l' ho veduto ornato di tunica. E' poi uno stile anteriore a' buoni tempi, lo star posato sopra puntini che voglion dir suolo; e l' assidersi come se fosse seggiola dove non v' è; e il figurar che cingano un edicola varj Ministri collocati con offerte in mano non già in un piano medesimo come si fece ne' buoni tempi dell' arte; ma quali sotto, quali sopra, quali in terra, e quali in aria; misero supplemento della prospettiva ignorata; e da me appena veduto ne' trecentisti medesimi dopo arte risorta: pur queste cose s' incontrano ne' Vasi dipinti degli antichi, e molto spesso. Peggio è incontrarvi composizioni, dove la

(1) *I. O. Lib. XII. c.* 10.

mancanza di una o di altra cosa rende oscuro il soggetto, come avvien talora nelle patere etrusche; sennonchè in queste i nomi apposti spesso dan luce; dove ne' vasi è usanza di scriver tutt' altro, che quanto potrà giovare a capire il fatto. Che dunque? Sarà utile per chi ama vedere i progressi delle arti, ripetere dall' antichità questi esempj, e notare quanto a poco a poco si sia aggiunto; ma sarà sempre una difficoltà non piccola per l' arte antiquaria indovinare i soggetti dove mancano gli ajuti de' simboli, delle composizioni, della scrittura.

Ciò che ho detto finora varrà a scusarmi se questo mio lavoro non finirà di appagare la vostra erudita curiosità; vedute le difficoltà che lo circondano: ma varrà insieme a farvi gradire il poco che dico vie maggiormente, perchè se questo poco scuopre pure al pubblico qualche vero che non sapevasi (ciò che io non dispero) può valer ciò a promuoverlo, e ad incoraggir molti sì che entrino nella stessa lizza, massimamente in quei paesi che ridondano di queste merci, e che col far nuove osservazioni, e nuovi confronti possono estendere i confini delle cognizioni, che abbiamo su questo genere di anticaglie. Ciò dico tanto più francamente qnanto più ho stima degl' ingegni che quivi nascono, e pegni dell' abilità loro; fra' quali niuno è da rammentar quì prima delle pitture di Ercolano prodotte e comentate da essi con tanta felicità, che se quell' Opera

ha giovato all' arte con gli esempj del gusto antico, ha pur promossa l' Antiquaria col tener il vero modo d' illustrare le antiche cose. Il qual non è certamente lavorar sistemi, come il Passeri fece rispetto a' vasi, che gli credette depositarj di tutti gli usi di Etruria: ma considerar ciò ch' essi han di pittura, e su quella posarsi a bell' agio, tutte notandone le circostanze, e dove queste ci scuoprouo qualche cosa, produrla; dove nò, lasciarne la cura al tempo. Il metodo de' Sigg. Accademici Ercolanesi in dichiarar le antiche pitture del nuovo stile, vorrei io veder traportato a dichiarare quelle del vecchio, che troviamo nelle figuline; e di ciò su la scorta specialmente di essi e di Vinckelmann e del Visconti ho tentato io qualche prova, come vedrete.

Stetti qualche tempo in forse, se il poco nnmero dei rami, che all' opera si accordava, avrebbe pregiudicato alla sua chiarezza, ma conchiusi che nò. I più necessarj certo vi sono, specialmente quelli che insegnano i varj stili di disegno usati in questi lavori; ciò che bisognava per formar quasi una scala da congetturare del loro tempo in quanto è possibile. Altri rami sariano stati utili, ma necessarj non sono, primieramente perchè se io alludo a qualche pittura che quì non vedesi, ciò fo specialmente di qnelle che si trovano nelle Pitture del Ch. Monsig. Passeri, opera ovvia; e quando nol fosse, le imagini di Filostrato, e le gemme di Vinckelmann con piacere si leg-

gon descritte, benchè non veggans' incise. Vorrei aver penna emola alla loro perchè il Lettore più volentieri comportasse la mancanza di più incisioni; ma io lo spero discreto in iscusare questa mancanza comune agli altri libri di facile smercio; e molto più in iscusare le sviste che saránnomi occorse in un opera fatta, e ritocca fra' continui incomodi di salute bene a voi noti. Quindi siate voi il primo a condonarmi le mancanze che vi troverete, sennon' altro riflettendo, che io per servirvi, non ho addotte le scuse, che la età e la salute mi permettevano. State sano.

Firenze dalla R. Galleria
23 Marzo 1805.

DISSERTAZIONE PRIMA

I vasi antichi dipinti, che generalmente diconsi etruschi, esaminate le ragioni anche recentemente prodotte a favore di tale nomenclatura, non deon averla.

§. I.

Una falsa nomenclatura non si emenda se non con istento. Ne son prove i libri su la Etruria attribuiti ad antichi in frontespizj mendaci.

I. NOn vi è errore più difficile a sterminarsi di quello, che ha radice in una falsa nomenclatura. Un nome male imposto ad un libro, o ad un' anticaglia, è come una moneta falsa, che da principio entra francamente in commercio, nè si conosce per falsa sennon dopo alcun tempo; e conosciuta e proscritta in un paese, continua ad aver corso in un altro; e quando anche è universalmente rifiutata ne' banchi, circola nondimeno ne' mercati, e fra 'l volgo; nè si sbandisce del tutto, sennon dopo gran serie d' anni. Chi ha tintura di antichità Etrusca non dee ricercare fuori di essa gli esempj di ciò che dico. Questo studio nacque fra le imposture o create, o approvate almeno da Annio Viterbese, e il primo suo nodri-

mento furono i libri ch' ei pubblicò verso il fine del Secolo XV. Tali opere piene di etrusche notizie dovean dirsi *ficta pro antiquis*; ma comparvero col falso nome di Beroso, di Catone, di Sempronio, di altri antichi; e quantunque scoperte poco appresso da Pier Crinito, dal Sabellico, dal Volterrano per apocrife, si è continuato da molti per due Secoli a considerarle come genuine, anzi hanno avuti a' dì nostri difensori dottissimi, che tali erano certamente il Mariani ed il Faure (1). Si continuò nel Secolo XVI. ad accreditare altri libri su la Etruria con falsi nomi; e il più insigne al nostro proposito è quello che coniato dal Ciccarelli sotto il nome di Fanuzio Campano, non solo impose al Sigonio ed al Sansovino; ma dopo tanti anni al Demstero ancora, e in quest' ultimo tempo al Sig. Co. Gianrinaldo Carli; finchè disaminata la quistione dal Tiraboschi (2) asserì questi, che *chi ora gli prestasse fede meriterebbe fischiate*. Taccio gli Scaritti dell' Inghirami accreditati col nome di un

(1) V. Il Tiraboschi (*St. Lett. T. VI. p.* 610. *&c. Ed. Ven.*) Varj pregiudizj derivati da' fonti stessi trovansi anche nella *Dissertazione critico sepolcrale sopra un paganico monumento scoperto presso Viterbo*, *opera postuma del Sig. Can. Sarzana*. Viterbo 1788.

(2) *Riflessioni su gli Scrittori genealogici*. Padova 1789.

Lidoro Felsinio Augure. Essi impugnati da Leone Allacio, e più dal buon senso, non ebber credito sennon presso il volgo de' Letterati. Costoro però non pochi furono, e durarono più d' un Secolo; finchè negli *Elogj degl' illustri Toscani*, fra' quali è lo stesso Curzio Inghirami (*nel T. III.*) si è potuto asserire, son pochi anni, che *oggimai anche i mezzanamente eruditi non vi prestan fede*.

§ II.

Simil nomenclatura ha dominato e domina ne' monumenti che si chiamano Etruschi benchè non sieno.

II. Ma più che ne' libri la falsa nomenclatura ha trionfato ne' monumenti. Sembra che nel Secolo XVII., quando l' uso di raccorre anticaglie e farne musei divenne più esteso, si cominciasse a chiamar etrusco ogni lavoro che non parea nè egizio, nè buon greco, nè buon romano, persuasione che diffusa anche più ampiamente nel Secolo XVIII., fu autorizzata da sommi uomini; e per quanto siasi scritto, e dimostrato in contrario, non si è estirpata mai pienamente.

Cominciò lo studio dell' etrusche antichità a fervere circa il 1724., quando si fece pubblica l' opera di Dempstero intitolata *Etruria Regalis*, con la quale insieme comparve l' Aggiunta del Buonaroti consistente in molti

rami, e nell' opuscolo: *ad monumenta etrusca explicationes & conjecturæ*. Dempstero avea scritto da istorico più laborioso che critico (1). Il Buonaroti scrisse da grande antiquario, ma secondo que' tempi; ne' quali l'etrusco non leggevasi; l'Osco, il Volsco, l'Enganeo non si conoscevano; poco anche si era veduto di greco antico sì figurato e sì scritto; e que' tanti ajuti che ha sortiti l'antiquaria in ogni genere nell' ultimo mezzo secolo, si desideravano tuttavia. Perciò ei non potè veder molto: ma nondimeno io lo considero come un architetto incomparabile; nè so lodare a bastanza quella sua riserva di non usar pietra in così nuovo edifizio, che non fosse certamente tosca. Ogni bronzo, ogni marmo, ogni figulina su cui fonda i suoi canoni (eccetto pochi pezzi) o ha scrittura etrusca, o si scavò nell' antica Etruria: ond' egli tutti que' monumenti con buona ragione chiamo etruschi. Non così il Gori, che a Dempstero o al Buonaroti si può dire che facesse una continuazione col suo *Museo Etrusco*; e in esso vestisse l' animo di conquistatore; ampliando alla patria i confini quanto poteva. Lo stesso spirito animò dopo lui il Guarnacci, il Paoli, altr' Italiani, senza dire de' forestieri; e la cosa passò tant' oltre

(1) V. il March. Maffei nelle *Osserv. Letter.* T. III. p. 235.

che il March. Guasco (1) si dolse che l'*Etruscomania* tutto oggimai ripeteva dalla Toscana, tutto volea nominare etrusco. Il pubblico era stato da varie penne illuminato a bastanza; e più lo è, corsi già circa a 30. anni dopo l'opera *delle Ornatrici*; aggiungo che molti già seguaci del Guarnacci e del Gori più non lo sono: ma quanti ancora ci rimangon vestigj de' pristini pregiudizj? Tutta la moneta fusa e non battuta, da principio si chiamò etrusca. I grandi assi e decussi, rotondi e quadrilunghi pubblicati di poi col nome di *Roma* (2) hanno insegnato che in quella Capitale ancora si fondea la moneta come in Etruria; anzi si è trovato tale uso comune ad alcune città degli Umbri, e forse de' Veneti: e tuttavia udiam sempre dire *assi etruschi*, *decussi etruschi*, di qualunque zecca portin l'impronta. Lo stesso avviene delle statue, e de' bassirilievi, che per certo carattere di antichità ne' capelli, nelle barbe, nelle pieghe spesse e diritte, e per certi simboli inusitati, si chiamarono etruschi: idea falsa, che non solo impose al Ficoroni (3)

(1) *Delle ornatrici e de' loro uffizj* ec. Napoli 1775.

(2) V. Olivieri *Fondaz. di Pesaro* p. 27. &c; Passeri. *Paralipomena &c.* p. 159. Eckhell *Num. Anecd. Mus. Cæsar. init*

(3) V. il Guarnacci *Orig. Ital.* T. II p. 333. ove leggesi che il Ficoroni giunse a credere etruschi il Lacoonte, e la Niobe.

ma perfino a Vinkelmann; che ci diede per lavori toscanici *l' Ara capitolina de' 12. Dei*, *la nascita di Bacco di Villa Albani*, e alquante sculture simili (1) Lo fece però dubitando; ed io che avea veduto in Toscana quanto v'è di più singolare in lavori etruschi, nè perciò vi avea notato quello stile, per venirne in chiaro feci da' periti esaminare il marmo di que' monumenti supposti etruschi; e lo stesso fu fatto ancora da più altri. Trovato greco da tutti, non vi è ora fra' dotti, chi quelle opere non giudichi greche antiche; ma il comune de' dilettanti e degli artefici le addita per etrusche. Così l' architettura del tempio di Pesto fu vittoriosamente provata un dorico antico dal Ch. Sig. Cav. Boni contro il P. Paoli (2); così i caratteri, le medaglie, i lavori degli Oschi, de' Volsci, degli Umbri, de Sanniti si rivendicarono alle respettive nazioni dall' Olivieri primieramente e dal Passeri; poi da Vinckelmann; al qual vero sistema abbiam fatta più volte ancor noi qualche aggiunta (3).

(1) *Stor. R. lib. III. cap. IV.* §. 11.

(2) V. *Novelle di Letter. T. I. pag.* 205., ove il Sig. D. Luigi Targioni conferma la opinione del Sig. Cav. Boni.

(3) *Sag. di Lingua Etr Vol.* III ove i monumenti degli altri popoli d' Italia son separati dagli etruschi. V. anche i diversi loro alfabeti nella *Difesa del Saggio* inserita nel *Giornale Veneto del* 1800.

Ma poichè in origine qualunquè carattere, e lavoro dell'antica Italia non si conobbe che sotto il nome di etrusco; continua il volgo nell'architettura, ne' caratteri, e in ogni cosa a tenere il linguaggio pristino; anzi a tratto a tratto escon libri, che in questo o in quell'articolo il voglion difendere; e noi accusano di novatori e di audaci, che osiamo contro i loro maestri levar la fronte: tanto è vero, che una falsa nomenclatura fa gabbo non solo al volgo, ma a persone colte eziandio, così ne' libri, come in ogni genere di anticaglie....

§ III.

Lo stesso specialmente è avvenuto ne' vasi che su la fede de' primi antiquarj furon da principio nominati etruschi.

III. Io spero di aver posti tai fondamenti, che il Lettore non abbia da esitar molto circa la denominazione di *Vasi Etruschi*; la quale si è data già da tutti, ed ora si dà anche da molti, a' vasi di finissima terra con pitture e vernice, e talvolta con caratteri or greci, ed or semibarbari; de' quai vasi van ricchi molti musei sì d'Italia, sì d'oltramonti. Ognun sa, che questi si trovano pressochè giornalmente in Regno di Napoli specialmente verso Capua e Nola; e deon essere di quella specie, che Svetonio ci no-

mina nella vita di Giulio Cesare, al cap. 81., ove dice *Paucos ante annos, quum in Colonia Capuæ deducti lege Julia coloni ad extruendas villas sepulchra vetustissima disjicerent; idque eo studiosius facerent quod aliquantum vasculorum operis antiqui scrutantes reperiebant; tabula aurea in monumento in quo dicebatur Capys conditor Capuæ sepultus conscripta literis verbisque græcis inventa est*; e siegue dicendo che contenea un vaticinio su la morte vicina di Giulio Cesare. Tal lamina o non si trovò; o se fu trovata vi era stata messa a bello studio da qualche impostore; di che se altri chiedesse esempj, sappia ch' essi posson dar materia a una nuova e voluminosa opera, che dall' età più rimote giugnerebbe fino a questi ultimi anni: ma in ciò non è da arrestarci. Ben faremo osservare, che tai vasi da Svetonio son detti *vascula antiqui operis*; qualificazione che dovea competere almeno a molti di essi; e che l' impostore per trovar fede, inserì in un sepolcro una greca inscrizione; onde conoscere che allora non si sognava di dare a que' vasi, e a monumenti che si trovan fra essi, il nome di etruschi.

Quest' appellazione così generica pensò VVinkelmann (1) che loro fosse data prima dal

---

(1) *Storia Tom. I. pag.* 212. Lo stesso leggesi nella Prefazione che fa il Sig. Cav. Hamilton alla raccolta de' suoi *Vasi antichi* pubblicata dal Sig. Tischbein T. I. pag. 15.

Buonaroti e dal Gori; i quali, dico, *troppo si lasciaron guidare dall' amor della patria*. Ma io osservo che il P. Montfaucon nel suo *Supplemento di Antichità* (T. III cap. 2.) gli aveva così chiamati o a persuasione del Gori, o del Fontanini, che uno gliene aveva mandato in dono; o perchè già tal denominazione in Italia avesse preso piede; di che io per altro dubito molto. E il mio dubbio è specialmente fondato in questo; che per giustificare l'appellazione di *vasi etruschi* data a tali stoviglie, scrisse il Buonaroti (*l. cit.* p. 16.) e il Gori (*Difesa dell' Alf. Etr.* p. 204.) e più di proposito il Passeri nell'opera che ha per titolo: *Pictura Etruscorum in vasculis*; ove fra' Prolegomeni un capitolo intero inserì al fine istesso, e lo intitolò *Vindiciæ Etruscæ*. V' erano dunque infin d'allora altri letterati che reclamavano per le lor patrie (1). Avvenne però a loro siccome a' Liguri nella scoperta del nuovo Mondo; ch' essi asserivano con verità, che il Colombo, non Amerigo Vespucci, ne avea per confessione del pubblico il maggior merito, e perciò il maggior diritto a denominarlo; ma perchè il Vespucci era stato primo a scriverne, e dargli la denominazione di America, e tutti gli Scrittori

---

(1) Il P. Blasi Benedettino fece conoscere i vasi greco-siculi. V. *la not. degli edit. Milan. alla Storia di Wink.* T. I, p. 214.

facean lo stesso, America si è detto e si dice ancora. E nel caso nostro quanto era difficile cangiare a que' vasi un nome che gli davano di concordia que' principi dell' antiquaria che ricordai; e in oltre Caylus, il Guarnacci, il Carli, il Maffei stesso tanto dal Gori discorde, e per così dire quanti scrivevano in antichità, quanti ne giudicavano, quanti ne favellavano!

§. IV.

Vinckelman per combatter la falsa nomenclatura de' Vasi Etruschi, nega all' antica Etruria quest' Arte. Convinto si ritira.

IV. Il primo che con successo mettesse argine a tanta piena fu Vinkelmann nel luogo accennato; ove combattè le ragioni del Buonaroti e del Gori: lasciò però largo campo a chi volesse succedergli. Perciocchè oltre aver detto su qualche articolo del Buonaroti meno che il soggetto non richiedeva; al Passeri che qualcosa oppose di nuovo non fece risposta; per ultimo mentre disapprovò, che *tutt' i vasi dipinti* dicansi etruschi, corse nell' estremo opposto facendogli tutti greci, e negando che in Toscana si trovin mai. Più verisilmente il Sig. d'Hancharville dopo avere assegnati ai Greci i vasi della Puglia e della Campania, de' quali si ha una dovizia che supera ogni persuasione, soggiunse di non dubitare che *di questa invenzione pro-*

fittassero gli Etruschi ancora. (1). E ne profittarono sicuramente, soggiungo io, poichè in più luoghi della Toscana si sono scavati vasi sul far de' Campani; di che io trattai già nella *Descrizione di questa R. Galleria* quanto basta a convincer Vinkelmann di male informato; e quel mio articolo fu inserito nella edizione romana della *Storia delle Arti del Disegno* dal ch. Sig. Avvocato Fea nelle giudiziose ed erudite sue annotazioni (2).

Ben è vero che avendo detto C. Plinio de' vasi di Samo, di Arezzo, di Tralli, e di altre celebri officine de' suoi tempi *hæc quoque per maria terrasque ultro citroque portantur* (3) potria sospettarsi, che anche in età più rimote ci fosse un commercio simile; e i vasi della Campania si trasferissero così in Toscana. Aggrava il sospetto la ispezione de' musei d'Etruria; ove cominciando dalla R. Galleria di Firenze, il vasellame antico che vi si custodisce, quasi tutto è rozzo o tinto in nero; i dipinti sono rarissimi; e i migliori fra questi si sa che provengono dal Regno di Napoli. Nondimeno io son fermo in difendere, che l'antica Etruria avesse questa medesim' arte. E' innegabile ciò che il Gori asserì, che in più luoghi dell'antica Toscana

---

(1) *Recueil d'Antiq. T. II. p.* 135.
(2) *Tom. I. pag.* 215.
(3) *Hist. Nat. XXXV.* 12.

si son trovati vasi dipinti; e lo stesso Vinkelman (1) moderò altrove quella sua generale proposizione, ammettendo vasi etruschi, ma dicendo di non potergli descrivere perchè niuno ne avea veduto. Meglio avria detto confessando di non avergli riconosciuti; dacchè nella gran raccolta vaticana ve ne ha parecchi donati dal Card. Gualtieri, che varj n'ebbe da Chiusi per mezzo di Mons. Bargagli, siccome riferisce il Guarnacci, aggiugnendo che quel Prelato gli raccolse in Chiusi, di cui era Vescovo. Esagerò per altro dicendo, che i *vasi della Vaticana sono per lo più usciti da Chiusi* (2), sapendosi che gran parte de' vasi Gualteriani si acquistarono in Napoli dalla eredità del giureconsulto Valletta (3), e che di poi si aumentò quella Collezione co' vasi di Mengs, e di altri similmente di là venuti.

§. V.

Si enumerano i paesi di Etruria ove si son trovati vasi figurati e si paragonano con quelli scavati altrove.

Or i vasi Campani, come può vedere ciascuno in questa Real Galleria ove stan

---

(1) *Mon. Ined. Tratt. Prelim. p. XXXIV.*

(2) *Orig. Ital. T. I. p.* 64.

(3) Vink. *Stor.* T. 1. p. 218. *Hamilton Prefazione ai vasi antichi editi dal Sig. Tischbein.*

dappresso a' veri etruschi, hanno un carattere di greco disegno, una lucida e forte vernice, un colore di terra rossiccio, un bel gusto di meandri e di fiori, un vestire nelle figure palliate ampio e ridondante; che tanto gli distingue da' vasi etruschi, almeno per la più parte, quanto la moneta antica dell'una nazione è diversa dall'altra. I vasi di Etruria, comunemente parlando, han figure disegnate più rozzamente; la vernice non ha quella lucentezza ed è più soggetta alla scrostatura, il colore della terra tira al giallo smorto, i fiorami son meno studiati, e le persone vestite di pallio, hannol fino a mezza gamba; ed è così stretto come nelle statuette di bronzo sparse in questi musei, e che ci rappresentano l'antico vestir nazionale. Queste note distintive in qualche modo possono apprendersi nella nostra Tav. II. num. 3. e 4. e più nell' Opera del Passeri; ove per figura il vaso della Tav. CXXXIX. è di Volterra; e quel della Tav. CCXLVII. è di Chiusi: il primo de' quali ha due Baccanti svestite, il secondo riportato da noi al predetto num. 4. due uomini palliati. Ve n' è anche un altro Chiusino con due pugili alla Tav. CCXLVI. Più eleganti sono due vasi aretini con Baccanali, quali si celebravano dal volgo, con suoni, con salti, con gozzoviglie e feste popolaresche; riportati alle Tav. LXVIII., e CLXIII. Anche la Raccolta del Sig. Tischbein un vaso etrusco ci presenta alla Tav. 29. del

Tom. I. ed è provenuto d'Acquapendente da cui abbiam trascelta la Baccante della nostra Tav. I. n. 3. Questi vasi veramente etruschi, son rari, onde io non ho potuto molti vederne per l'Etruria medesima. La Raccolta del Museo Regio, che è la più copiosa, ne conta ben pochi. In Volterra ne vidi due o tre sul fare del Passeriano delle due Baccanti; ed è notabile, che uno scavato in Mandoleto territorio perugino, mandato già a Clemente XIV; e un altro che vidi nel museo pubblico di Perugia; anzi due altri di lavoro Volsco trovati in Velletri, e riposti nel museo Borgia, son molto simili al già descritto di Volterra, nella grandezza, nella forma del cratere, e nello stile della pittura; ancorchè non rappresentino tutti le cose stesse. Un ne ha dato Siena ultimamente, ed è una gran patera sopra e sotto rozzamente dipinta, ch' è nel museo di S. E. il Sig. Consiglier Martini intelligentissimo di antiche arti. Rari ne ha riprodotti Orvieto e Cerveteri; qualche saggio di questi n'ebbe la Ecc. Casa Ruspoli; di quegli il Sig. Antonio Pennacchi, cose mediocri. In Chiusi presso i nob. Paolozzi, e in quelle vicinanze, fra pochi vasi, e molti rottami, nulla osservai di elegante. Il vaso del museo Bacci poc' anzi rammentato della Tav. del Passeri CLXIII., e qualche altro del museo Regio provenienti dall'agro Aretino sono i migliori che ci abbia dati la Toscana Reale; siccome i migliori della Toscana Pontificia

mi furon mostrati dal P. Prior Galassi Benedettino in Perugia. Ivi e da lui e dal Sig. Giuseppe Belforti diligente investigatore delle antichità patrie, mi fu asserito che frammenti di simil genere si son trovati più volte in quelle campagne.

Della Etruria circompadana riferisco primieramente due vasi dipinti trovati ultimamente in Bologna, de' quali ho avuto il disegno dall'eruditissimo Sig. Ab. Filippo Schiassi antiquario di quella università; e sono di bel disegno. Lavoro anche più grazioso (per passare a' luoghi vicini toschi, o nò) osservai in un vaso del museo Grimani in Venezia, che rappresenta un Baccanale, e in qualche altro scavato in Adria; donde pure ebbi per mezzo del Sig. Dott. Gennari rinomato Lettor di Padova il disegno di una figura che teneva una lira di sette corde, pittura nera in fondo bianchiccio. Di altri vasi dello stil primitivo della pittura mi ha mandati i disegni il gentilissimo Sig. Francesco Bocchi d'Adria, e vi noto baccanali, e in essi usanze di vestito donnesco (come può vedersi nella nostra Tav. I n. 1. e 2.) diverse da quelle della rimanente Italia, sicchè non esito a crederle del paese. Ho anche sospetto che ivi si parlasse greco in qualche tempo, giacchè in altri monumenti vi ho veduto inscrizioni greche, e in un di questi del Sig. Bocchi è scritto IIFKA. ΠΡΙΟΜ καλομ che leggo ευχαπριος καλος. Altri da non trascurarsi, quantunque senza

figure, osservai nel gran museo del Cattajò, frutto delle scavazioni del Sig. March. Tommaso Obizzi in più luoghi dell'antico paese Euganeo. Segnatamente n' ebbe in Este, ove i vasi di terra son dipinti di alcune liste, o fasce di color giallo, violaceo, e rossiccio; nel resto di belle forme, leggieri, ed antichi molto; poichè con essi insieme non si trovano altre monete fuor che assi romani, nè altre inscrizioni fuorchè euganee, o latine semibarbare. Trattandosi quì di vasi dipinti a più colori, non mi tratterrò a descrivere altre figuline di quel museo, come un carchesio e una tazza dell'agro padovano coperti di vera e bella vernice d'argento; quasi come si colorivano nelle figuline di Naucrate certi calici *fino a parere*, dice Ateneo (1) *che sian d'argento*. Sarebbe pure fuor di proposito in questo luogo rammentarne altri, che vidi quivi con alcune protuberanze per tutto il circuito, usati anche in Grecia, ἐν κύκλῳ τύπους (*tuberculos*) ἔχοντες (2), i quali per altro essendo quasi chiodetti quivi confitti, rammentan più veramente i vasi che avean nella superficie οἷονει κεφαλίδας ἥλων, *quasi clavorum capitula* (3). Similmente deggio omettere i vasi con bassirilievi, o del tutto neri,

(1) *Dipnos. Lib.* XI. pag. 481. εἰς τὸ δοκεῖν εἶναι ἀργυρᾶι.

(2) *Athen. ib. pag.* 468. *v.* 4. *pag.* 475.

(3) *Athen. ib. p.* 488.

e anche di altri colori, e dalle notizie sparse per questo paragrafo, raccorre finalmente alcune riflessioni, che ajutino a denominar queste figuline col vero lor nome.

§. VI.

Dalle prefate notizie, e da altre circa la età dei vasi dipinti si deduce, che alla massa di essi non può darsi un nome solo di nazione, giacchè tutti non sono nè Etruschi, nè Greci; deon denominarsi dalla Patria Volschi, Euganei ec. Di quà si passa alle objezioni degli Avversarii.

Pare in primo luogo, che in certi secoli l' arte di fabbricare, di dipingere, di cuocere tali stoviglie fosse in più paesi della Italia, come è ora quella delle porcellane; la qual si esercita nello Stato Fiorentino, e nel Veneto, e nel Napoletano, ove con più finezza ed ove con meno. Pare in oltre che tale arte cominciasse molto di buon' ora, e durasse per alquanti secoli, poichè nelle figure sparse in questi monumenti, siccome osserva M. d' Hancarville, si vede il principio, l' aumento, la perfezione, e si dee aggiugnere la decadenza della pittura. Sò che la sua Opera in altra assai celebre (ed è quella del Museo Pio-Clementino) è notata come troppo sistematica; ma prescindendo anche da' raziocinj dell' Autore, la sola

vista de' rami lo persuade. Vi son figure, ove il rettilineo del disegno, la lunghezza delle dita, la forma degli occhi quasi egizia, la secchezza e semplicità che domina in ogni corpo, in ogni veste, in ogni mossa, in ogni composizione, mostra l'infanzia dell'artefice che ancor non vide buoni esemplari, e per conferma vi si aggiugne talvolta uno scritto greco che la Storia delle lettere c' insegna essere di una rimotissima antichità. Si veggon poi cangiare in meglio e il disegno e i caratteri, fino a presentarci la miglior epoca de' Greci, che ne insegnino le loro medaglie. Finalmente s' incontrano certi stili d'imitazione; ove il cattivo misto col buono fa avvertir che l' autore vide il buono, ma non seppe imitarlo o non volle. Questo andamento dell' arte del disegno, fondato nella natura, comprovato da Vinkelmann nella scultura antica, e forse da me nella Storia *della italiana pittura*, non può trasandarsi in proposito di figuline dipinte. Ogni tempo ha un carattere di stile, a cui più non si torna generalmente: nè giova opporre che in uno stesso Sepolcro si scavan vasi di antichissimo artifizio, e di più moderno e buono stile, come so esser talora avvenuto nella Campania: perciocchè i vasi de' sepolcri eran anche premio di Atleti; e nel modo che noi diamo in premio or monete antiche or moderne, potean darsi a que' palestrieri or vasi moderni, or antichi; e lo stesso potè avve-

nire ove i vasi collocavansi per mera superstizione. Si è quistionato se tale arte cessasse verso il 568 di Roma, quando proscritti furono i Baccanali, come congetturò il Passeri (1); o piuttosto nel seguente secolo, quando il lusso Asiatico introdotto in Italia, alle antiche terre sostituì il vasellamento d' argento e d' oro (2), ma si continuasse anche sotto i prim' Imperadori a darne qualche saggio, come ancor io una volta opinai, però di passaggio, e con tenui prove. Ma tali questioni non utili a questo luogo, si lascino ad altri: e noi dalle due riflessioni già fatte procediamo a stabilire la miglior denominazione de' vasi dipinti.

E' certo che greci generalmente non deggion dirsi; essendovene molti che per più ragioni si sono provati etruschi. Ma nè tutti etruschi si posson dire, essendovene di quegli che la greca epigrafe, o il suolo che gli ha riprodotti, dichiara greci; e quegli altri che in vigore pure del suolo, deon dirsi volsci, ed euganei. Ma non diremo etruschi quei d' Adria signoreggiata, come alcuni credono, da etruschi? Nò, perchè i Tirreni signoreggiarono l' Adria, detta Atri, ove si trovano le medaglie con HAT. che nell' Adria superiore, come il Sig. Bocchi mi ac-

(1) *Proleg. pag.* XXVII.
(2) *Ibid.* p. XXII. e *Vink. Tom. I. pag.* 25.

certa, non si sono a suo tempo trovate mai. E dato ancora ciò che il Gellario non accorda, che quell' Atria fosse nella Etruria circompadana; gli Etruschi ne sariano stati scacciati da' Galli nell' anno 362. di Roma (1) quando il disegno non era ingentilito: come dunque si possono ascrivere a quella età le figure così leggiadre del vaso Grimani, che io già descrissi; e come chiamarle etrusche? E come chiamar etruschi i vasi di Este con que' caratteri latini, a' quali non si fa poc' onore, ascrivendogli al quinto secol di Roma? Adunque dicansi pure i vasi predetti *veneti* ed *euganei*, poichè tali furono sempre; etruschi generalmente non mai; poichè se ad alcuno de' più antichi convenisse tale appellazione, ciò che a noi è ignoto, alla massa di tutti si disconviene. Resta che si parli di que' di Capua, di Nola, di Napoli, o di qualsiasi altro luogo della Campania. A questi pure vuol cercarsi un appellazione comune, che si affaccia a ogni luogo di quella provincia, a ogni tempo, a ogni dominio. Lasciamo le prische remotissime origini, su le quali han disputato i dotti della nazione con una erudizione e profondità in antiche lingue, che han fatto e fanno l' onor d' Italia. Qui trattasi di pittura, arte ultima fra le belle, e posteriore

(1) *Liv. Lib. V. cap.* 34.

a' trojani tempi, come si raccoglie da Plinio (1), come osserva Vinkelmann (2), e come contro il Sig. Vebb e alcuni moderni sostiene nella sottoposta nota il ch. Sig. Avv. Fea. Quel che importa sapere è, che quel tratto di paese fu il primo a ricevere da' Calcidensi la semenza dell' arte greca, sapendosi che Cuma è detta da Strabone *la più antica delle greche colonie che sono in Italia o in Sicilia* (3); che Napoli e Nola e dalla storia e dalle medaglie si provan greche, e di avi anche Ateniesi (4). Che se intorno a Nola si muove lite, e in vigor di Catone presso Patercolo, senza però che Patercolo vi consenta, si vuole probabilmente fondata dagli Etruschi 50. anni prima di Roma (l. 7.) si dee concedere ch' ella fu *finitima e amica dei Greci* come scrisse Dionisio Alicarnasseo (5), e lo stesso con poca differenza dee concedersi di Capua Città splendidissima. Ma se queste ragioni ci fan chiaro che la Campania dovette esser piena di artefici e di lavori greci; si dovran perciò creder opere dei Greci tutt' i suoi vasi dipinti? Sap-

(1) *Lib. XXXV. cap.* 3.

(2) *Storia delle Arti del dis.* Lib. I. p. 260.

(3) *Strab. L. V. pag.* 243. *edit. Paris.* 260.

(4) V. Vink. *Stor. T. I. p* 211. e il Martorelli quivi citato. Hamilton *Praef. cit. p.* 19.

(5) *Tom. I. p.* 702.

piamo che gli Etruschi si formaron quivi una dinastìa, di cui Capua era la capitale, e che succeduti loro i Sanniti nel 331. di Roma (1), la tennero o soli o con gli Oschi insieme; finchè questi inimicatisi co' Sanniti, e datisi a' Romani, corsero negli ultimi tempi varia fortuna (2). Or queste altre nazioni niuna parte non deon avere in quelle figuline? Non doveano avere anch' esse degli artefici emulatori de' Greci in vasi dipinti come l' ebbono in iscolpir gemme, in coniar medaglie, in copiare perfino le loro statue? (3) Non si vede in quelle pitture istesse una varietà di stili, e spesso una debolezza, che non si confà punto con la grazia e la eleganza greca di molte altre? (4) Non ci si leggono alcune iscrizioni in carattere latino semibarbaro, quale nelle medaglie e in altri

---

(1) *Livius L. IV. c. 37.*

(2) *V. Mazocchi Comm. in Tab. Heracl. P. II. p. 396.*

(3) *La Minerva in bronzo della R. Galleria trovata in Arezzo e dal Gori pubblicata per etrusca, viene dal greco, essendovene altre simili in greco marmo da noi vedute, una delle quali del Cav. Cavaceppi fu venduta a un Signore Inglese.*

(4) *Gaylus Recueil* ec. T. I. p. 86. e 91. Egli però fisso nel sistema etrusco, ne deduce che gli Etruschi cangiassero stile più volte.

monumenti di Etruschi, e di altri nostri popoli antichi? (1).

Da tutto questo parmi potere inferire; che la denominazione di vasi greci che trovo in qualche moderno data universalmente a' vasi scavati colà verso Napoli desti una idea falsa non altrimenti che la destasse l'antica di vasi etruschi. Più mi piace quella di *greco italici* che dà loro il ch. Sig. Ennio Visconti (2) o d'*italo-greci*, con cui gli appella il ch. Sig. Michele Arditi (3); ma tali appellazioni par da restringersi a quegli che spettano agl'Italioti, quali erano veramente i Locrensi; e a quegli che nel disegno o nella epigrafe danno indizio di greca mano. Per la universalità di quei che ci danno i territorj di Napoli, di Nola e Capua o le loro adjacenze, credo che la denominazione di vasi Campani sia la migliore, e la più precisa. In essa sola s'includono i varj artefici che ivi ne lavorarono, di qualunque nazione si fussero: per essa distinguonsi i vasi di quel tratto di paese, dagli Ateniesi, da' Siculi, da

---

(1) V. *Pass. Pict. Etr. T. I. pag.*XXV. In uno DAINANE per *Deienira*, ANENISOS per *Nessus*: in altro ETHINEUS per *Ethon*, &c.

(2) *Mus. Pio-Clem T. IV. in fine*.

(3) *Illustrazione di un antico vaso trovato nelle Ruine di Locri. V. il Sommario della Dissertazione*.

que' della Magna Grecia, e della Etruria, da' Volsei, da' Veneti, o se altro luogo resta ancora da nominare.

§. VII.

Per dirli etruschi non basta l'esteso dominio de' Tirreni in Italia; nè la plastica introdotta da Euchira ed Eugrammo in Toscana, poi da lei diffuse per tutta Italia.

VII. Ho scritto finora su la supposizione, che questo genere di antichità deggia denominarsi come le medaglie; che si distinguono per nazioni o anzi per paesi; e così le veggiam ordinate ne' gabinetti con molto utile della storia delle arti; giacchè per tal via veniamo in chiaro delle varie zecche e dello stile proprio di ogni città. Ma poichè vi è una setta, dirò così, di antiquarj, che crede doversi tutte queste antiche stoviglie chiamar' etrusche, perchè l'arte di fabbricarle di colorirle d'inverniciarle sia nata in Etruria, o almeno quivi raffinata, e di quivi propagata per l'Italia; a questi si vuol rispondere a parte. Così essi finiranno una volta di ricantarci le viete ragioni di loro pretensione sotto il plausibile pretesto, ch'ella ha peso tuttavia, giacchè niuno finora ne ha mai potuto produrre una e compiuta confutazione. Il Buonaroti, il Gori, il Passeri, ed il Guarnacci fan molta forza nell'esteso dominio che i Tir-

reni ebbono una volta; di cui Servio: *in Tuscorum jure pene omnis Italia fuerat* (1). Ma questa prova è troppo vaga all'intento, e perchè una signoria così ampia non può accordarsi loro sennon in secoli assai rimoti, e anteriori alla pittura; e perchè in qualunque o luogo o tempo nascesse l'arte delle figuline dipinte, dee recarsi alla nazione inventrice, non alla dominante; altrimenti le invenzioni dovranno oggimai computarsi fra' vettigali, che i popoli sudditi pagano a' padroni loro.

Quindi è da interrogare la Storia, che avendoci conservate altre belle invenzioni de' Toschi, com' è la tuba tirrenica, e i sandali tirreni (2) e sopra tutto l'ordine toscanico di architettura (3), qualche cenno può averci dato di figuline dipinte. Il Gori e il suo amico Passeri si fondano in Plinio, che facendo menzione di Demarato padre di Tarquinio Prisco, il quale nel primo secol di Roma da Corinto venne in Toscana, soggiugne: *comitatos fictores Euchira & Eugrammum: ab his Italiae traditam plasticen* (4). Ognun sa che la plastica ha per oggetto, come Pli-

---

(1) *In Virg. Aeneid.* XI. v. 563.

(2) *Jugermann. in Pollucis Onomast. L. IV. sect.* 70. *& L. VII sect.* 86. 92.

(3) *Vitruv. Lib. IV. cap.* 7. *&c.*

(4) *Hist. Natur. Lib. XXXV. cap.* 12.

nio insegna, e l'Arduino espone, *fingere ex argilla similitudines*; le immagini, cioè, degli uomini e degli animali e di quanto produce la Statuaria, di cui è detta madre. Come dunque il Gori, scrivendo di vasi dipinti potè asserire: *Plinio ci fa crederne autore Damarato, il quale.... introdusse o migliorò tal arte di far vasi?* (1) O con qual diritto vuole il Passeri, che da quel tempo deggia ripetersi (*hujus*) *artis origo per Italiam promulgata?* (2) E' dunque lo stesso essere vasaj e plasticatori; o se questo vuole ammettersi plasticatori e pittori? E come supporre anche pittori que' due plastici, se Plinio nol dice? Nè l'avria taciuto se stati fossero. In fatti poco appresso ci aggiunge: *plastæ laudatissimi fuere Damophilus & Gorgasus, iidemque pictores*. Adunque se Eugrammo ed Euchira ambedue *fictores* diffusero per l'Italia la plastica, è vano inferirne che diffondessero anche l'arte delle figuline dipinte. Un'altra riflessione non posso omettere. Se i due letterati ripetono l'origine di tal lavoro in Italia da due Greci, che portato l'avean di Corinto; chi non vede ch'esso meglio si diria greco dal luogo della invenzione, che toscanico dal propagamento? Ma seguitiamo.

---

(1) *Difesa dell' Alf. Etr. pag. CCVI.*
(2) *Pict. Etr. Proleg. p. XXIII.*

Nè basta la celebrità de' vasi Aretini. Arezzo fu celebre per vasi di vernice azzurra o corallina, non per vasi dipinti a figure.

VIII. Il Gori si avanza ancor più; e addita precisamente il luogo, ove *quest' arte fiorisse*; e donde *può sospettarsi che tali vasi dipinti in altre città dell' Italia fossero sparsi, e propagati.* (1) Il luogo è Arezzo; e in commendazione de' suoi vasi adducesi Marziale.

Arretina nimis ne spernas vasa monemus;
Lautus erat tuscis Porsena fictilibus (2).

Può anche in lode de' vasi aretini citarsi Plinio; al cui tempo erano pregiati al pari de' Saguntini e de' Samj (3), e vuol dire fra' migliori del Mondo: la quale stima durava ancora nell'età di Sedulio citato da S. Isidoro (4) anzi nel Secolo VII. dell'era nostra quando il Santo viveva. Tutto questo ci dà

(1) *Difesa &c. p. CCVI.*
(2) *Lib. XIV. epigr.* 98.
(3) *H. N Lib.* XXXV. *cap.* 12.
(4) *Originum L. XX. cap.* 4. *Aretina vasa ex Arretio municipio Italiae dicuntur, ubi fiunt: sunt enim rubra; unde sedulius:*
Rubra quod appositum testa ministrat olus.

la storia; ma con buona pace del Gori, nulla conclude a favor suo. I vasi aretini così lodati dal secondo al settimo Secolo, non erano come que' *tali vasi dipinti*, che si scavano in Capua e in Nola; l'arte de' quali prima dell'Era cristiana si crede smarrita: eran vasi bellissimi, ma di un lavoro tutto diverso. Il Gori stesso riporta la descrizione che ne fa Messer Ristoro d'Arezzo in un libro scritto nel 1282., che intitolò *della Composizione del Mondo*; e che inedito si conservava nella Libreria Bargiacchi in Firenze. Il Lettore esamini per se stesso la lunga descrizione, che ne fa Ristoro in rozza lingua ( ) e, osserverà primieramente ch'eran ornati all'intorno di bassirilievi, ove *se trovavano* SCOLPITE, *e desegnate tutte le generazioni de le plante, e de le foglie, e de li fiori, e tutte le generazioni de li animali... e en tale se trovava scolpito imagine magra, e en tale grassa, e tale ridea, e tale plangea, e tale morto e tale vivo &c.* Osserverà in oltre che i vasi erano di due colori; *come azzurro* (e questi sono i vasi di vernice nera che hanno dell'azzurrino), e *rosso*, *ma più rossi* (conforme a' testi citati in nota), e che tai colori erano *lucenti*, *e sottilissimi non avendo corpo*. Osserverà in fine che a questi vasi, o rottami piuttosto, si davano *più di mille anni*, tempo che tocca

(1) *Difesa dell' Alf. Etr.* p. CCVIII. e seg.

l'età di Marziale e di Plinio, e che *trovavanse grande quantità quando se cavava dentro della città o de fore d'attorno presso quasi a due millia; e che per lo diletto faceano smarrire i conoscitori.*

Anche nella età del Vasari si trovavano *tutto giorno pezzi di quei vasi rossi e neri aretini... con leggiadrissimi intagli, e figurine, e istorie di bassorilievo, e molte mascherine tonde sottilmente lavorate da' maestri di quella età pratichissimi e valentissimi in tale arte.* Così il Vasari nel *Proemio* dell' Opera (1). Nella vita poi di Lazaro Vasari dice altre cose di tali vasi *rossi e neri*; e come questo suo bisavolo trovasse fra i ruderi di un'antica fornace quattro di quei vasi interi, e la mistura ond' eran composti, talchè ne rifece alcuni su quel gusto (2). Di queste imitazioni abbiamo in Galleria qualche saggio; e non pochi pezzi antichi, quasi tutti di *vernice nera*; lisci, e senz' altri bassirilievi, che qualche maschera: son poi di così belle forme, che non cedono a' più eleganti vasi di marmo che vegganai in Roma Nè è perciò che de' vasi aretini rossi, e istoriati a bassirilievi non ci avanzino altrove saggi moltissimi. Ne trovò un gran numero il Sig. Francesco Rossi Patrizio Aretino, e informonne il pubbli-

(1) *Tom. I. pag.* 210. *ediz. sen.*
(2) *Tom. III. pag.* 306. *ediz. sen.*

co (1). Noi gli vedemmo; e vi riscontrammo le qualità descritte da Ristoro e dal Vasari; color corallino; figurine in bassorilievo graziose; gusto che chiaman romano; nomi di officine di un vero latino carattere, quale ne' primi secoli cristiani: chi ha vedute le belle lucerne adunate e illustrate dal Passeri, come noi le vedemmo a Pesaro, sappia che ne' frammenti de' vasi rossi aretini è un far similissimo: ed eran similmente lavorate a stampa ἔκτυπα; anzi di quelle stampe per tazze (τύπο·) una se ne trovò tra' frammenti.

Or son questi i vasi aretini da citarsi in proposito de' Nolani? dove son le pitture? Non sembra anzi, che a Ristoro e a Giorgio fosse ignoto affatto il genere de' vasi dipinti? e quando il primo gli avesse trascurati, il secondo, che fu istoriografo della pittura, come potea non prendergli in gran considerazione? N'è stato poi scoperto *qualcuno* in que' contorni veramente pitturato: ed io ne son certo per relazione del fu Sig. Avv. Bacci, e di altri ancora: ma non è anche vero, che per uno degli aretini, mille se ne contano de' Campani? Il Passeri afferma, che di questi n'era a suoi dì comparsò tal numero, *ut septuaginta circiter annorum spatio Europam totam exornaverit*: (2) da quel tempo in quà

(1) *V. Giornale Letter. da' confini d'Italia* 1782. *n.* 29.

(2) *Loc. cit. pag.* 33.

per le continue scavazioni del coltissimo Sig. Cav. Hamilton, e di altri che lo imitarono, il numero è più che duplicato; (1) e tutto dì va crescendo: e potremo sospettare col Gori che la Campania non solo apprendesse quell'arte, ma i lavori stessi ne comperasse da Arezzo?

§ IX.

Non si verifica l'asserzione del Sen. Buonarroti che vasi dipinti si trovano solo ove dominarono i Tirreni: molto maggior numero ne apprestano i paesi greci e i loro finitimi.

IX. Replicano: ma se questa non fosse invenzione di Etruschi; come potrebb'essere, che solamente si trovassero in Etruria, e in paesi ch'ella dominò; in Grecia, in Roma, in luoghi, che non furono de' Tirreni non si trovassero? Ebbe forza questa difficoltà in altri tempi: a' nostri dì, niuno può mai prodorla,

---

(1) Due grandi collezioni ne ha fatte, pel Museo Britannico: altre moltissime n'esistono presso privati: ricchissimo ne divenne il Re delle due Sicilie: una sola scavazione nel giardino dell'Arciv. di Polignano in Puglia gli produsse nel 1790. più di 60. vasi dipinti collocati poi a Capo di monte. *Hamilt. Praef. p.* 27.

che non confessi di essere infante in questo ramo di antichità. E' già divolgata dal Cav. Hamilton la scoperta del Sig. Paars che in Grecia, e precisamente in Atene, trovò *gran copia* di frammenti di vasi *affatto simili* ai Campani: lo stesso mi ha contato il Sig Allerbled, dotto viaggiatore Svedese che in que' luoghi adunò non pochi frammenti simili. Dopo tali notizie è facile credere, che ivi piuttosto che in Arezzo nascesse tale artifizio; o sennon altro in qualche luogo di Grecia; e di là in Italia recato fosse. Per tal via si spiega perchè quanto più di affinità ebbero con la Grecia i paesi nostri; tanto più numero somministrino di vasi dipinti. Senza ripeter di Napoli, di Nola, e delle vicinanze ciò che poc' anzi abbiam detto, sarebbe ora vergogna il non sapere, che altre colonie greche non comprese nel dominio etrusco ne danno moltissimi; in Sicilia, in Puglia, per tutta la Magna Grecia se n' è scavata quantità considerabile; e ciò che fa maraviglia, anche in Roma se ne trovarono due nell' Aventino (Vinck. Gab. Stosch. pag. 215.) anzi se n' è scoperto qualcuno nel Settentrione. Ne reco in prova una lettera scritta dal Sig. Luoff Cavalier Moscovita al Sig. Giacomo Byres inglese, il quale, son forse 20. anni, me ne comunicò in Roma una particella di questo tenore: *Si è trovata nelle vicinanze di Colivan in una grotta artifiziale una iscrizione di un carattere ignoto a*

Cinesi, a' Tartari, a' Giapponesi, che non si è potuta discifrare. Un poco più avanti nella grotta, ch' è una galleria di 200. tese si son trovati due vasi, uno d'argento di forma perfettamente greca con bassi rilievi ben lavorati, l'altro etrusco: e che è questo nel fondo della Siberia! Non discredo, che anche quivi intorno fosse qualche antica colonia greca, siccome fu in Tomi; e fin al tempo di Ovidio rimanea qualche traccia di ellenismo nel dialetto di quel paese:

In paucis remanent grajae vestigia linguae,
Hæc quoque jam getico barbara facta sono (1).

Così la grotta sarà stata un *hypogæum græco more* (2); la inscrizione un misto di greco antico e di volgar nazionale, come certe di Nola e di Capua (3); i vasi, ornamento anche quivi e onor di sepolcro. E quando bene tutto ciò non volesse ammettersi; io credo provato a bastanza, che in Grecia, e nelle colonie di Grecia, come in Etruria e nelle colonie di essa, si fabbricavano vasi di finissima terra, si dipingevano, s'invernicia-

---

(1) *Trist. Lib. V. eleg. 7.*

(2) *Petron. Arbit. Satyr. pag. 387. edit. Amstelod. 1669.*

(3) V. il nostro *Saggio di Lingua Etrusca &c.* Volume III. pag. 608. 609. &c.

vano con lo stesso artifizio: onde non vi è ragione di farne inventori piuttosto gli Etruschi, che i Greci.

§. X.

Indizj che circa la invenzione di quest'arte favoriscono i Greci più che gli Etruschi; la Storia, il disegno, la Scrittura.

X. Ma poichè siamo entrati nel parallelo, indaghiamo anche altre vie per venire in chiaro, se questo o quel popolo sia stato primo ad aver tale arte: per questo sentiero si procede in ogni questione d'invenzioni; così in quella della stampa, così in quella della incisione in legno e in rame, così in ogni altra. Or io leggo in Pindaro che i vasi di terra ornati di pitture, e pieni dell'olio di Pallade, si davano in premio a' vincitori de' Panatenaici (1). E siccome Pindaro vivea nel secolo di Porsena, ch'era il terzo di Roma, con quale antico possiam noi comprova-

---

(1) *Nem. Od. X.* a que' vasi dà l'epiteto di τα ποικιλοις; che l'antico Scoliaste dichiara con opportuna nota ἐζωγραφηντο γαρ αἱ ὑδρίαι. La seconda interpretazione che soggiunge per riferire quell'epiteto a' vasi di rame, parmi una sottigliezza gramaticale. V. *Pind. cl. Heyne pag.* 779.

re, che questo Rè conoscesse vasi dipinti? Marziale citato poc' anzi chiama *tosche* le stoviglie di Porsena non già *dipinte*; e Giovenale scrivendo di quelle di Numa, che al culto pubblico dovette consagrare come i vestiti più splendidi (*Liv. l.* 20.) così le altre cose migliori del suo tempo; dice espressamente, ch' erano di color nero (1). Si dirà al solito, che non possiamo stare a' Latini; i quali trascurarono *per invidia* le cose etrusche, ed esaltarono le greche, perchè *in vicinio invidia versatur*; *simplicius longe posita miramur* (2); ragione che come un lontano sospetto produsse una volta timidamente il Buonaroti (3) e si è poi ripetuta come un assioma, e si ripete tuttavia. Se si domanda come potessero sapere i moderni scrittori certe glorie di Etruria, che i Latini non seppero; la soluzione di così grave difficoltà è sempre *l'invidia de' Romani*. Veggasi Monsig. Guarnacci (4) che di tal soluzione ebbe bisogno più di tutti; nè però si ometta di leg-

---

(1) *Sympuvium ridere Numæ, nigrumque catinum*. *Juven. Lib. II. Sat* 4 *v.* 342.

(2) *Seneca de Brevitate Vitæ cap.* 15.

(3) *Ad monumenta &c. pag.* 76. ove cita Seneca. V. anche il ch. Tavanti *Ist. d'Etr.* p. XII. e XIII.

(4) *Orig. T. II. pag.* 519.

gere ciò che noi abbiamo risposto in più luoghi del nostro *Saggio* (1).

Cerchiamo altre prove ancora. Credo che non sia opera della invidia romana il vaso del Cav. Hamilton più volte lodato da Vinkelmann, e considerato meritamente dall'erudito d' Hancherville per uno de' più antichi, che ci rimangano. Esso rappresenta una Caccia i cui personaggi perchè ignudi deon essere mitologici; ma la favola è ignota, e i nomi che vi sono scritti non bastano a discifrarla. (2) Le figure han quella secchezza di forme e quella sforzatura di mosse, che la natura non ancora ben diretta dall'arte ispirava a Cimabue, e a' contemporanei. Lo scritto somiglia quello de' più antichi monumenti di Grecia; ordine bustrofredo, lettere angolose, niun dittongo, niuna vocale lunga, il sigma scritto con questa figura M, che il Sig. Dutens crede formata dallo Schin de' Fenicj (1) e usata nel primitivo alfabeto greco; e in fatti si trova solo ne' più vetusti monumenti, siccome sono la Colonna Naniana, la Tessera Borgiana, le medaglie di Sibari distrutta nel secondo secol di Roma.

---

(1) *Tom. II. pag.* 190. 579; e nel volume III *notizie circa la scoltura degli antichi, e i varj suoi stili pag.* VIII.

(2) *Recueil d'Antiqu. planc.* 24 25.

(3) *Explication de quelques medailles greques &c. pag.* 194.

I prefati indizj se anche separati sono di molto peso; congiunti insieme sono fortissimi; ed io paragonando quel disegno e quel carattere alle prime medaglie, che le colonie greche coniarono in Posidonia, in Caulonia, in Metaponto, in Crotone (1) appena dubito, che quel vaso sia anteriore alla età loro; ch' è remotissima. Aspetto che con la stessa certezza il dimostri contemporaneo anzi anteriore a questo, altro vaso trovato in Toscana, per crederla inventrice di tal lavoro. Ne ho veduto qualcuno, che alle figure non pare molto lontano dal monumento di Hamilton: ma oltrechè il disegno pargoleggia meno, inscrizion etrusca non vi si vede, nè si è veduta finora in veruna figulina o Campana, o Etrusca: e quelle che cita Vinckelmann nel gabinetto di Stosch a p. 215. com etrusche; vedute da me e trascritte si son trovate anzi greche. Io parlo di quelle inscrizioni, che furono scritte, colorite, inverniciate dall'artefice del vaso; non di quelle, che sopra il vaso già fatto si colorivano, a tempera, o si segnavano con un ferro acuto; come sono gli epitaffi etruschi aggiunti a qualche vaso dipinto.

---

(1) *Dutens L. cit. tab.* 1.

§. XI.

Si continua a favellare della scrittura colorita ne' vasi antichi, sempre greca, non mai etrusca. Errori che a questo indizio han opposto i partigiani degli Etruschi, e specialmente il Passeri.

XI. Ed eccoci ad un' altra gravissima difficoltà: come può avere origine dagli Etruschi un' arte con cui essi non han formata una Lettera; e come si può torla a' Greci, che anco nel più antico lor carattere ve ne hanno scritte non poche tuttavia superstiti; e quante più deon essere le smarrite? L'oggezione dedotta da' caratteri è di tal peso; che il Buonaroti critico profondo e sincero, vuol che le patere etrusche non si dian per etrusche in vigore de' soli caratteri: poichè questi (diceva egli prima che gli alfabeti fossero ben distinti) potrian essere greci antichi. (1) Il Gori, benchè men pesato ne' suoi giudizj e meno indifferente, temè tanto questa oggezione; che informato di un vaso dipinto con la Epigrafe ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ, o anzi ΑΛΣΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ, che ora è nella Vaticana (2) diede il vaso per impostura (3). Il Caylus

(1) *In Dempst. p.* 9.
(2) *Wink. Tom I. pag.* 218.
(3) *Difesa dell' Alf. Etr. p.* 225.

ne pubblicò un altro con greca epigrafe (1) dichiarandola però etrusca; e fece bene il suo affare, perchè, come nota Vinkelmann, *questo vaso solo beninteso scompone tutta la tessitura del sistema di Caylus*. Più operosa tessitura del sistema medesimo fece il Passeri nell'Opera citata più volte, ove non solo ascrive agli Etruschi la invenzione e l'esercizio dell'arte de' vasi dipinti; ma sistematicamente vuol dimostrare che da quelle pitture *erumpit Etru-ia tota* (2): vi trova Etruschi che dan la toza a' lor figli, le allocuzioni che fannosi in al congiuntura, le lor nozze, i lor sacri riti, perfino non so qual framassonerìa esercitaa da' cultori di Bacco; piacevole immagiiazione che occupa gran parte del secondo uo tomo. Adunque l'Autore fece di tutto er atterrare le difficoltà che fondiamo su le reche epigrafi.

Disse nella Prefazione che ne' vasi, e pecialmente nelle patere, si trovano epigrafi trusche *quas integro volumine collectas post*

---

(1) *Recueil &c. Tom. II. pl.* 25. ΗΔΠΔΥS ΔVΔS Ηιπποι, Καλος come nella tazza del lazzocchi, ma non è così ben copiato.

(2) *Storia &c.* Tom. III. Lettere di *Vinelmann.* Artic. IX.

(.) *Pittura &c.* Tom I. Prolegom. pag. XVII.

vasculariam seriem prodituri sumus (*pag. XXV.*); e sarìa stata una forte confutazione. Ma quell' Opera non uscì mai; e coi lumi, che oggidì abbiamo, concludentemente non si può fare: poichè inscrizioni etrusche mai non si trovano in vasi dipinti *scrittevi dall' artefice*, come notai; e quelle che abbiamo in vasi rozzi o neri; o anche in vasi dipinti, ma colorite a tempera, o incise col ferro, non provano ciò che vorrebbesi. Vi è anche un altro equivoco; ed è che il Passeri crede etrusche ed antiche molto le iscrizioni semibarbare in latino carattere v. gr. *Dainae* per *Deianira*, il che *generalmente parlando* è falso. Se i Latini quando non erano addomesticati con la greca favola ne stroppiavano i nomi (1), e se di tali stroppiature danno esempj le gemme e le patere degli Etruschi; non avran fatto lo stesso i vasai Oschi e Sanniti quando scriveano in caratteri latini? Quelle Colonie scrivendo il proprio lor nome in medaglie latine, sgramaticavano; e leggiamo in esse AISERNNIO, BENVENTOD &c. (1): perchè dunque le scorrezioni de' nomi che leggiamo ne' vasi senz' altro esame indicheranno un artefice etrusco?

---

(1) (V. *Festum in voce Alumento pro Laumedonte*.)

(2) (*Maff. Osserv. Lett. T. V. tav. 5. Paoli rovine di Pesto tav. 59.*)

Che se il Passeri non isciolse il nodo con la risposta già riferita, dataci ne' suoi Prolegomeni; l'avrà poi sciolto nella risposta che indugiò a darci fino alla tav. 21. del terzo tomo? Era verso il fine del suo lavoro; e le inscrizioni greche sì rare a' tempi del Gori, erano già divenute molte, come ivi confessa il Passeri; ancorchè da quell'anno fino al presente, a dir poco sian più che quadruplicate. Forse al vederne risorger tante in pochi anni cominciò a diffidare del suo sistema; e sentì, che ogni lettore anchè sonnolento avrìa detto seco medesimo, come può stare che la Epigrafe spetti a una nazione, e il monumento ad un' altra? Eccone la soluzione: *Campani Tuscorum genus, Graecis advenis addicti, eorum linguam vel admiserunt, vel in gratiam Graecorum eam inserere operibus quae concinnabant coacti sunt: quod quidem serius invaluit; & potissimum quum Bacchanalia diu proscripta infelici postliminio recruduerunt* (1).

E' solita disgrazia degli Autori de' sistemi falsi, per sostenere uno errore, dirne molti altri. E quanti ne aduna quì il Passeri! Chi provò sufficientemente mai che gli Oschi esser di sangue etrusco? Chi può credere che i Greci forestieri e sudditi gli forzassero ad ammettere la lor lingua nelle opere che facevano? Chi si persuaderà, che fra tanti Gre-

(1) *Tom.* III. pag. 18.

ci, quanti il Passeri ne suppone nella Campania, non vi fossero vasaj nè pittori capaci di fabbricare stoviglie, e di figurarle, e di scriverci greche epigrafi; e a questa loro ignoranza supplisser gl'Oschi? E in qual epoca di quelle che ci segna la storia, potè succedere caso sì strano? Tardi, risponde, cioè quando i Baccanali proscritti nel 568 di Roma, *recruduerunt*. Ma questo avvenne circa i tempi di Tertulliano come nota il Fabretti (2); e chi può recare a sì tarda epoca epigrafi greche scritte con la ortografia che correva secent'anni prima? o come ascriverle anche le semibarbare latine, che spettar debbono, secondo il lume che ci dà Festo, al quinto o al sesto secol di Roma? E poi quale antiquario non suppone perduta l'arte de' vasi dipinti prima dell'età di Tertulliano? o qual novizio in tale scienza potrà concedere, che in quel secondo secol di Cristo i Campani avessero quel purissimo disegno greco, e quella greca nomenclatura di *Alsimo* e di *Talide*, che son forse i soli artefici conosciuti finora di quelle greche figuline? Lascio indietro altre riflessioni, con cui si può abbattere la risposta del Passeri; e forse deggio chiedere scusa a' Lettori per avergli trattenuti finora in una confutazione, di cui non avean mestieri.

(1) *Inscr. Domest. pag.* 428. *ex Tertull. Apolog. cap.* 6.

§. XII.

Altro indizio che più favorisce i Greci; l'architettura o forma de' vasi.

XII. Restano ancora due indizj molto più a' Greci favorevoli che agli Etruschi nella questione presente; la figura de' vasi, e il soggetto de' lor dipinti. La figura de' vasi non è indifferente a palesarne l'origine. Ella è quasi una fisonomia, fin dal primo lor nascere impressa in essi; e che molto giova a discernere di qual'ingegni fosser figliuoli. Noi veggiamo, che ogni moderna scuola di belle arti ha il suo carattere; e un perito che sia condotto avanti ad una pittura, se facilmente non indovina il professore, facilmente si avvede s'ella sia di scuola veneta, o di fiorentina, o di romana. Lo stesso è delle opere antiche, specialmente di architettura; dalla quale dovettero regolarsi da principio le varie fogge e le proporzioni diverse di questi vasi. Or se è innegabile che in ogni opera di architettura, in ogni sua proporzione, in ogni suo membro, gli Etruschi mirarono specialmente alla solidità, i Greci alla eleganza; (1) se è certo che il miglioramento

---

(1) Questo gusto degli Etruschi si estese anco a' vasi. N'è prova la forma de' più an-

delle arti introdotto circa a' tempi di Demarato e di Tarquinio Prisco suo figlio, consistè appunto in certa greca leggiadria, che alle arti d'Italia s'inserì a' giorni loro (1) io lascio che il Lettore decida il dubbio per sè stesso.

Certo in queste figuline troverà una distanza appena misurabile fra pitture, e pitture. Nella Caccia ricordata poc' anzi, e più apertamente in un Giuoco di uomini, vestiti cinque di color nero, e tre altri di bianco riferito dal Passeri (2) e in un baccanale che inedito posseggo per grazia del N V. il Sig. Francesco Geronimo Bocchi Adriano, in queste pitture sembra vedere il disegno di Cimabue. Al contrario nella Corsa di Danao spiegata da Vinkelmann (3) e in altri soggetti di quei vasi son *figure*, dic'

---

antichi di color nericcio, che si trovano specialmente in Volterra e a Chiusi, i cui artefici non pare aver niun ellenismo. Tali stoviglie son rozze e pesanti: ove le stoviglie *dipinte* ne' paesi stessi hanno miglior garbo e più leggerezza.

(1) *Tarquinius ... regnum ultro petens accipit ob industriam & elegantiam; quippe qui orindus Corintho græcum ingenium italicis artibus miscuisset. Florus L. I. cap. 5.*

(1) *Tom. III. tab.* 228.

(3) *Stor. Tom. I. pag.* 229. *e* 232.

egli *che potrebbero aver luogo anche in un quadro di Raffaello*. (1) Ma le forme de' vasi dipinti, ancorchè antichissimi, son sempre belle, sempre gentili, sempre greche; nè forse una ve ne ha, che non si riscontri in qualche bassorilievo o in qualche medaglia de' Greci. Se altronde noi non sapessimo, che quando l'architettura in Grecia era adulta, la pittura vagiva; il paragone fra le forme e i dipinti di queste figuline potrebbe insegnarcelo. Potrei in proposito di architettura citar quì tanti tempietti, e colonne e are di greco stile, che in quelle pitture s'incontrano: ma siccome è certo che gli Etruschi in progresso di tempo divennero imitatori de' Greci, mi si potrebbe rispondere, che ciò non osta al sistema della primitiva origine di que' vasi, che quì impugno. Adunque senza far molta forza in quest' architettura; passiamo a dir de' soggetti espressi in quei vasi,

(1) Questo parere è confermato dal Sig. Cav. Hamilton, che si protesta più volte nella *Prefazione* di pubblicare que' vasi per fornire le belle arti di un tesoro di greci disegni del più puro e perfetto stile. Gli crede molto verisilmilmente cavati da celebri originali anche dei pittori di Atene citati da Pausania; e nota che in essi trovasi non solo il tipo delle medaglie più eleganti di Siracusa, la testa di Cerere tra' delfini; ma la civetta ancora, tipo di Atene.

che in molti anche de' più antichi riguardano greche favole.

§. XIII.

Altro indizio a favor de' Greci; le favole loro rappresentate in queste stoviglie.

XIII. Quanto tal prova sia concludente, lo dichiara questo paragone. Chi dubitasse onde abbia avuta origine la pittura nella Cina, basterebbegli riguardar le più antiche opere che ivi ne restano; e trovando che tutto spira idolatria; concluderebbe, che quell' arte si dee credere nata ivi da Gentili Chi facesse la stessa osservazione su le pitture del Paraguai, e le più antiche trovasse essere immagini sacre, quali la cattolica religione suol proporre al culto de' suoi credenti; non errerebbe giudicando, che quelle immagini o gli originali loro avesser nascita fra' cattolici. Or quale altro raziocinio posso io formare quando osservo nel vaso Hamiltoniano que' cacciatori, la cui favola io non indovino, ma dal leggerli quivi nominati Budoro, Polidoro, Pantippo, Antefata, Polifante, mi avveggo che furon greci? o quando trovo in quell'altro pure antichissimo scoperto ultimamente in Sicilia, (1), Teseo, il Minotauro, e ciò che

(2) *V. Novelle di Letteratura &c* (1801. 27. Agosto num. 9.) Veggasi anche la tav. III. di questa Operetta.

di essi finsero i Greci? Avrò io a ricorrere al sistema guarnacciano; pretendere che quei cacciatori siano Pelasghi Tirreni; tessere la genealogia di Teseo, e con arte fare in modo che spetti loro, e così in fine concludere che quella favola stessa non è tanto di Greci, quanto di Etruschi?

Io mi avviso di avere adempinto il mio dovere verso la memoria di quel Prelato, quando in lui ravviso un ingegno molto specolativo, e una lettura molto estesa: nel resto io deggio convenire con la massima parte de' veri dotti, i quali giudicarono e giudicano, ch'egli abbia fatto abuso e del talento e della dottrina; volgendoli per ogni modo a formare un sistema falso (1). Quei fatti

(1) Non dee negarsi che l'opera delle *Origini Italiche* avesse dapprima de' lodatori. V. l'*Esame Critico* di esse edito in Venezia nel 1773. a pag. 100. Ma si convenne poi, che fu dettata da uno spirito di patriottismo spinto oltre i termini. Oltre ciò che ne scrissero fin da parecchi anni due dottissimi Anonimi, leggasi il Tiraboschi nella Storia della *Lett. It.* T. VI. p. 609. *in nota*; e il suo degnissimo successore nella Prefettura della Biblioteca Modenese, il P. Pozzetti Scolopio, nell'*Elogio* del P. Antonioli dello stess' Ordine *pag.* 51. &c. Questi, e il ch. Monsign. Marini

adunque di persone nate in Grecia, che interessano i Greci, abbelliti dalla fantasia de' Greci, cantati da' poeti greci, rappresentati dagli artefici greci negli edifizj pubblici, e nelle scene condotti da' tragedi greci, e da' coloni greci che ne avean piena la mente e il petto divolgati in Italia; que' fatti, torno a dire, si potran supporre figurati nel vasellame prima da Etruschi che da Greci? E qual predilezione potea consigliare i Toscani a celebrare così gli Eroi della Grecia, dimenticando i lor proprj? Non avrian anzi cominciato dal loro Aleso, o dal loro Tarconte? Come dunque possiam supporre inventori dell'arte i Toschi, e i Greci solamente seguaci loro?

§. XIV.

Prima risposta all' indizio sopraccennato: queste non sono greche favole, ma cose di calendario etrusco. S' impugna la nuova Sentenza.

XIV. L'addotta prova, che a me par fortissima, onde in simil proposito l'addussi altra volta (1), si è procurato di eluderla in

---

ni ora Prefetto della Bibl. Vaticana, sono i due anonimi; e nell'indicato Elogio si rende giustizia egregiamente al lor merito, e alla lor causa.

(1) *Sagg. di L. E. Tom. II. pag.* 185.

un libro *di Lettere* pittoriche edito nel 1791, (1) negando il supposto; cioè pretendendo che le rappresentazioni de' vasi dipinti, e così delle urnette cinerarie toscaniche, tutt' altro tema contengano, che greche favole. Fondasi lo Scrittore nell' antichità *antiomericana*, che il Gori, il Guarnacci il Con. Carli, il P. Paoli, e simili autori danno a' monumenti etruschi tuttavia esistenti; contro il qual pregiudizio che tutta avea confusa e disordinata la storia delle belle arti, ho similmente scritto, nè senza l'approvazione de' maestri del secolo (2) Posto tal fondamento pretende l'Epistolografo, che Omero a questi etruschi monumenti deggia gran parte delle sue favole. Lo scrittore della vita di Omero creduto Erodoto (3) avea detto, e lo avea confermato Eraclide Pontico (4), che Omero fu nella Tirrenia (il che però nel linguaggio antico de' Greci, e di Erodoto stesso, volea dir nella Italia anche soggetta a' Greci (5), e il primo aggiugne, che ivi

(1) V. *Lettera IV pag.* 36. *&c.*

(2) *Dissertazione sopra un' urnetta toscanica &c.* Venezia: fra le *Memorie per servire alla Storia Letter. e Civile. an.* 1789. *e* 1800. *V n.* 13. 16. *e* 21. *della Dissert. apologetica*, ove si riferiscono gli approvatori del mio sistema.

(3) *Edit. Stephani* 1570. pag. 356.

(4) *Lib. de Politiis: in Cephaleniis*.

(5) *Cluver. Ital. Ant. pag.* 440.

e ovunque fu, *osservava quanto era degno di memoria*; *sicchè sembra aver lui scritto un itinerario* di quella gita fatta nella nave di Mente suo amico, e mercante di grani. Si vede che fu a Cuma, e in quelle vicinanze, che minutamente descrisse; ma che s'inoltrasse fino a' nostri paesi, non può credersi e pel compagno che non si dovea troppo scostare dal suo legno; e pel silenzio del Poeta, che nel suo quasi itinerario non ne fa descrizione. Nondimeno in questo fatto gli Scrittori delle cose Etrusche (come in infiniti altri) sono iti aggiugnendo tanto particolatrità, che un punto di storia si è trattato come una novella divolgata dalla Fama; la quale sempre *crescit; & auditis aliquid novus adiicit auctor* (1), o come comentando i Poeti facean gli Stoici, aggiugnendo sempre alle favole antiche maraviglie nuove; siccome osserva Plutarco (2).

Monsig. Guarnacci vuol, che Omero apprendesse dagli Etruschi fra le altre cose la favola de' Giganti fulminati da Giove; e adduce a questo proposito i sarcogafi etruschi (3) ne' quali i *Giganti e più spesso i Centauri quasi di loro sinonimi* (ohime!) *sono scol-*

---

(1) *Metamorph. Ovid. Lib. XIV.*
(2) *Moral. pag.* 324. *edit. Guarin.*
(3) *Origini T. II. pag.* 213.

piti (1). Il Gori arrivò a immaginarsi che Omero vedesse co' suoi occhj queste urne sepolcrali (2), non riflettendo, che in esse leggonsi caratteri non etruschi solamente; ma latini ancora, e di antichità non così rimota. L'Epistolagrafo poi del 1791, promette di *manifestare l'antidoto con cui io purgo*, dic' egli *il veleno degli Antietrusci* e quasi un rimedio sperimentato da sè efficacissimo così lo insinua caritatevolmente a chi ne avesse bisogno: *Si pretende* (dal Gori) *che Omero osservasse tutt' i simulacri e le pitture* (la pittura non era nata) *di cotesti popoli; e che dipoi le convertisse in quelle favole ch' empirono di romore il mondo..; e se ad Omero diedero motivo di tessere i suoi romanzi; ora noi buoni uomini le dovremo credere tutte favole greche, e trojane avventure; e lasciarci guidare dalle particolari opinioni?*

---

(1) Ne' sarcofaghi etruschi spesso si veggon Centauri: Giganti non ci ho veduti fuorchè in urna del museo pubblico di Perugia; ov' Ercole gli percuote; e in una del Museo pubblico di Volterra, ov' è il Ratto di Proserpina; e il gigante Tifeo vi è scolto per additar la Sicilia, ove accadde quel rapimento. Veggasi il *ch. Sig. Visconti M.* (*Clem. T. VI. tav. 5.*)

(2) *Mus. Etr. T. II. pag.* 226.

Veramente non è oggimai una opinione particolare, che negli *anaglifi delle urne*, *e ne' vasi chiamati etruschi* sian figurate favole greche. Attenendosi a' greci racconti moltissime ne hanno ben interpretate i chiarissimi scrittori Vinkelmann, d' Hancharville, Visconti, Italiscki, Fontani, ed altri. L' autor citato su la fede del suo Gori ci vorrebbe trasferire dallo studio della mitologia a quello della filosofia simbolica; e farci cercare in Orapollo, in Jerocle, in Porfirio, misterj di Etruschi; come se in qualche antico leggessimo, che l'Etruria avesse geroglifici come gli Etiopi e gli Egiziani. Udiamolo. *Gli Etruschi* dice *avean appreso dagli Orientali come si dovessero a' popoli le cose di religione e del governo indicare per via d' emblemi o di enigmi. Così quelle tante incognite rappresentazioni sarebbero a mio credere un Calendario che avvisasse i tempi e le stagioni*. Ma dove siamo? A chi si vogliono far credere tali cose? Omero dunque, il divino Omero, il fonte degl' ingegni, consultò per la sua Iliade e per la sua Odissea il calendario etrusco? E invece di prenderlo pel suo verso, e trovarvi cose simboliche ne fece romanzi? E questo calendario era rappresentato ne' boccali da mensa, e nelle urne de' morti? E noi in esse abbiamo a cercare cose da Calendario? Vi troviamo infiniti Baccanali con Numi Capricorni: sarà questo il segno del Capricorno? L' Ariete nella favola d' Elle presso il Visconti (T. IV.

v. A); il Minotauro, che abbiamo riferito pc' anzi, saranno il segno dell'Ariete e del oro? Io credo, che l'Autore qui scrivesse er giuoco, e lo dico perchè nol credo capace i scrivere sì fatte cose da senno.

Quanto a ciò che asserisce, che tante gure de' vasi dipinti sieno tuttavia ignote, ispondo a parte. Non nego, siccome anche issi nella prefazione che distesi a modo di ettera, che di moltissime pitture de' vasi antichi non si sia per anco resa ragione; ma di ion poche si è resa dependentemente dalla reca favola. Vinkelmann specialmente, e 'Abate Visconti ne hanno interpretate alcune; e se in esse hanno usate le regole stesse, he nell'antichità figurata in marmi han loro atto acquistare il principato, ch' era prima osto vacante; perchè saremo ingiusti a segno li credere che le stesse regole ne' marmi giovino, nelle figuline non giovino? Non ciano essi ogni volta i classici, che descrivono il fatto? Non ne riscontrano le più minue circostanze in queste pitture? Ma essi poteono scerre. Sì; ed io ancora convengo, che e non si sceglie, molte rappresentanze restiio incognite; e compatisco quegli antiquarj, ' quali son date a spiegare centinaja di quete anticaglie, se talora ne interpretano una ircostanza, e un' altra ne omettono; o se ian fuori anche congetture, ch' essi medesiai talvolta confessano deboli. Sappiam noi tutto

ciò che finsero i Greci! (1) Ci son note le varie maniere con cui una storia fu raccontata: Ci è noto il modo con cui prima specialmente che le leggi di Zeusi fossero ammesse, figuravansi le cose greche? Molto più sarà noto coll'andar del tempo in questo genere, purchè ci allontaniamo da vie torte. Ciò dico in particolar modo rispetto al Passeri, la cui raccolta istruttiva più che altra, è nelle spiegazioni difettuosissima non perchè le cerchi, come alcuni vorrebbero, tra gli Egizj, tra gl'Indiani, t a' Celti, ch è quanto dalle pomici pregar acqua; ma perchè ricorrendo sempre a' fonti greci e latini, spesso lascia ciò che daria luce al soggetto, e produce ciò che anzi l'oscura: quello che ad altri parrebbe greco, a lui pajon Deità etrusche, sacrificj etruschi, mode etrusche. Un pregiudizio in ogni facoltà è come una via falsa; quanto più si batte tanto più si allontana dal termine a cui si aspira, cioè dal vero.

---

(1) Son pochi anni, che uscì in luce un nuovo inno di Omero sopra Cerere. Il Sig. Abate Visconti ne derivò notizie per un vaso dipinto, che non si sarìa spiegato mai senza tale inno.

§ XV.

Si continua a provare, che quelle rappresentanze figuran favole, e costumi greci; e si producono dall' Opera del Passeri sei tavole, due per tomo, nelle quali osservasi che tutto ivi è greco; benchè l' autore vi trovi per lo più etrusco.

XV. Mi piace scendere ad alcuni particolari, che non detrarranno alla fama di quel valente letterato, lodevole per altre opere, e in parecchi luoghi anche per questa, che intitolò *Picturae veterum Etruscorum*. Nel primo tomo alla tav. 22. e seg. riporta una edicola, entro la quale sta una matrona sedente or sola, or con una fanticella, che ha in mano ora specchio o cassetta di gioje, or ventaglio di penne usato da' familiari per temprar il caldo alle greche Signore (*Eurip. Orest* v. 1428.) Intorno la edicola sono panieri di placente e corone, e piatti con oblazioni. Il Passeri vede quì nozze etrusche, ove la sposa etrusca ritirata nel larario di casa fa onori etruschi a qualche Dea tutelare; qual è Giunone, o Venere, o la Dea Verginale. Ma come ciò? Se la stessa composizione della edicola con entro una donna velata e una fante con gli stessi simboli è la comunissima, che incontrasi in bassirilievi di cippi sepolcrali greci. Ne ha il museo Veronese, e per tacere di altri ne ha il mu-

seo Nani di Venezia, e furono spiegati dal *Passeri* nelle *Memorie per servire alla Storia Letteraria* an. 1753. e 60., i quali bassirilievi avendo il nome greco della defunta, furon da lui intesi come significanti gli ossequj che a Proserpina rendeva l'anima di quella Donna. Più verisimilmente è la donna morta, figurata quivi come era ancor viva, in atto di specchiarsi, o di ornarsi, o di usar ventaglio: così la Fortunata di Trimalcione dovea tenere una colomba, e aver vicina una sua cagnuola (*Petr. Arb. p.* 272.). E quella edicola, che saria troppo per larario, è una figura di quell' Eroo, che si ergeva in Grecia a' facoltosi (*Maffei M. ver. e d' Hanch. Monum. T. II. pag.* 75.) E quiv' intorno si facevan offerte, si portavan di quegli alti panieri con doni; un de' quali a cui d' intorno nacque l' acanto diede la norma del capitello corintio. Ivi pure si collocavano piante (*Hor. epod. v.* 17. *Plin. XVI.* 87.) una delle quali inaffiata vicino a un' Eroo da una donna con lunghi capelli in segno di lutto, è dal Passeri spiegata per simbolo di fecondità augurata alla sposa etrusca. V. la Tav. 28.

Nel tomo stesso alla tav. XXXV. siede nel mezzo una Donna velata, cui favellano altre due minori a sinistra, e due altre stannole intorno, l' una con ventaglio di piume, e cassetta di gioje, l' altra con sottocoppa di pomi: vi è pure un uomo con una canna in mano, e presso lei un Giovane con asta, a

un Genio volante con una tenia; e in terra si vede un basso tripode con un lebete, ed un altro lebete ritto, e uno specchio non curato; cose che al Passeri fecer qui vedere una sposa etrusca che paurosa aspetta la venuta dello sposo assisa fra pronube che la confortano, fra Dee che la proteggono, fra' Lari e Genj che la favoriscono. Eppur questa, se io non erro, non è sennon Cerere, a cui forse pel velame de' misteri, si aggiugne il velo, e *Cerere velata* dicesi da Teocrito. Varie sono le tradizioni circa le feste Tesmoforie, e la lor origine, e i personaggi che vi ebbon parte. Chi ha ozio ne legga quanto, fatti i confronti degli scrittori antichi, ne dice Matteo Egizio nel Comento de' Baccanali pag. 804. della edizione del Poleni: per tal varietà Clem. Alessandrino ci attesta, che variamente le Tesmoforie si celebravano. Il loro principio più comunemente si reca al tempo, in cui Cerere, cercando la smarrita Proserpina giunse raminga in Eleusi, e fu accolta amorevolmente da Celeo Re del luogo; presso cui essendo varie donne, presero a ricrearla. Allora ella si sollevò, e insegnò poi a Triptolemo, figlio di Celeo (altri lo dice di Eleusi, ed altri dell'Oceano) l'arte di coltivare la terra; dalla quale ebbe origine il misurar le campagne, il jus, e le leggi di proprietà; in cui memoria furono da Triptolemo stesso istituite le Tesmoforie. Ecco dunque perchè il pittore, che vuol esprimere

il segnito di tale istoria, dipinge Cerere mesta; e intorno a lei più donne: altre la consolano, altre come a Dea le fann' ossequio: Triptolemo è appresso con lancia (se non vi è errore) bicuspide, forse per rappresentar l'uso degli antichi espresso da Tucidide nel 1. l. c. 10. di andar sempre armati. Secondo gli Ateniesi Triptolemo era fanciullo, quando Cerere capitò in sua casa; secondo altri nò; e la Dea lattava Jacco suo figlio (1), che fu anche suo Genio onde qui vedesi con tenia scherzare dintorno lei. Resta l'uomo sedente forse Celeo che tiene in mano la pertica con cui si misurano le campagne. E divisa in dodici parti, misura che adattasi all'asse italiano; onde negli antichi contratti si nominano vendute o comprate tante once di terreno. Il Passeri non considerò quì altro che un bastone, e perciò non potè dar nel segno. Nel resto le Tesmoforie eran feste dove di 4, dove di 5 giorni; nelle quali per istituzione di Triptolemo (*Hygin. fab.* 147.) rinovavasi la memoria di tutt' i predetti avvenimenti e specialmente delle leggi introdotte dopo la vita selvaggia: *quæ feritas*, dice Servio, *interrupta est invento usu frumentorum, postquam ex agrorum discretione nata sunt jura*.

---

(1) V. *Cl. Alex. & Hesych. ap. Salm. Exerc. Plin. pag.* 750. & 51.

Nel tomo II. non sò intendere come il Passeri nella Tav. 167 trovi Bacco, che con soldati tebani vince eserciti dell'India, e insieme con Arianna ne trionfa in quadriga. Io veggo nel campo quattro greci guerrieri, che combattono con quattro Amazoni, che così han volto donnesco, e così son vestite, e di scure e di pelta armate, come in altri vasi antichi. Nel cocchio poi ne veggo altre due donnescamente vestite, come le quattro antidette; che se la guerra che si fa è la trojana, saranno esse l'una Pentesilea, l'altra alcuna di quelle dodici insigni Amazoni, che Q. Calabro le dà per compagne di guerra, e ne recita i nomi (1). Altri nomi ce ne insegnerà un codice di Calabro ch' è nella R. Libreria di S. Lorenzo, che dal suo degnissimo Bibliotecario Sig. Francesco Furia si studia ora per dare una nuova edizione del Poeta da pubblicarsi con traduzione del Salvini, e con le note del Sig. Dott. Furia. Diremo intanto che il Passeri s'ingannò volendo riunire il diritto del vaso ch' è questo, col suo rovescio ch' è un Baccanale; non avvertendo, che spesso le due pitture rappresentano due differenti soggetti.

Altro equivoco prende nel tomo stesso alla Tav. 174. Egli non parla qui sennon di lavande, di strigili, di purificazioni usate pre-

(1) *Lib. I.* 41.

mettersi alle iniziazioni de' misterj di Bacco; e pure altro non vi è che un Ginnasio, ove giovani stan col maestro ricevendo premj e promozioni. Nella parte anteriore del vaso è in mezzo un barbato uomo coronato di alloro, coperto di pallio; il quale avendo data palma e corona all' ultimo giovane, che similmente vestito si sta nel confine della pittura verso man sinistra, è per dispensare altra palma che tiene in mano. Lo circondano, come pare, disputandosi il premio due giovani atleti, ignudi del tutto; l'uno gli presenta due alteri, o sia due pesi di piombo, co quali in mano si faceva il giuoco del salto, come si dichiarerà meglio nella Diss. III. l altro parla con la voce e col gesto quasi disputandogl' il merito della palma. Siegue un altro ignudo con lungo bastone, ma sfrondato, che poteva essere un minor premio. Un bassorilievo che serve di ornamento in Roma al lavamani nella Sagrestia di S. Stefano in Piscinola, edito e spiegato dal ch. Sig. Giuseppe Guattani ne' suoi *Monumenti inediti* per l'anno 1785. a pag. 53. può dar luce a questo soggetto. Ivi son figurati quattro giuochi gimnici; il cesto, il pancrazio, la lotta, il salto. Il Gimnaste, o sia il maestro, tutto simile al nostro, o ha la palma per darla al più valente della coppia, o l'ha già data a chi si è meglio portato, e vi si vede pure il tibicine, che pubblica i nomi de' vincitori. Il primo de' Giovani tien già la palma, e il maestro

sembra avere in mano l'altere, onde raccorre, che quì premiasi un saltatore che ha rimesso quell'istrumento in mano del maestro. Così pure si spiega l'atto del giovane che presenta gli alteri nella pittura del Passeri. Egli rimette quell'arnese nelle mani del Gimnaste, prima di riceverne la palma. Le tre altre figure del rovescio che tengon pallio, pajon quì esigere un' analoga interpretazione al diritto. Due di esse estratto il braccio destro, reggon con loro un bastoncello, la terza mostra loro una strigile. Converrebbono anco alle purificazioni di Bacco: ma più si adattano a' ginochi gimnici, e perchè ad essi allude il diritto, e perchè a' misterj bacchici meglio si affà il tirso, che il bastone. Forse sono due giovani che usciti dalla prima educazione (1), in cui tutto coprivasi il corpo, si avanzavano al grado di esercitare il mestier della lotta, a cui l'olio e la strigile si conveniva, e dall'*alipte* erano appajati. Ma di queste cose più a dilungo si dee trattare nella dissertazione suddetta.

Nel Tomo III. il Passeri trova la morte di Achille, ove a me pare rappresentato altro fatto. Nella tav 263. non è Achille che soccombe, è Memnone; il cui destino è pesato non dalla Discordia come presso Q. Calabro

---

(1) Ne' ginochi erano i concorrenti divisi in tre classi; *παῖδες pueri*, *ἀγένειοι imberbes* *ἄνδρες viri*.

(Il. 539.) ma da Mercurio che in più gemme rappresentato con le bilance par che alle ponderazioni presedesse appo gli antichi; e può averne dato motivo la Mercatura di cui era tutore. Adunque egli pesa non i destini di Achille e d' Ettore come fa Giove presso Omero (Il. XXII. v. 209.) ma di Achille e di Memnone, come leggevasi in una tragedia d' Eschilo, di cui oggi non rimangono sennon frammenti, e posson leggersi presso Pavv. Era intitolata ψυχοστασία *animarum ponderatio;* e a quell' opra si trovavano le madri de' due guerrieri, l' Aurora e Teti. Lo stesso avviene in questa pittura. Sopra l' Eroe che sta ginocchione, e alla fine mia ancora si ravvisa per Orientale sta l' Aurora, che vedendo vinta la sua causa, si percuote il capo, e fugge; sopra l' Eroe che vestito alla greca, ritto e vincitore è in punto di uccidere il nimico, sta Teti coronata e giuliva per la vittoria del figlio. La Favola d' Eschilo con l' impegno delle due Dee pe' respettivi lor parti è riferita da Plutarco nel tratt. *de audiendis poetis* a p. 15.

Alla tav. 28. è nel mezzo un' ara riconoscibile alla forma, alla scorniciatura, alle due patere, che sopra vi pendono; e in essa siede a modo di supplice un vecchio armato solo di gladio, che ha dappresso una velata vergine. A destra gli sta un feroce in tunica e manto, borzacchini, corona da cui levansi quasi due ali, e porta in

mano una verga quale anticamente l' avean gli araldi. A sinistra è un Re con diadema e Scettro sormontato da aquila, vestito nobilmente e cinto, che verso i due personaggi stende la mano. Vi è un piano superiore ove sta in mezzo una Dea con un Genio, a destra altra Dea con corona radiata, a sinistra un uomo tunicato, le cui braccia son difese da certa copertura a squamme, credo, di ferro; e tiene nella diritta una mazza che a me pare una specie di clava. Quindi non aderisco al Passeri, che in questa semifigura riscontra Fosforo con face e in quella di mezzo Giunone con Imeneo, e dopo essa la Pudicizia; e il sedente su l ara vuol che sia Ercole, e la verginella Ebe; a quali d' intorno stanno Apollo, e Giove conciliatori di queste nozze. Io vi ravviso piuttosto la Tragedia di Euripide che s' intitola *gli Eraclidi*. I figli di Ercole rimasi pupilli sotto la cura d' Iolao già scudiere e grande amico di Ercole, erano in Argo perseguitati da Euristeo loro zio, che per gelosia di regno gli voleva in mano, e dovunque fuggivano gli faceva inseguire. Costui godeva il favor di Giunone tutrice d' Argo, di Giunone non ben riconciliata ancora con Ercole. Iolao gli avea condotti in Atene ove regnava Demofonte figlio di Teseo; e per sicurezza si era assiso all' ara di Giove, che da' Critici pres so Barnes è anche detta della Misericordia Di quel posto venne a levarlo Copreo, che-

spedito da Euristeo volea ricondurlo in Argo
per quivi esser lapidato (vers. 88.) sennonchè Demofonte negò di rilasciare i supplici;
e a Copreo, che a nome d'Euristeo minacciava guerra ad Atene, rispose che non temeva, e che sarebbe prima di commettere tale
inumanità venuto alle armi (v. 285.). Intanto i vati predissero che Atene prevarrebbe,
se a Cerere si sacrificasse una vergine, figlia
di nobil padre. Macaria figlia di Ercole, che
rifugiata si era già col resto della famiglia
in casa di Teseo, udito l'oracolo, venne all'
ara, e generosamente si offerse per salvar la
città e i suoi, ad essere immolata; e dopo
tal sacrificio e dopo che Iolao, recatosi al
campo, quivi quasi per miracol d'Ercole fece
prodigj di valore con quella spada che qui
gli si vede in mano; fu vinto Euristeo, e
condotto tra' ferri in Atene. La spiegazione
delle tre figure superiori discende dal racconto
che abbiam fatto. La prima Dea che sta sopra
Copreo è Giunone fautrice della sua causa; la
seconda è Cerere con Iacco suo Genio, alla
quale si dee sacrificar quella vittima; la terza figura è verisimilmente Ercole divinizzato,
e perciò esente di qualunque umana imperfezione, e quasi ringiovanito. Nè faccia specie il vederlo vestito, come negli orti Esperidi a tav. 249. Noi ne abbiam reso conto
nella Lettera posta in principio dell'opera.
Considero per ultimo quella che in mano
d'Ercole e me par clava; e in qualche scuo-

la di pittura così poteva figurarsi la clava d'Ercole; cioè a foggia di un grosso bastone con varj cerchi di ferro; siccome dice Apollodoro che anche Teseo la portava ferrea σιδηρᾶν, cioè armata di ferro.

§. XVI.

Seconda risposta: queste son cose greche, ma non espresse a maniera greca. Vengon dunque da altro popolo che debb' essere il tirreno. Si accennano le soluzioni di tale difficoltà, che saranno sviluppate più ampiamente nella dissertazione seconda.

XVI. Rimarrebbe un altra difficoltà contro l'ellenismo di questa manifattura, cioè il veder rappresentate quì cose greche, ma non grecamente. Chi videmai ne' bassirilievi de' Greci e nelle gemme Fauni con sì lunghe code, Numi alati con tanta frequenza, tirsi senza tenie, timpani, scatole della forma che quì veggiamo? E' dunque altra nazione quella che spiega usanze così diverse, dice il Buonarroti; e questa debb'esser l'etrusca; tanto più che se i Greci figurano con Bacco tigri e lioni, e lo vestono di lor pelli, quì ove tali fiere erano ignote, o almen estere, si sostituiscono loro animali nostri; cavirioli per figura, noti sempre all'Italia. A questa difficoltà rispose Vinkelmann, ma indirettamente e col dispregio. Chi volesse più diretta risposta, osservi le pitture de' vasi scoperti dopo l'opera del Buonarroti, ove riscos-

trerà quegli animali medesimi, ch' ei non vide; na sopra tutto distingua tra' greci antichi, e moderni; e fra' primi cerchi ciò che non vede fra' secondi. Gli antichi aggiunser ali ad alcune Deità, che poi si figurarono senza penne, come prova Vinkelmann nel principio de' suoi *Monumenti Inediti*, ed essi avranno avute quelle mode di tirsi e di altri attrezzi, che si vorrebbon' etruschi. Una nazione qual' è la greca che conta tante varietà nel sacro, nel civile, nel militare, può ritenere per più secoli la stessa foggia di scatole e di tirsi? Una nazione di cui fu scritto che avea *quot urbes, tot instituta*, poteva in cose minori, quai sono i mobili, aver da per tutto una piena uniformità? Oltreciò non deon offerire gl'Italioti ne' primi secoli di Roma oggetti diversi da que' che presentano i Greci d' oltremare nel primo o secondo dell' era nostra? Certo fra le pitture di Giotto o de' contemporanei, e quelle di Mengs e de' suoi coetanei corre gran diversità di vestito e di mobili; e specialmente gli Angioli, e altre figure invisibili della religione, sono espressi diversamente; nè di tutto con la memoria delle lettere si può render ragione. Tuttavia ancor queste ci ajutano; e circa a più cose che spettano alla Grecia più antica, e non furono dagli avversarj avvertite, noi meglio che in questa darem ragione con l' autorità degli scrittori nella Dissertazione seguente, alla quale è oggimai tempo di trapassare.

DISSERTAZIONE SECONDA

Delle rappresentazioni che si trovano più frequentemente nel diritto de' vasi antichi dipinti, che sono i Baccanali. Persone quivi figurate, espresse all' uso greco.

§ I.

Introduzione, o discorso generale, sul soggetto de' baccanali, e su le varietà introdotte in tal festa.

CHi ben conosce Bacco, il suo coro, le sue favole, i suoi riti, può giudicare con vero fondamento della massima parte de' vasi antichi: di cento che ne ritornano a luce, novanta almeno nel lor diritto contengono cose bacchiche. Avrò dunque ancor io contribuito non poco allo schiarimento di questo ramo di antichità, illustrandone questa parte, che per quanto sembri la più chiara, e la meglio intesa, è tuttavia ingombrata da non pochi equivochi, a cui fa scudo l'autorità de' migliori critici; e questa in qualche punto dee atterrarsi del tutto, e in qualche altro svilupparsi con più chiaro metodo. A tal fine scelgo esempj dalla raccolta del

Passeri, che sale fino a 300. rami. Sono ivi gli esempj di quanto verrò dicendo. Vi domina però comunemente un istesso piano; ciò è che i Baccanali de' vasi, sieno quasi una storia di certa framassoneria degli Etruschi; nella quale fosser più gradi d'iniziati, come ne' misterj eleusinj; ciò che altrove si dirà più copiosamente. Aggiunse a queste cento altre cose dettate da una caldissima fantasia. Bolliva essa tuttavia nel 1775. quando finì l'opera *su le pitture Etrusche* espresse ne' vasi; e bolle ancora dopo trent' anni in certi cervelli, che credon contro lui, e il Gori, e il Guarnacci, e chiunque altro nelle cose degli Etruschi scrisse a modo loro. Io credo (1) non doversi far differenza dal vaso alla medaglia, al bassorilievo, alla gemma: e come qui ogni bacchica rappresentanza spiegasi per orgia o tiaso di Bacco or istoricamente, or in maschere figurato; così pure ne' vasi: ed essendo essi mobili ove collocare i doni di Bacco, convenevolmente avean pitture, ch' esprimevan lui, il suo coro, i suoi misterj,

(1) A questa opinione fa scudo l'esempio di tutti gli altri antiquarj che scrissero de' vasi dipinti, siccome fecero a lungo i ch. d'Hancarville, Italiski, Fontani, al sistema de' quali circa la interpretazione delle cose bacchiche, conformo in gran parte il mio.

le sue pompe. La Grecia era stata alla Italia maestra, e guida a tal superstizione; onde i nostri non si dipartivan da' Greci in dipingerla: e se trovasi qualche variazione, ella non prova che tale arte sia d'invenzione tirrena, come vedemmo nell' altra dissertazione e vedremo in questa.

Non nego intanto, che i Greci più recenti assai si sieno allontanati da' loro antichi, fino a parer tutt' altri; avendo resa la composizione de' Baccanali una delle più leggiadre, più magnifiche, più sorprendenti, che ci restino, massime nei sarcofaghi, e vasi di marmo (1) de' quali abbondano i musei d'Italia. Vi si veggono cocchi trionfali tratti da elefanti, da' lioni, da' tigri; regi barbari in sembianza di cattivi che gli precedono o gli sieguono; festose danze di furiose Baccanti, ove i capelli scompigliati ad arte e i movimenti tutti della testa e della persona imitan l'estro degl' ispirati; copia grande e

(1) L'essersi trovati in Italia, non vieta che si ascrivano alla greca scuola; o perchè alcuni venivan di Grecia belli e fatti come osserva il celebre Espositore del *M. Pio-Clem. T. VI. tav.* 8. 2., o perchè in Roma anche nella decadenza dell'arte, non si fermò nuovo stile; s'imitò il greco quantunque meno felicemente V. *Vink. Gemm. pag.* 397. *Visc. T. VI. pag.* 101.

varietà d'istrumenti da suono; cori bacchici intrecciati da Ninfe e da Satiri; sacerdoti studiosamente vestiti; giuochi di Amorini e di Panisci; vasellamento prezioso, simbolo de' conquistati tesori; tutti gli accessorj più piccioli espressi con minuta cura; tirsi ciste, culle, vagli, cembali, crotali, tibie, siringhe; certi baccanti che cinti di varie zone onde pendono campanelli, pajon saltare, e vibrare movendosi un moltiplice acuto suono. Ma come errerebbe chi vedendo le ricche sfoggiate composizioni di Paol Veronese certamente di scuola veneta, negasse che spettino alla medesima scuola quelle del Vivarini, o di altro veneto secco quattrocentista, così è nel caso nostro La diversità è dell'epoca, non della scuola; l'arte, almeno in Italia, almeno ne' vasai di Nola e Capua fu una volta più semplice, che non fu dipoi in Grecia, e in Roma, quando fiorirono gli scultori di que' sarcofaghi, e vasi di marmo.

Aggiugni che a questi tempi medesimi erasi già introdotto, e propagato largamente, come si ha degli Scrittori, il lusso de' Baccanali. Non solo in Egitto si vedono le rinomate pompe bacchiche descritte da Ateneo( ); ma in Roma a proporzione e per tutto l'Orbe Romano si apprestavano con molta industria e magnificenza: e chi non sa quanto va-

(1) *V. Athen. Deipnos. Lib. V. pag.* 196

glia a fecondare la fantasia degli artisti la vista di quelle stesse eleganze, che figurano col pennello o con lo scarpello! Opportunamente ci avvisa Plutarco (1) che *la festa de' Baccanali si celebrava anticamente da' maggiori d'una maniera popolare e gioconda: portavasi un' anfora di vino, un sarmento di vite; di poi v'era chi seco traeva un capro; succedea un altro con un paniere di fichi, per ultimo un Fallo*: ecco gli oggetti che presentano più vasi dipinti. *Ora*, continua il Filosofo, *tali cose si trascurano e son ite in disuso; e portansi intanto vasi potorj d'oro, e vesti preziose, si guidan bighe, si fan maschere*; nelle quali sappiamo altronde che imitavasi Bacco e il suo coro: ed ecco pure gli oggetti che presentan le urne del Capitolino, del Clementino, e le tante altre di Roma e d'Italia. Nuovo argomento è anche questo, per cui concludere, che la differenza che corre fra' Baccanali delle figuline e que' de' sarcofaghi, non de' ascriversi a diversità di nazioni, ma a diversità di tempi; i primi ne fornivano esemplari più semplici, i secondi più splendidi.

(1) *De Cupidit. divitiar. Tract. extremo.*

§. II.

Bacco, e sue varie età, vestiti e simboli; loro invenzione ascritta gratuitamente agli Etruschi.

Spesso in questi Baccanali si trova Bacco medesimo, comunemente giovane imberbe, e talvolta barbuto, qual dicesi che nelle spedizioni militari procedesse. Raro è trovarlo o cornuto o con faccia ancora bovina, come Orfeo cel dipinge con quegli epiteti δίκερως, e ταυρωπός; e Licofrone v. 209. ταῦρος. Qualche volta incontrasi o con breve pelle di fiera, o spesso con lunga veste, che Tibullo e Stazio voglion gialla, detta Bassaride o sia dal luogo dove era in uso, che Polluce crede la Lidia, Suida la Tracia; o da βάζειν *vociferari* come congettura il Morelli (*V. Stat. Sylv. II.* 7.). Ma le più volte è ornato di un panno, o di una nebride (νεβρώδης, νεβριδόπεπλος, i poeti il salutano) ch' è quanto dir della pelle di cerbiatto, in memoria della metamorfosi che di lui in questo animale fece Giove per salvarlo, quando era infante, dalla madrigna Giunone.

Il capo ha rare volte corona d'alloro; e questa credo alludere specialmente alle sue vittorie militari delle Indie, dopo le quali introdusse la corona massima, cioè di alloro (*Tertull. de cor. c.* 7.): però anche prima, secondo l'inno di Omero si era ornato di que-

sta pianta, ond' è che gli antichi almeno la tennero a lui sagra siccome la quercia, e la smilace, fregio suo una volta, e delle Baccanti (*Eurip. Bacch. v.* 701. 702.) L'ornamento più frequente di lui e di tutto il coro, è l'ellera e le sue bacche, come ognun sà: perchè fra quelle foglie l'occultarono l'educatrici Ninfe (*Ov. Fast. VI.*): e in oltre la benda, che cuopre parte del capo, e la mitra che il vela tutto. Luciano nel deride quasi la cuffia fosse nel guerreggiare il suo elmo (*Tom. II. Bacchus c.* 3.); ma la Grecia credette che questo fosse un rimedio da lui inventato contro l'ubriachezza; per lui lo chiamaron μιτροφόρος (Diod. Sic. l III. p. 113.)

Tiene in mano o tazza ampia, o alta detta κάνθαρος per essere datore del vino; spesso o asta, o tirso; e qualche volta un ramo di ferula, che come simbolo d'iniziazione a' suoi misterj si dà pure a' suoi misti, e sacerdotesse. Diodoro la vuol dedicata a lui perchè avendo egl'introdotto l'uso del vino, accadeva spesso che i conviti, anche sacri, finissero in percuotersi scambievolmente con bastoni, a' quali sostituì egli le ferule, talchè cangiate in percosse non pericolose le ferite e le morti, si consecrasse questo benefizio col darne a Bacco il soprannome di ναρθηκοφόρος. (*Orph. hym.* 41. 1.). Alle gambe per lo più ha coturni, calzatura de' Tragici; essendo egli il Dio della tragedia, per cui il giudizio fra le tragedie di Eschilo e d'Euripide, pro-

so Aristofane nelle *Rane* è devoluto a lui. C'n le cose dette finora rispondesi ulteriormente alla difficoltà del Buonarroti addotta verso il fine della dissertazione prima. Ne' vasi, dic' egli, Bacco si vede con cerbiatti e con pelli loro; con ferule ed altri simboli nostrali; dunque gli autori di essi furon gli Etruschi; non i Greci. Abbiam notato, che i Greci hanno insegnato a noi l'origine di que' simboli che si danno per italici; se già altri non dimostra ch'essi gli apprendesser da' nostri. E' anche da osservar ne' vasi dipinti, che spesso un medesimo monumento bacchico presenta cose nostrali e straniere; come la cista de' Sigg. Visconti, ora della nobil Casa Borgia, entro cui furon trovate due Immagini di bronzo, l'una di cerbiatto, l'altra di tigre.

§. III.

Semidei compagni di Bacco. Sono effigiati ne' vasi secondo le greche favole, e la pratica antica.

Prendo ora in considerazione que' Fauni che dovrian dirsi Satiri tanto decantati dal Buonarroti, dal Maffei, dal Gori, dal Passeri; i quali o siano i creduti compagni di Bacco, o uomini mascherati in sembianza loro, diconsi effigiati diversamente dal costume de' Greci; barbe, orecchie, code di altro taglio e

più lunghe di quelle che altrove si davan loro. Pare impossibile, che uomini sì grandi come furono specialmente i due primi, non si accorgessero, che quelle stesse sembianze ch' essi dan per estranee a tai Numi, in Grecia son le precise, e vere forme, che gli Scrittori Greci ad essi dan sempre nel naturale, e nel mascherato. Soffra dunque il benigno Lettore, che io gli presenti una Questione, che dopo le ricerche de' miglior critici, e de' migliori antiquarj è tuttavia capace di maggior luce; e se mal non mi appongo, può riceverla da questi vasi di Nola. Dico dunque 1. che in essi è ritratto il vero, e primigenio sistema greco, circa agli Dei selvaggi, che sieguon Bacco: 2. che se ne' sarcofaghi o in altri monumenti si trova differenza, ciò proviene o da nuove massime d'arte, o da un sistema circa le medesime Deità, nuovo, e misto della mitologìa greca, e della romana. Queste Deità nella Grecia si riducono a' Pani, a' Satiri, a' Sileni; o a Pan, ad un Sileno, a' Satiri, come parla Luciano nel Convito degli Dei (1); ove Momo riprende Bacco per aver tali mostri ascritti al ruolo de' Numi; nè lascia di farne una dipintura, che talvolta ci sarà utile. Ma più di Luciano ci varremo in questo luogo, di Nonno Panopolita, che nel suo poema de' Dionisiaci

(1) *Oper. Tom. III. pag.* 529.

tutte pare che raccogliesse le tradizioni e le fole intorno a Bacco, e alla schiera di lui non sol da' Greci, ma ancora da' suoi Orientali.

§. IV.

De' Pani. Loro forme, secondo i Greci e i Latini; e raro uso degli Scrittori d' introdurli ne' Baccanali.

Il Panopolita nomina Pan assai rade volte; e de' Pani suoi figli canta come de' Ciclopi, e de' Centauri; cioè gli considera più come alleati di Bacco in guerra, che come compagni delle orgie, e de' Baccanali (1). In questo sacro uffizio poco furono essi considerati da' Greci; che tante volte favellando di Bacco, e delle sue feste *in Grecia* e rammentando fra' Beccanti il vecchio Pan col nome di Βακχευτής, (2) non fan lo stesso de' suoi figli; eccetto forse il solo Platone (3). Che se Strabone ancora gli nomina, gli colloca nella Frigia e nelle feste di Cibele; e lo stesso fa Plutarco in una

---

(1) *Dionys. L. XIV. v.* 70. Notisi che anche Plutarco *de Fluviis pag.* 1159. e Filostrato *Icon.* I. p. 792. gli considerano come soldati di Bacco.

(2) *Orph. Hymn. LIII. v.* 7. *Aristid. Orat. in Neptun. T. I. p.* 58.

(3) *De Legibus VII.*

mascherata di Efeso, militare però più che altro (1). Quindi non è meraviglia, che nella pompa bacchica di Tolomeo; e similmente in Roma presso Dionisio d' Alicarnasso, che derivale dall'antica Grecia (2), non si faccia menzione di Pani, come se a Bacco non dovessero appartenere.

E' anche notabile, che i Greci scrittori prendon guardia di non confondergli co' Satiri, siccome osserva Salmasio (3) nominandogli con distinzione; e ciò che Salmasio non vide, diversificandogli anche nella figura. Vedremo nel seguente numero come i Satiri sian descritti. I Pani tanto da' Greci quanto da' Latini ci si rappresentano simili all' Arcadico Pan, o vogliam dire al *Gran Pan*, come lo chiama Plutarco (4). Questi come ognun sa, avea volto, e corna caprigne, e dal mezzo in giù era pur simile ad Irco: così, testimone Erodoto, (5) si vedea figurato da' pittori e dagli scrittori in Grecia e in Egitto; così è descritto da' Poeti (6). La forma de' Pani, o come

---

(1) *Lib. X. pag.* 470. *Plut. Vita p.* 926.

(2) *Antiq. Rom. Lib. VII. extremo.*

(3) *In Solin. Exercit. pag.* 414.

(4) *De Orac. defectu pag.* 419.

(5) *In Euterp. pag.* 47. αἰγοπρόσωπον, καὶ τραγοσκελέα.

(6) *Hymn. Hom. in Pana, Epigr. simonidis &c. ap. Nat. Comitem p.* 339.

gli appella Cicerone, de' *Panisci* (1) non è punto diversa. Perciò il Panopolita dice che in essi era *umana sembianza mista a quella d' irsuta capra* (2); perciò Teocrito gli deride col soprannome di κακοκνάμοι (3) *sozze gambe* (*Salv.*); perciò altri gli appellano αἰγίποδες in greco, e in latino *capripedes*; onde Properzio:

Capripedes calamo Panes hiante canent: (4)

E' stato notato da altri, che i Pani son lo stesso che gli *Egipani* nominati da Mela nel lib. I. cap 8., da Solino nel cap. 31., da Capella nel lib III. c. *de interiore Africa*; i quali soscrivono a Plinio, ove dice: *Aegipanum qualis vulgo pingitur, forma* (5); ch' è la semicaprigna. Nè solo in Italia, in Grecia, in Egitto correva tal persuasione; ma nell Indie altresì Quivi si additavan pietre in un monte, ove i Pani rotti in guerra avean lasciati *vestigj di barbe, e di piedi bifidi* (6); favola, ma

---

(1) *De Nat. Deor. III* 16.

(2) *Lib. XIV v.* 70. Si riporta la lor figura nella Tav. I. n 10. tratta da un rame del Passeri.

(3) *Theocr. Idyl. cit.*

(4) *Lib. III. el.* 17. *v.* 34.

(5) *V. H. N. Lib. V. cap.* 1. *&c.*

(6) *Philostr. in Vita Apollonii Lib. III. cap.* 13.

fondata su la idea che universalmente correa di loro. Che se gli Arcadi ingentilirono il loro Pan in qualche medaglia, facendolo in cosce, e gambe, e piedi d'uomo (1), non pare che avessero molto seguito; il Mondo continuò a volerlo irco dal mezzo in giù.

§. V.

Que' che vi s'introducono sono i Sileni e i Satiri. Come ci si rappresenti il Satiro, e per qual ragione?

Escluse, ma non del tutto, da' Baccanali queste sì mostruose Deità, restano i Satiri, e i Sileni; che come abbiam detto, sono creduti dall' antichità i fidi compagni di Bacco. Strabone medesimo a pag. 468. Διονυσου δὲ (πρόσπολοι) Σειληνοί τε, καὶ Σάτυροι &c. e con questa compagnia nell' isola di Nasso Bacco è dipinto da Catullo, dottissimo seguace de' Greci.

Cum thyaso Satyrorum & Nysigenis Silenis (2).

Nota quì il Volpi, che costoro erano introdotti ne' drammi satirici, come può vedersi

---

(1) *Pellerin. Recueilles da Medailles de peuples. T. I. plan.* 21.

(2) *Carm.* LXII. v. 253.

nel Ciclope di Euripide; e Giulio Pollnce, nominando le maschere, che in quei drammi solevano adoperarsi, conta quelle *del Satiro, imberbe*, del *Satiro barbato*, del *Satiro canuto*, e quelle *de' Sileni, e del maggior Sileno* (1) senza far menzione de' Pani. La cosa è notabile; poichè ne' drammi satirici spesso si producevano geste di Bacco, per figura la reggia di Atamante, o quella di Licurgo, o quella di Penteo, sconvolte da lui col furore che vi destò. (2) Similmente nelle pompe di Bacco i principali attori sempre furono Sileni e Satiri: così nella Egizia di Tolomeo, e nelle Romane presso Dionisio, e nella Efesia stessa, benchè ivi per meglio adombrare in Antonio il trionfante Bacco, si desse luogo anco alla sua soldatesca, come io congetturo. Nel resto ne' meri Baccanali destinati al piacere; i Si-

---

(1) *Onomast. L. IV. segm.* 142. Σατυρικὰ δὲ πρόσωπα, Σάτυρος πολιὸς, Σάτυρος γενειῶν, Σάτυρος ἀγένειος, Σειληνὸς, Πάππος. Così par da leggere, non Σειληνος παππος congiuntamente. Poichè se il solo maggior Sileno, o non altri minori Sileni si fosse introdotto, non avria soggiunto Polluce; Παπποσείληνος ἐςὶ θηριωδέςερος *Papposilenus magis ferinus est*; ove il paragone non si fa co' Satiri, ma con gli altri Sileni.

(2) *Martin. del Rio in Fragm. vett. Tragicorum*.

leni, e molto più i Satiri si mettevano in azione; gente timidissima, e *lepri in guerra* (1) ma lieta e festevole; e scelta da Bacco *per dargli piacere con le danze, e con gli spettacoli* ( ).

Le notizie finora esposte bastano anche solo a provare, che le figure più comunemente o *con più frequenza* dipinte o scolte intorno a Bacco, nel sistema greco non deon dirsi nè Pani nè Fauni, nè Silvani (comunque abbian parlato o parlino molti antiquarj), ma Sileni, e Satiri; ed è pregio dell'opera l'indagare qual fosse la vera e primitiva loro figura presso gli Ellenj, e presso gli Orientali stessi. Dall'Affrica par derivasse la favola; rammentandosi da Plinio certi selvaggi dell'Affrica, de' quali dice: *Satyris, præter figuram, nihil moris humani* (*Loc. cit.*); e presso Tolomeo, Arriano, Pausania, si descrivono in quelle bande certe isole Satiridi; i cui abitatori han figura umana, secondo Pausania, non senza qualche cosa di bruto; e il porre i confini fra il vero e il favoloso in tal quistione, non è di questo

---

(1) ἐνί πολέμοις δὲ λαγωοί. *Non. Dionys. XIV. v.* 123.

(2) ἐν ταῖς ὀρχήσεσι, καὶ ταῖς τραγῳδίαις τέρψιν, καὶ πολλὴν ἡδονὴν παρέχεσθαι τῷ θεῷ *Diod. sic. Lib. III. pag.* 213. Da Eliano i Satiri son detti συγχορευταὶ Διονύσου. *De V. Hist. Lib, III. c.* 40.

luogo. La più minuta descrizione de' Satiri è quella che ne fa Nonno in questi sensi:

Doppia punta di corna in cima acute
Sopra le tempie in fronte a ognun sorgea;
Raro capello la sopposta cute
Mirato obblicamente distinguea;
Le tese orecchie su le gote irsute,
Quando moveano il piè, l'aura sbattea;
E dal dorso e pe' fianchi avvolta ad uso
Di cavalli scorrea la coda in giuso (1)

Questo ritratto del Satiro compendiò poi in un un sol verso dicendo

Ἡμιτελὴς χρεμέτιζεν ἀνὴρ κεκερασμένος ἵππῳ (2)

L' uom per metà misto a caval nitriva.

Luciano poco variamente gli rappresenta; dicendo ch' e' sono di *acute orecchie*, *calvi*, *cornuti a guisa de' capretti nati poc' anzi*, e che *tutti han coda* (3).

Di questa non descrive nè la foggia nè la lunghezza; ma ben supplisce al suo silenzio Pausania, che loro ascrive code *non*

---

(1) *Lib. XXVI. v.* 135.
(2) *Lib. XIV. v.* 267.
(3) *Deor. Concil.* §. IV.

molto minori di quelle de' cavalli (1). Parimenti Filostrato, dopo aver detto, che si dipingevano *duri*, *robusti*, *insolenti*, *orecchiuti*, *rubicondi*, *dalla parte*, dice *della coda son cavalli* (2). Plutarco ove narra che un Satiro fu sorpreso mentre dormiva, e condotto a Silla, non discende a particolarità; dice solo ch' era quale *i plasticatori e i pittori lo adombrano*; e che interrogato non rispose parola; mise una *voce mista del belar del capro e del nitrir del cavallo* (3) uniformandosi alla espressione del Panopolita, che pure a' Satiri dà il *nitrito*. E questi rende in certo modo ragione della natura equina che l'antichità riconosceva ne' Satiri, chiamandogli, secondo la lezione di Casaubono Κενταυρίδος αἷμα γενέθλης, *sangue della prosapia de' Centauri* (4); quantunque altri assegni loro altra origine, il che non fa al caso nostro. A noi basta aver fatto chiaro, ch' essi nella fantasia degli antichi nacquero di figura umana non senza qualche somiglianza col cavallo nella coda, e nelle acute orecchie; al che si aggiunse da altri qualche co-

---

(1) *In Attic. pag.* 41. ἵππων οὐ πολὺ μείους οὐράς.

(2) καὶ τὸ ἐπὶ τὰ κραῖα ἵπποι. *Icon. Lib. I. cap* 22 *&* *cap.* 21.

(3) *Paral. pag.* 464.

(4) *Dionys. Lib. XIII. ineunt.* La stessa origine hanno presso Apollodoro.

sa d'ircino per libertà come parmi degli artefici e de' poeti non così facile a frenarsi.

§. VI.

De' Sileni: loro forma, loro rappresentanza in maschera, loro uffizj.

I Sileni, secondo il più comune sistema greco, non sono di una genìa diversa da' Satiri. Tutta questa famiglia si credette derivate da un antichissimo Silen, che *avendo avuta coda a' lombi, tutta la sua posterità ebbe lo stesso segno*, dice Diodoro (pag. 05.) E questi suoi posteri ne' primi tempi si chiamarono Sileni, siccome insegna lo Scoliaste di Nicandro (1) ove il Poeta potendo dir *Satiri* avea detto *Sileni*. Così credo doversi spiegare l'omerico Inno di Venere nel v. 262., ove dicesi, che le Ninfe d'Ida co' *Sileni si trastullano* invece di dir *co' Satiri;* siccome un più moderno avrìa scritto. Nè altramente ha parlato il creduto Orfeo nell'Inno al maggior Sileno; ove pure il Poeta a' Satiri dà il nome di *Sileni* (2). Di poi venuto in maggiore

---

(1) ὅυς ἡμεῖς Σατύρους λέγομεν, ὁι ἀρχαῖοι Σιλήνους ἐκάλουν: *in v. 30. Alexipharm. pag. 2. edit. Halae* 1792.

(2) νεαζώντεσσι Σιλήνοις.. Ἡγούμενε. *juvenescentibus Silenis dux. v. 5.*

uso il vocabolo di Satiri, si dissero viceversa i Sileni, *Satiri vecchi*. Cherobosco riferito dall' Etimologo: Σειληνοὶ: λέγονται οἱ γέροντες τῶν Σατύρων. Quasi le stesse parole ripete Pausania τοὺς ἡλικίᾳ προέχοντας τῶν Σατύρων ὀνομάζουσι Σιληνοὺς (*loc. cit.*): e Servio poco diversamente: *Sileni antequam senescant Satyri sunt* (1). Si è anche notato che uno stesso individuo è nominato indifferentemente or Sileno or Satiro; siccome avvertono circa a Marsia lo Scaligero e il Perizonio (2). Ma i più de' Greci non dan luogo ad equivoco; e differenziano i Sileni da' Satiri come nel nome, così pure nella età, e nelle ingerenze. Il Panopolita gli fa padri de' Satiri; e in diversi luoghi gli rappresenta assai vecchj e prudenti; nè già in molto numero, ma in pochissimo; come in ogni popolazione rari sono i vecchi in paragone di tutte le altr' età (3). Consentono a meraviglia le pitture de' vasi. Quivi si distinguono da' Satiri non nella figura, ma nella età; e quello che adduciamo sedente al fine della prima Tavola vero Satiro, ma vecchio, ne fa fede. Nel resto fuori de' vasi, raro è vedergli moltiplicati.

---

(1) *In Virg. Ecl. VI. v.* 14.

(2) *V. Periz. in Ælian. V. Hist. Lib. III. pag.* 245.

(3) *Confer. Non. Lib. XIV. v.* 101. *&c.* e *Lib. XXXIV. v.* 140. *&c.*

I più moderni artefici par che comunemente non conoscessero se non il Sileno, di cui ora torniamo a favellare.

E' questi un maggior Sileno Capo di tutti e quasi ceppo della famiglia, educatore di Bacco; da Bacco stesso appo Giuliano chiamato per vezzo παππιδίον; (1) e ne' drammi Satirici distinto dagli altri Sileni come dicemmo Lo distinguon anche gli autori, e gli artefici meno antichi, figurandolo basso, panciuto, simo, calvo, quale vedesi anche ne' vasi del Passeri tav. 123: e benchè Polluce il descriva più ferino degli altri ne' drammi; ne' marmi si vede spesso con orecchie umane e scodato, ma in tai tempi par già alterata alquanto la idea di tai Rami. Nel resto anche i minori Sileni, per osservazione del Casaubono eran tenuti *Bacchi ipsius paedagogi* τροφοὶ, *& bajuli*, ove i Satiri eran *Bacchi collusores*; e in oltre spettava a loro il reggimento de' medesimi Satiri: *Satyrorum epistatæ* (2) son detti perciò dal Casaubono. In tale uffizio comparisce nella pompa di Tosomeo un Sileno sopracciò di 60. Satiri, che lonando flanti e cantando pestan uve; e altrove si accennan due Sileni, a' quali precedono 40. Satiri portanti in mano corona

(1) *In Cæsaribus.*

(2) *De Satyrica Græc. Poesi pag.* 40. & *pag.* 76.

d'oro. Lo stesso dovea essere nella cavalcata de' giumenti composta di Sileni conduttori, e di Satiri (1). Anche ne' teatri, e ne' balli satirici, parmi che i Sileni s'introducessero come presidenti de' Satiri: ove osservo che ne' libri editi di Polluce si legge di un ballo spartano: Δειμαλία. Σειληνοὶ δ' ἦσαν. καὶ ἐπ' αὐτοῖς Σάτυροι ὑπότροχα ὀρχούμενοι; cioè *Demalea; quibus Sileni inerant, & post hos Satyri circulatim saltantes* (2). Ne' MSS. però leggesi ὑπ' αὐτοῖς, che dovrìa rendersi *sub eis*, o sia *sotto il lor reggimento*; ed essendo questo sentimento sì adatto all'uffizio de' Sileni non era mestieri far cangiamento nel testo. Per ultimo nelle pompe, e ne' teatri i Sileni si distinguevano molto da' Satiri. Questi comparivano *col corpo tinto di rosso e di altri colori*, come presso Ateneo (p. 197.) o se avean qualche ammanto, erano pelli *d'irco, e nel capo irti peli e simili cose*, come scrive Dionisio (*l. cit.*) o come Polluce, era *pelle di capra o di cerbiatto*, e talora *un tessuto simile a pelle di pantera* (*ib. c.* 18.). I Sileni poi da' predetti autori ci si rappresentano in Roma antica vestiti di pelose tuniche con pallio fiorato: in Grecia pur con villose vesti; che nella pompa di Tolomeo eran rosse

(1) *Athen. lib. V. pag.* 198. 199. 200.
(2) *Polluc. Onom. lib. IV. cap.* 14.

o di porpora; talora aveano pallio rosso, e calcei di color bianco, e si fa pure menzione di cappello.

Da quanto ho detto comparisce la differenza enorme che correva fra la Satirica famiglia ed i Pani; i quali se doveano rappresentarsi, la prima cosa era contraffare le sottili lor gambe e i piedi caprigni; il che faceasi con certi trampani detti *grallæ* da' quali i pantomimi si dicean *grallatores* (1). De' Satiri, e de' Sileni non leggiam nulla di simile. Essi eran uomini, dalla coda in fuori, e vestivano, come vedemmo, e si calzavano, e cavalcavano. Come può concedersi adunque, che i Pani siano delle medesime loro sembianze?

§ VII.

De' Fauni: opinioni degli antichi varie circa a loro, e discordi.: essi nelle statue posson distinguersi da' giovani Satiri, e a qual' indizj.

Vi sarete forse maravigliato, Lettor cortese, che io avendo preso motivo di scrivere da quei Fauni del Buonarroti, non ne abbia finora introdotto ragionamento. Ma che ho io a dirvene? I Greci non gli conobbero; e non

(1) *Non. cap. II. num. 361. Fest. in Grallatores.*

ne parlarono. Ne parlarono i Latini, ma con tanta oscurità, che quel Tulliano Cotta, benchè Pontefice, dovette dire : *Faunus omnino quid sit nescio* (*De Nat. Deor. III.* 5.) Per uscirne in qualche modo convien premettere ciò che largamente ha provato il Sig. Heyne (*escurs. IV. in VII. Æneid.*) che la mitologia de' Latini è diversa molto da quella de' Greci; questa spira soavità ed eleganza in tutto; vi è l'originalità di un popol pieno d'ingegno per inventare, pieno di fantasia per abbellire, pieno di scrittori per conservare ciò che gli antichi aveano creduto e detto. L'Italia manteneva le sue rozze tradizioni e come specialmente si vede in Ovidio, e in Fulgenzio, le innestava con le greche favole; finchè i Poeti diedero anche, ma tardi fra noi, uniformità, e concordia a certe cose mitologiche, lasciandone assai altre incerte e discordi; fra le quali è questa de' Fauni.

Il loro padre credo fosse noto in Italia più secoli prima della lor nascita. Evandro, com' è la più comune sentenza, venendo di Arcadia fra noi portò seco la venerazione al Dio Pan, e questo si credett' essere lo stesso che Fauno (*v. Horat. Od.* 1. 17. *Ovid. Fast. II.* 280. *&c. eorumque interpetr.*). Nè osta che Fauno fosse tenuto un Re degli Aborigeni, perch' è noto il costume di quei tempi, che consagravano i Regi loro, aggiugnendoli a' vecchj e già conosciuti Dei, onde tanti Giovi presso Tullio, e tante Minerve, e tan-

ti moltiplicati Numi. Molto men' osta la diversità del vocabolo, che adattavasi ad ogni luogo, prendendo della stessa Deità una proprietà in un paese ed una in un altro, onde darle nome, come altrove osservai (Saggio di Lingua Etr. T. II.); e come Pan in Arcadia ebbe il nome da Πᾶς dal riso di *tutti* i Numi secondo il creduto Omero (*hymn. in Pan*) così in Italia lo sortì dal parlare da φάω, perchè a lui si ascriveano gli oracoli, e per lui la selva Albunea era quasi la Delfo de' popoli Italiani (1). Nel resto Fauno ebbe quì la forma di Pan; ed è da nostri detto *corniger* e *capripes*, come di sopra è stato descritto Pan, e come lui lo credo rappresentato nella IV. Tavola del Doni; ove anche si vede come Pan in Grecia coperto di pelle caprigna; e v' è un pino, due cimbali, una sampogna, una clava che quì lo distingue per guerriero, come altrove un pedo che lo qualifica per nume tutelare de' greggi, e de' pastori, della cacciagione, delle campagne. Questi uffizj assegnano a Fauno Virgilio, Properzio, Orazio, Grazio; ed è superfluo addurne citazioni. Non è inutile a sapere, che in più tardi secoli, Pan e Fauno si considerarono come due Numi distinti; siccome fece

---

(1) V. *Vir Æn. VII. v.* 8. *Dion. Halic. l. V. Arnob. l. V. c.* 7. *Calp. Ecl. I. v.* 9.

Celpurnio: *Pan recolit sylvas, & amoena Faunus in umbra securus recubat* (*Ecl. III. v.* 325.)

I minori Fauni natigli secondo alcuni (1) da Fauna o Fatua, che Macrobio scrive esser la Dea Bona (*V. Satur. l.* 12.) non par che fossero così antichi: i genitori son rammentati da Varrone (De L. L. libro VI. pag. 78.) come letti da lui ne' versi Saturnj; ove degli altri dice *Dei latinorum... in silvestribus locis traditum est solitos fari, a quo fando Faunos dictos*; e potea dire *Dei Italicorum*, giacchè fra gli Euganei leggiamo *Antenoreo Fauno* (*Mart. IV.* 25.) e *Germanorum*, poichè il Froinsemio riflette che in Germania fra' Numi patroni veneravasi anche Fauno (*Suppl. Liv. l.* 84. *c.* 24.). Ma il Lazio fu la più insigne lor sede; nè dapprima sembra aver conosciuto in loro altro che Deità fatidiche simili però nell' aspetto a' Satiri (2). Chi cerca il loro carattere ne' più antichi, lo trova in Lucilio, in Ennio, in Cicerone stesso, che ne ricorda più volte l'antivedimento, e ne racconta che *sæpe in præliis Fauni auditi*. (3) Sotto Augusto perdon quasi il profetico spirito; e cominciano ad esser e

(1) *V. Vives in S. Aug.* de *Civ. Dei lib. IV. cap.* 23.

(2) *Plutarch. in Numa.*

(3) *Lucil. Sat. lib. XX. Enn. in Fragm. incertis Lucr. IV.* 581. *Cic. de div. l.* 45.

confusi o misti co' Satiri, e attruppansi anch' essi nel coro di Bacco. La scena, cred' io, a poco a poco cagionò tale cangiamento. Ivi la tragedia si framezzava colla satira, ch' essendo anteriore anche a Livio Andronico, prese nome da' Satiri, benchè stranieri, non da' Fauni, benchè latini. Ma già a' tempi di Orazio gli attori di essa son da lui detti or Satiri, or Fauni; ed è raccomandato nell' Arte poetica (v. 244) di non fargli parlare nè molto elegantemente nè molto rozzamente. Virgilio nella VI. egloga introduce a legar Sileno, mentre dorme, due giovani Mnasilo e Cromide che Servio dice Satiri; ma nel decorso e della Poesia e del Comento par che sian detti anche Fauni; e Calpurnio (*Ecl. III. v.* 25.) chiama Fauni vecchi i vecchi Satiri educati da Bacco *Hunc Nymphæ, Faunique senes, Satyrique procaces &c.* Così i Fauni, par che siano i Satiri della Italia, come il Priapo de' Greci è il Mutino degl' Italiani (1) e questo è il parere di varj comentatori degli antichi; fra' quali Desprez al citato luogo di Orazio: *Fauni qui & Satyri*. Altra idea però ne desta poco tempo appresso Ovidio, ove dice di Marsia (2) *Illum ruricolæ, Silvarum Numina Fauni. & Satyri fratres... flerunt*: ove Salmasio interpreta *Fau-*

(1) *August. de Civ. Dei L. IV. cap. II.*
(2) Metamor. VI.

ni; *i. e. Panes*, osservando che il Poeta in varj contesti distingue, come poc'anzi vedemmo *Satyri*, & *Fauni*, e altrove *Panes* & *Satyri*; ma *Panes* & *Fauni* non disse mai. Questi nel suo sistema eran la cosa stessa, così forse pensaron altri. Un Autor della Priapea, dà a' Fauni l'Arcadia per patria; Marziale crede lor pianta prediletta il pino (2); Plinio ascrive loro le illusioni notturne (3) cose tutte che il comune degli scrittori reca a' Panischi. Secondo costoro par che i Fauni si potessero o dovessero rappresentare capripedi.

V' è una 3. sentenza, che distingue i Fauni così da' Satiri, come da' Pani, e ne fa una classe a parte: tal' è espressamente Ausonio che nomina *Agrestes Satyros*, (4) e poco appresso *capripedes Panes*, e finalmente *lascivos paganica numina Faunos*: tal' è Sidonio che in un sol verso comprende: *Pan pavidus* Fauni *duri*, *Satyri petulantes* (5). In mente di costoro, i Fauni sono Dei *indigeni* del Lazio, come pur Virgilio gli appella nel principio della Georgica, e come dicesi di

(1) *Carm.* XXXVI. v. 5. *frontem cruentos Arcades vides Faunos*.

(2) Ep. X. 91 *pinus, ilicesque Faunorum*..

(3) St. N. XXV. 4. *Faunorum in quiete ludibria*.

(4) *Idyll.* III. *v.* 170.

(5) *Carm.*. VII. *v.* 82.

alcune Ninfe locali, non escono de' confini loro; diversi da' Satiri perchè ove questi eran sempre fra' giuochi e bagordi (1), i Fauni furon creduti assitere alle campagne anzi detti Fauni *a favendo frugibus* (2) pastori di greggi *Di pecorum pavere greges*; *formosus Apollo*, *Pan doctus*, *Fauni vates* (3) e coltivatori d'ogni ramo di agricoltura: *Dant Fauni quod quisq. valet, de vite racemos, de campo culmos, omnique ex arbore fruges;* (4) descritti però da Sidonio come robusti, ed esercitati alla fatica.

Adunque anche a me sia lecito dire: *Faunus omnino quid sit nescio*. Troppi sono, e troppo varj i pensamenti de' Latini sopra di esso. Ma come quest' opuscolo è diretto a far luce alle antiche figuline dipinte, avrò avuto pur qualche utile dimostrando, che i giovani caudati che quivi s' incontran ne' Baccanali da ognuno chiamati Fauni, non ponno comunemente (5) riputarsi per tali: 1. perchè i Greci

---

(1) *Valde mihi similes videmini Satyris; estis enim semper hilares, & cachinnatores. Dio Chry. Orat XXXII. Esiodo* ne' framm. gli chiama ἀμηχανοεργοὺς: Eurip. con simil disprezzo ne parla nel Ciclope. V. Barnes v. 231.

(2) *Serv. in Georg. 1. 10.*

(3) *Nemes Eclog II. v. 72.*

(4) *Nemes Ecl. I. v. 61.*

(5) Ho detto *comunemente*, perchè ho qual-

de' quali son lavoro tante di queste stoviglie, e tante volte ci scrissero in lingua loro, non conobber Fauni, ma Satiri giovani: 2. perchè gl' Italiani che ne fecero, ne dipinsero, e barbaramente scrissero in alquanti di essi, dovean essere antichi più che non è la favola di questi Numi aggregati al coro di Bacco. Ciò mi accorderà facilmente chi lesse la prima dissertazione e chi vide nella cista Kirkeriana (lavorata in Roma nel quinto o sesto secolo) due Satiri con coda cavallina, come si sariano fatti in Grecia. Vi sarà chi desideri quì alcun lume per le gemme, pe' bassi rilievi, per le statue fatte in Italia sotto gl' Imperadori, ove può cader dubbio talora, se quello o quell' altro sia Satiro, o anzi Fauno. Io credo che le più volte sia difficile a stabilirlo. Abbiamo esposti i tre diversi sistemi che su' Fauni tennero gli Scrittori; ognuno di quei sistemi avrà avuto per sè anche degli artefici. E se uno scultore era, per figura, persuaso del sistema di Ovidio, i costui Fauni parranno i Pani de' Greci; e come discer-

qualche raro esempio di figura satirica dipinto così come i più tardi Romani figurarono in marmo indifferentemente Satiri e Fauni, corta coda e caprigna, corna elevate pur di capro sebben ciò meno spesso. L'esempio è riportato nella Tav. I. num. 8. ed è preso dal volume II. del Sig. Tisbein tav. 33.

nere il vero, e il preciso? Lo stesso dicasi del primo sistema. Nel terzo credo trovar qualche filo. Sebben le forme d'uomo son pari nel Fauno e nel Satiro; nondimeno l'artista diretto dal Poeta, nel primo dovea mettere più del capro, nel secondo più del cavallo; la coda cavallina è più piena molto, e sfilata della caprigna; comunque si ripieghi, o scorcisi all'uso di alcuni cavalli circensi. Il volto istesso nel Satiro è d'incerta e varia fisonomia; quella del Fauno, o io m'inganno in sì oscura ricerca, o parmi più uniforme. Lo distingue un non so che di lieto e di semplice, come ne' villanelli, un riso innocente quale piacque più volte a Coreggio d'imitare ne' suoi dipinti; due tubercoli talvolta sotto il mento quali nascono nel gener caprigno; e spesso simboli adatti alla professione di campagna. Invece di spoglie di lince, a lui conviensi pelle di capra o di pecora; in luogo di tirso, e di flauti, il pedo, e la sampogna; e dove il Satiro è ornato d'ellera, egli ha spesso corona e rami di pino: si aggiunge talora un carico di frutte, e di spiche qual si conviene a chi al genere umano può far tal dono, secondo la espressione di Nemesiano.

Non iscorrerò per molti esempj. E' nel M. Pio Clementino un Giovane caudato in marmo corallino (T. I. t. 47.) trovato già nella villa Adriana; onde fatto verisimilmente in età, ch'era stabilita la idea del Fauno latino; e tal mi par egli all'aspetto

alla pelle caprina, ove chiude frutte, al pedo, alla siringa, tutto conformemente a ciò che abbiam detto. Per contrario quel che riportasi come copia di Prassitele (T. III. t. 30.), di cui sono moltissime copie in varj musei di Roma, ha pelle di fiera, tibie, e aria niente rozza, quale anche vedesi ne' Satiretti che sostengono Bacco nel bellissimo gruppo della Galleria Medicea, nell'altro del Clementino. Non vuolsi però acquetare in questioni sì farte ad uno o anche a due segni de' precitati; il pedo può appartenere al Satiro come gli appartien la Commedia, il pino come a servo di Cibele: un complesso di simboli scuopre con certezza la differenza fra questi Numi; e se in un bassorilievo se ne trova anche un buon numero chi con un simbolo, chi con un altro, non è difficile che l'artefice o seguisse Ovidio, che Fauni e Satiri unisce in un luogo, o che non curasse di distinguerli, ma solo attendesse a variare la sua composizione.

§. VIII.

Parer comune de' Critici e degli antiquarj contrario all'esposto finora.

Pare incredibile, ed è verissimo nondimeno, che il sistema su' Bacchici semidei esposto finora sia fondato nell'autorità concorde de' buoni Greci, e nondimeno sia stato

da' Critici e dagli antiquarj moderni scomposto, sfigurato, alterato in guisa che ognuno poi per ricomporlo, uniformarlo, dichiararlo abbia dovuto battere una via diversa; e diversa quì è quanto dir torta, perchè la vera e retta non può essere più che una. Hanno ammesso generalmente e tenuto per già dimostrato quel principio già da noi provato falso, *il Satiro ha piedi caprigni;* e nelle ricerche su questi semidei, si son sempre partiti da tal principio, che per esser un pregiudizio, non doveau produrre nelle sue conseguenze altro che pregiudizj, e allontanamenti dal vero. Lo ammette il Cerda; e riflettendo che il Sileno e il Satiro, benchè diversi di età son tenuti della medesima specie; dunque, dice, anche il Sileno è Semicapro (1). Lo ammette il Casaubono, che per la doppia figura che suppone nel Satiro, lo chiama *hibrida, concretus forma humana & caprina*, e col Cerda accordasi in dare al Sileno la stessa figura; ma volgendosi poi alle gemme, e ad altri monumenti ove sempre videlo quasi del tutto uomo; dunque, conchiude, gli artefici discordavano dagli Scrittori, e su questo punto di mitologìa pensavasi variamente (2). Lo ammette Salmasio, anzi per error di memoria asserisce, che i

---

(1) *In Virg. Eccl. V. v.* 73. *Eccl. VI. v.* 14.

(2) *De Satyrica Græcorum Poesi & de Satyra Romanorum L. I.* 79. 90. 91.

Satiri αἰγίποδες *a Græcis passim dicuntur* non altramente che i Pani; ma dice ch' essi benchè conformi nel corpo semicaprigno, son distinti ne' simboli, competendo al Pan il pino, la sampogna, il pedo; al Satiro l' ellera, la tibia, il tirso (1). Lo ammette Spanheim; ma come quegli che avea abituato l' occhio a' monumenti dell' antichità, facilmenre si accorge, che in essi Bacco non è attorniato da' Capripedi, come dovrebb' essere se capripedi ugualmente fosser Satiri e Pani; ma più spesso ha in sua compagnia un tiaso composto di Sileno e di giovani a lui somiglianti: dunque conclude, son Sileni anche questi non sono Satiri (2); sistema non seguito che io sappia da verun altro. Il Kuhnis fermo nell' errore comune, per sostenerlo rifiuta Pausania e chiunque altro vuol della specie medesima i Sileni e i Satiri; e soggiugne che dapprima non si conobbe altro Sileno, che l' educatore di Bacco; aggregati poi i Satiri al coro istesso, furon malamente con lui confusi dagli Scrittori: nel resto avendo egli piedi umani, e gli altri avendogli caprigni, non altramente che i Pani non deon aver con lui alcuna relazione (3). Lungo sa-

(1) *Exerc. Plin. T. I pag.* 214.

(2) *Les Cesars de l' Empereur Julien pag.* 100. *&* *Preuves pag.* 19. 20. *&c*

(3) *In Ælian. III. cap.* 18. *&* 40.

rebbe ed inutile citare altri critici, il Barnes in Euripide, Lambino in Orazio, gli altri moderni che ci comentarono specialmente i latini.

Gli antiquarj sempre diretti da' critici se non in quanto si eriggono anch'essi talora in critici, fino ai dì nostri han seguito l'error comune. La loro professione gli ha obbligati a dare una precisa nomenclatura agl'individui del coro bacchico; e par che fin da principio la desser falsa. Il Montfaucon, il Buonarroti, il Gori, il Caylus, il Passeri, il M. Maffei gli distinsero a tenor de' bassirilievi antichi in caprigni, e questi comunemente chiamaron Pani e Satiri; e in giovani uomini caudati, e selvaggi, or più or meno dell' animalesco partecipanti nelle orecchie e nelle corna e nel mento; e questi chiamaron Fauni: più d'un Sileno appena conobbero. Con questo linguaggio procedono pure i Sigg. Ercolanesi; presso i quali trovo anche una nuova dottrina; ed è che Pan e i Satiri si distinguono non alla figura, che semicaprigna è in tutti ugualmente; ma solo alla età, che in quello è avanzata, giovanile in questi (1); doppio equivoco, il primo rifiutato da noi poc' anzi; l'altro al capo 5. ove riferimmo l'autorità di Polluce, che ammette de' barbati Satiri, e de' canuti. Vinkelmann par che

---

(1) Delle pitture T. V. pag. 14.

nella questione presente fluttuasse più che in altra. Comunemente chiama i Fauni non altro che Satiri giovani; e tuttavia nomina anco *Fauni barbuti* (1): distingue gli uni dagli altri nella *Storia del disegno* scrivendo *Satiri* e *Fauni*, ma gli accomuna *ne' monumenti* ove un capo ha nel titolo *Satiri o Fauni*: finalmente parlando de' *capripedi* soscrive all'error comune specialmente ove dice che *piedi di capra furon dati ai vecchi Satiri, e ad alcune figure del Dio Pan* (2). Altrove osservando in un bassorilievo uno di questi sagri mostri con equivoco simbolo, se quello è vaso da vino, definisce che chi lo tiene sia un Satiro vecchio; se scudo, che sia Pan (3). Raccogliendo insieme questi luoghi, si dedurrebbe, che i Satiri o Fauni fino a certa età conservassero,

---

(1) *Gabin. Stosch. pag.* 259.

(2) *Storia &c. T. I. pag.* 378.

(3) *Mon. Ined. pag.* 72. Questo simbolo istesso vidi in Roma nel 1778. in un sarcofago presso uno scultore, ove Bacco vincitore sedeva ricevendo gli osssequj de' vinti; e Pan con lo scudo gli stava a lato. Simili ossequj riceve Bacco tra Panisci e Tirsigeri militari in un bassorilievo addotto dal ch. Sig. March. Cav. Domen. Venuti nel suo *Descr.*; benchè sulla fede del P. Paoli credalo un Alessandro. Ma come è uomo chi è così corteggiato da Panisci, e a lato ha una tigre? V. pag. 19.

fuor della coda, e per lo più le orecchie, conservassero dico fattezze umane, e poi diventando Satiri vecchi si mutassero dal mezzo in giù, e divenissero ivi bestie irsute e di piedi bifidi; metamorfosi che l'antichità non conobbe. Nè saprei come accordar questi passi con ciò che scrive nella Storia al T. I pag. 293. che *i vecchi Satiri, o Sileni, e quello specialmente, che aveva educato Bacco, sono figure serie*; ove par che siegua la vera sentenza, fondata in Pausania, e in tutta l'antichità, che Sileni, e Satiri vecchi sieno la stessa cosa. Nel museo Capitolino (1) trovo ripreso Pausania, e novamente voluta la specie de' Sileni diversa da quella de' Satiri, perchè Luciano non descrive i Satiri, come Sileno; ma quel Filosofo si propone ivi le qualità personali di questo vecchio Satiro, e tace le comuni. Che oltre? Tra' libri antiquarj, che mi sono abbattuto a leggere, non ne ho trovato pur uno, che il vero e antico sistema greco puntualmente rischiari prima del Museo Clementino, ove in tre luoghi specialmente il dottissimo Sig. Visconti ne ragiona brevemente; ma secondo verità; nel primo Tomo a pag 83, nel II. a pag. 59., nel V. alla tav. 7. So che ne scrisse bene anche il Sig. Heyne, ma non ho mai potuto leggerlo.

---

(1) T. IV. o sia B. R. pag. 69.

§. IX.

Fonti di questo equivoco particolarmente su i Satiri.

Più volte ho pensato meco, onde possa esser nata questa idea del Satiro specialmente, sì discorde da' Greci; e ne ho trovata una probabile ragione nella latinità. Que' critici e quegli antiquarj che il fan semicapro, fondano il parer loro in un passo di Lucrezio, che dice: *Hæc loca capripedes Satyros, nymphasque tenere Finitimi fingunt &c.* (1), il qual s'illustra con quel verso di Orazio *et aures Capripedum Satyrorum acutas* (2), ch' è l'altro passo favorevole a tal sentenza. Quindi il Forcellini di amendue si vale per istabilire che i Satiri *sunt hircinis pedibus*; quando a me non pare credibile, che i due Latini sì versati nella greca letteratura non avesser notato, che non è questa l'idea del Satiro, ma del Pan (3): tanto più che nelle pompe e ne'

---

(1) *De rerum Nat. IV.* 581.

(2) *Lib. II. ode* 19.

(3) Non osta a tale autorità qualche raro o moderno siccome è nella Antologia l'Autore dell'Epigr. ove dicesi αἰγοπόδης Σάτυρος (l. 47. 3.): costui si vede già passato al sistema Romano.

teatri intervenivan uomini mascherati da Satiri; e sceveri nondimeno di tale deformità di piedi (1) E Lucrezio dà men pensiero; avendo potuto parlare della persuasione di gente di campagna, ove tale opinione torta potè allignarsi; quindi *fingunt*, quindi poco sotto *monstra & portenta* son dett i discorsi loro. Più di suo parere sembra parlare Orazio, che premette avergli veduti co' propri occhi. Ma due riflessioni mi fanno dubbio; l'una è che quel *Capripedum* può ivi star sustantivamente come in Papinio Stazio:

. . . . nocturnaque furta licentum
Capripedum, & cupidas Faunorum arcebo rapinas

(2) ove tanto è *Capripedum*, quanto *Paniscorum*; onde si può sospettar che Orazio scrivesse *Capripedum*, e dopo virgola *Satyrorum*; o anche *Capripedum*, & *Satyrorum*. L'altra riflessione è che la voce *Satyri*, ciò che il Forcellini non avvertì, è generica talvolta, siccome riflette il Sig. Visconti, e tutte comprende le specie di questi semiferi Dei. Perchè non paja avere ciò scritto senza ragione, dirò che nel celebre Codice del XII. Secolo di cui fu possessore il Petrarca, il Sig. Ab. Bencini, altro soprintendente alla Laurenziana mi assicurò che vi è una glossa inter-

---

(1) Una maschera di Satiro del museo Bocchi diamo nella Tav. I. n. 2.

(2) *Theb. IV. v.* 595.

lineare che sopra la voce *Satyrorum* espone: *Panas dicit caprarum pedes habentes*, dal che raccogliesi che quell' antico grammatico e comentatore si era avveduto che quel passo in senso ovvio non si può prendere.

Potrebbe opporsi il fatto. Di pochissimi Satiri ci è restato il nome, per conoscere qual fosse la vera lor forma ne' monumenti; ma certamente il più celebre fra tutti si è Marsia: a' Satiri lo accomunano i Latini, siccome Ovidio (1) e Igino (2) e i Greci Plutarco (3) Luciano (4) Filostrato (5); sennonchè Erodoto nella Poliinia, Strabone nel libro VI. della Geografia, Pausania nelle Corintiache lo chiaman Sileno, cioè vecchio Satiro, secondo i suoi e i nostri principj. Or abbiamo in istampa un gruppo di un Marsia capripede legato a un tronco e di un Apollo che innanzi a lui si stà con un gladio per trarlo, come cantò Dante, *dalla guaina delle membra sue* (6). Qualche simile figura di Marsia vuolsi

(1) Metam. VI. 383. et alibi.

(2) *Fab.* 165. *ubi locus mutilus unus e turis* supplendus *saturis*.

(3) *De cohibenda ira*.

(4) In Tragopodagra.

(5) *In imaginibus*.

(6) *Recueil des marbres anc. qui se trouvent dans la Gallerie du Roy de Pologne planche 65*.

avanzata a noi in gemma a giudizio di Begero, e di Cupero, citati da' Sigg. Accademici Ercolanesi (1). Rispondo primieramente che declinando le greche idee su la vera forma del Satiro, e prevalendo le Romane, siccome egli è scritto capripede da S. Isidoro su le tracce di S. Geronimo (2) e da qualche altro sempre di età e di criterio men autorevole; così vi posson essere stati scultori che gli si attemperassero. Rispondo di poi che i monumenti che si citano dan sospetto di moderno o di composizione nel gruppo, o d'incisione nelle gemme. Come? Marsia in sei Statue di esso, che ne ho vedute (3), in tre bassirilievi (4) in varie gemme di Stosch, (5) in una medaglia Alessandrina (6) in antico vaso presso il Passeri dalla coda in fuori e talvolta da picciola mossa di corna, egli è uomo: e mi farà autorità qualche monumento in contrario, raro, dubbio, che lo rappresenta

---

(1) Pitture T. II. tav. 29.

(2) *Orig. lib. XI. extremo*,

(3) Due Medicee, e in Roma l'Aldobrandina, la Borghese, la Panfilj, la Giustiniani.

(4) Nel Clementino, in S. Paolo fuor delle mura, presso il Cav. Cavaceppi.

(5) Ne osservai i Zolfi presso il Sig. Torricelli, bravo incisore di gemme in Firenze.

(6) V. Eckel. Doctr. N. V. Tom. IV. pag. 69. ex Pellerinio.

in altra forma? Concludasi dunque, che il sistema circa i compagni di Bacco finora espresso è il vero, il sincero, l'antico de' Greci; che qualora gli scrittori o gli artefici ne discordano, non deon attendersi; e che è oggimai vergogna in cosa sì chiara voler trovare incertezze. Si rifletta poi, ch'esso è costantemente osservato nelle pitture de' vasi antichi, fatte nella Etruria superiore o media o inferiore, anteriori tutte a novità in questo articolo; e da tai vasi deducasi un grave argomento per convalidarlo. Ivi rari sono i Pani, non rari i Sileni, frequentissimi i Satiri, compagni, e ministri de' misterj di Bacco; e tutti effigiati come noi gli abbiamo descritti.

§ X.

Figure d'uomini che si veggono ne' Baccanali alate, e senz' ali.

Alcune figure giovanili fornite d'ali, che si veggon ne' vasi non han bisogno di spiegazione, avendo annesso il nome di ΕΡΩΣ, o ΠΟΘΟΣ, che si spiegano per Amore, (1) soggetto, che s'introduce ne' Baccanali de' vasi dipinti come in quegli descritti da Ovidio talora vi si frappone. Ma le più volte s'incontra senz'

---

(1) Veggasi il T. VI. del Museo P. C. tav. 13.

accompagnamento di caratteri; e allora, secondo soggetti, ha varie interpretazioni Talora direbbesi Bacco istesso, a cui se i Poeti dierono l'epiteto αἰολόμορφος, si può francamente asserire, che una di queste forme fu quella di alato giovane; anzi perciò venerato era nella Laconia sotto nome di Bacco Psila (1), cioè *Penna*. E quantunque le sue apparizioni, come credevasi, avvenissero specialmente di notte, onde fu detto νυκτιφανὴς (2) e per lo più in figura di toro, come altrove notiamo; tuttavia come uno degli Dei presenti (3), cioè di quegli, che dopo le debite preparazioni si dicean mostrarsi alle anime ben disposte, non è da ricusare che ciò facesse anco di giorno. Ciò par che facesse talora in forma di alato giovane, quale in queste pitture si trova spesso, particolarmente sopra le fontane e le acque, ove i Baccanti si veggon purificare. Specialmente il giovanetto pennuto, che corteggia Cerere par da spiegarsi per Bacco, o Iacco, Genio e principale Preside de' suoi misterj. Ma talora per Bacco non si posson prendere questi alati, veggendosi in sua compagnia, e in atto di servirlo o di sostenerlo. Così in antica Statuetta di

---

(1) *Pausan. pag.* 199.

(2) *V. Dinnerum*, *Epith. pag.* 136.

(3) *V. Spanhem. de usu & præst. numism, Diss. V.*

bronzo del nostro museo Regio un di essi gl' infonde nettare nella bocca: così ne' *monumenti antichi* del ch. Sig. Guattani per l'anno 1787 alato è il Genio a cui Bacco si appoggia, e altramente di quel che faccia ad un Satiretto senz'ali in cotanti gruppi di Firenze e di Roma. Il ch. Autore dà a questo il nome di Ampelo, Satiretto conosciutissimo nel coro di Bacco, e che similmente sembra espresso con ali in una gemma di Stosch presso Vinkelmann, giacchè ha ivi coda di Satiro (p. 230). Non nego intanto, che oltre Ampelo e Acrato ed alcuni che la favolosa Storia di Bacco ci rappresenta a lui più cari in vita, e più familiari, vi sieno altri Genj Bacchici, i quali nelle figure che ora consideriamo possono riconoscersi; giacchè nelle purificazioni premesse ne' misterj di Bacco, e indicate da Servio (I. Georg. v. 166.) e nel sacrificio che gl' iniziati cinti di corone e di bende a uso di vittime gli facean di sè, si credevan cooperare più Genj; secondo la dottrina di Platone e di Proclo (1). Notisi in fine, che nelle pitture de' vasi havvi pure qualche Genio d'altra maniera, specialmente ove son figurati Ginnastici: e allora sembra che deggiasi credere il Genio della Palestra, di cui pure in marmi scritti trovasi menzione.

Degli uomini espressi ne' Baccanali di-

---

(1) *V. Figinum in Excerpt. p.* 210.

stinguo più classi, e incomincio da quegli, che mascherati vestivano le sembianze del vecchio Bacco, de' Sileni, de' Satiri, e ne' tempi posteriori ancora de' Pani. Tale usanza derivata da' Greci, dice Dionisio Alicarnasseo, ebbe luogo anche nelle sacre pompe de' Romani, ov' egli descrive nel cap. VII. la maschera Satirica cinta di pelli d'irco, e coperta nel capo d'irsuti peli, quale noi la rappresentiamo sul principio della prima tavola num. 2. dedotta da' vasi d'Adria ultimamente scoperti. In questa occasione non lascieremo di avvertire, che l'arte di pinger vasi cominciò probabilmente da queste rappresentanze: giacchè le pitture di tali maschere in tutta Italia sono a quel che pare le più antiche di tutte, e le più infantili; figure sempre di color nero, occhi angolosi quali nelle statue egizie, disegno secco, atti, o rigidi o forzati, estremità trascuratissime. Della Italia superiore ne abbiamo addotti esempj nella predetta tavola al num. 1. e 2. della Italia media al n. 3. in un vaso di Acquapendente: della Italia ultima si vede esempio nel trionfo di Bacco presso Dempstero (T. I. tav. 49.) e si può aggiugnere la Sicilia, a cui spetta il vaso riferito dal Passeri nel T. III. pag. XIII. Pitture di più antico artifizio non vidi in alcun luogo.

Ma come queste facilmente per maschere si ravvisano, così altrove troviam uomini nelle natìe loro sembianze attruppati co' Satiri e

co' Sileni, che con essi suonano e saltano, e pajono avere avuto luogo negli onori di Bacco, almeno in qualche luogo. Gli credo Titiri. Strabone nel libro X. pag. 468. e 470. nomina come diversi e i Satiri e i Titiri; e con ciò avvalora la mia osservazione. Perciocchè quantunque presso i Tarentini, ed altri di quelle bande, Satiri, e Titiri vagliano lo stesso; e quantunque i sonatori e ballerini giocosi de' trionfi Romani, Appiano (1) chiamigli τιτυρίστας come Dionisio (l. c.) gli avea detti σατυρίστας; nondimeno vedesi, che i più han distinti gli uni dagli altri. Niuno ha rintracciati i varj sensi di questo vocabolo più esattamente dello Scoliaste di Teocrito (2). Egli ne riporta più significati; ma quello che fa al caso nostro è che chiamagli πρόπολους τῶν Θεῶν *servos Deorum*. Può dunque credersi, che nella spedizione di Bacco vi fosser uomini, che insieme co' Satiri ed altri Semidei lo accompagnassero e lo servissero specialmente nel coro musico; e che reiterandosi la memoria di quel tempo, come presso Strabone, si dicesser Titiri que' ch' erano meri uomini addetti al culto di questa Deità, non altramente che ad altri Numi sagri erano altri devoti, detti nelle lapidi *Cultores Herculis*, *Cultores Saturni*.

---

(1) *De Bello Punico pag.* 35. V. etiam Hesych. Alberti v. τίτυροι pag. 1395.

(2) *Idyll. III. pag.* 156. *edit. Warton.*

L'ultimo genere da ricordarsi è quel de' Baccanti, che sorti al Mondo dopo l'apoteosi di Bacco, celebravano di lui chi un fatto, chi un altro; e in un modo in un paese, e in diverso in un altro. Arnobio (L. V.) nomina i Baccanali detti *Omophagia* ove cinti di serpenti e furibondi mangiavano le crude carni de' capri, e quegli altri ove si manifestava agl' iniziati l'artifizio de' Titani uccisori di Bacco fanciullo, che con trottole e specchi e simili puerili istrumenti lo allettarono finchè uccisolo ne furon poi da Giove puniti. Diodoro fa menzione di certe orgie celebrate a Bacco Sabazio (III. p. 148.), che per le dissolutezze che ivi si commetteano, non si facevano che di notte. Ed è ben notare per intelligenza anche di alcune patere etrusche, che questo Sabazio mal si confonde con Bacco Tebano figlio di Semele, quando è un altro Bacco più antico figlio di Giove e di Proserpina, che veneravasi in Atene, siccome nota Arriano *nel lib II.* della Storia di Alessandro. Nè per altro ogni sua festa era così libera, come quella che accenna Diodoro; ma certe simili forse a quelle notturne che si celebravano in Roma, cominciate nella Campania da una tal Pacula Sacerdotessa di Bacco. Questa avea trovato i Baccanali in un piede di esemplare onestà; sole donne s'iniziavan tra loro, e di giorno, e solo tre volte l'anno: costei ammise anche uomini, e scelse le tenebre della notte, e a far proseliti destinò cinque giorni

per ogni mese: introdotta così in uno stesso luogo la comunanza de' sessi, non vi fu libertinaggio che non vi si permettesse; onde il Senato di Roma dovette abolire nel 568. le notturne orgie, e restringer molto la licenza introdotta. Quindi parmi potersi definir l'epoca di certe più lubriche pitture; siccome di quella remondiniana con una compagnia d'alcuni giovani ove si portan faci, si suonano istrumenti, nè vi manca qualche atto di procacità giovanile. Ho detto che tali pitture verisimilmente si riducono al prefato tempo; perchè da che uscì proibizione di questi baccanali promiscui e liberi; se risorsero indi a poco (Liv li. 40.) fu solo in Puglia ove presto furon compressi; e se con più furore si rinnovaron di poi, ciò fu a' tempi cristiani, come dicemmo quando l'arte de' vasi dipinti cessata era. Nel resto ove non è libertinaggio, non penserei a queste occulte orgie, ma a qualche festa in onor di Bacco, o d'Iacco; a cui era dedicato in Atene l'ultimo dì o vogliam dire il ventesimo de' misterj; quando si trasportava solennemente la sua statua in Eleusi: negli altri dì principalmente onoravasi Cerere e Bacco e Proserpina secondariamente; e allora si recitavan commedie, si facea il ballo in armi, la corsa con faci, cose tutte espresse ne' vasi, dopo trasportati i misterj a Napoli e in altre città greche, come osserva Matteo Egizio, da Atene (*in S. C. de Bacch, pag.* 808.). Ivi puro erano i Dionisiaci mi-

nori o rustici nel Gennajo, e nel Marzo i maggiori; e deon distinguersi da' misterj come nota il Petavio nella Orazione 12. di Temistio. Altre feste pajon nate in Italia siccome quel mese tutto a Bacco dedicato in Lavinio, ove pure (ed anche altrove) si facea la festa Itifallica espressa da S. Agostino nel VII. *de Civit.*, e rappresentata forse dal Passeri nella tav. 261. In queste e simili feste non dee far meraviglia se si veggono introdotti uomini che le solennizzano.

§ XI.

Figure donnesche ne' Baccanali alate e senz' ali.

Per procedere anche in questo articolo coll'ordine che si è tenuto nel precedente, diremo in prima delle femmine alate di questi vasi bacchici. Elle son talora Muse come nel Passeri al T. II. tav. 101. la donna volante con lunga e bella chioma con lira in mano. Le Muse son Deità a Bacco assai congiunte; con lui viaggiavano dilettandolo con le lor musiche (1) e presiederono a tutte le orgie, feste bacchiche e misterj (2) e con Bacco non men che con Apollo abitarono il Parnaso, detto perciò da Lucano *mons Phoebo*

(1) *Diod. sic. Lib. III. pag.* 212. *edit. Hanoviae* 1604.

(2) *Strabo Lib. X. p.* 468. *ed. Paris.* 1620.

Bromioque Sacer (1). Alate pure son le Vittorie, e le Parche, se pur queste, come altri volle, han luogo in questo genere di vasi. I moderni spesso nomiuan le Genie (*Genias*) che i Latini non conobbero nè nominarono mai; bensì a' genii delle donne, ch' è quanto dire alle loro anime, dierono il nome di *Junones*; il che non so se abbia luogo nel caso nostro. Che direm dunque di certe alate giovani, che ci si offrono in questi Baccanali, che aggiransi intorno a Bacco, che maneggian suoi simboli (2), che trattano e scherzano familiarmente co' Satiri e co' Sileni? (3) abbiam notato di sopra, che Acrato ed altri giovanetti più familiari a Bacco dopo morte mutati in Genj compariscono con lui nelle orgie: perchè non può esser lo stesso di alcune giovanette a lui più dilette? Tal saria Telete sua figliuola, che secondo Nonno al XVII. libro de' Dionisiaci è *una fanciulla vaga sempre di feste, la quale di notte danza, sempre accompagna Bacco, e dilettasi de' crotali, e del suono de' timpani*? Lo stesso dicasi delle amiche di Bacco.

Arianna, chiamata libera poichè Bacco la fece Dea (Ov. Fast. III. 512.) sembrami trovarsi alcune volte per queste pitture, e spe-

---

(1) Lib. V. 173.
(2) *Dempst. T. I. tab.* 35.
(3) *Passeri T. II. tab.* 155.

cialmente nella tav. 220. del Passeri, ove
Bacco standosi a letto con calantica e tirso,
fra due Satiri, l'uno tedifero, l'altro flautista,
essa ornata della corona che fu poi costella-
zione, gli fa una offerta di frutti e incorona-
lo. E' anco effigiata in cocchio con Bacco
alla tav. 167. Semele ancora parmi aver ve-
duta col figlio essere condotta in Cielo sopra
di un cocchio; ma la piccolezza delle figure
dipinte nella gola del vaso non mi permette
asserirlo: ben veggola invocata da Orfeo o
sia da Onomacrito poeta antichissimo con in-
no, e onorata dalle Baccanti di Roma, che
adunavansi nel bosco, dice Livio sopraccita-
to, di Simila, e credo esser Semele.

Per le altre della compagnia di Bacco,
par da consultare Strabone, che nel libro X.
riferisce i ceti che la maggior parte de' Greci
davano a lui per ministri: πρόσπολοι δὲ Διονύ-
σου Σιληνοί τε, καὶ Σάτυροι. καὶ Βάκχαι, Λῆναί
τε, καὶ Θυῖαι καὶ Μιμαλλόνες. καὶ Ναΐδες, καὶ
Νύμφαι, καὶ Τίτυροι (p. 468.). Per questo
passo veniamo in chiaro, che siccome Sileni,
Satiri, Titiri si distinguon tra loro; così pure,
Baccanti, Lene, Tie, Mimallonidi, Najadi,
Ninfe, comecchè il comune uso le une acco-
muni con l'altre, pur deono considerarsi par-
titamente, credo perchè i ministerj loro nel-
le feste distinti erano come a' tempi di Bac-
co, così dipoi. Sì fatti uffizj non distinguen-
dosi da' Greci e da Latini a bastanza, vuolsi
consultar, se io non erro, la etimologìa di

ciascun nome; o con tal filo procedere in parecchi almeno più oscuri. Βακχα ovvero Μαίνας si deduce l' una da βακχεύειν incondite ululare, l'altra da μαίνομαι furo. Il furore non era in esse perpetuo, anzi ordinariamente comparivan malinconiche e taciturne, fino a dar occasione a quel proverbio verso le persone ipocondriache, Βάκχης τρόπον stat in Bacchæ morem (Suid.) Ma deponean tal esteriore negli onori del Nume ove affettavano e mentivano il furore bacchico, solito a trar di sè chiunque n'era ispirato; sicchè Agave sbranò Penteo suo figlio; Licurgo imperversò col ferro contro sè stesso; le femmine di Lemno spensero tutto il sesso virile, che aveano nella Città loro (1). Questo era l' uffizio delle Menadi sciorsi le vitte crinali e sparger la chioma a' venti, come Virgilio conta di Amata (2) levare alto le faci e il grido, vociferando Evohe, ovvero *Io Bacche*, ovvero ὄξιε ταυρε, e invitando il Nume a comparire (3). Alle voci congiugnevano strepitoso suono de' timpani, de' cimbali, de' flauti, de' corni che accompagnavasi con movimenti della persona violenti, fanatici, non misurati con legge alcuna; scotimenti di capo, stralunamenti di occhi, vibramenti di tutto il corpo, quali si veggono

(1) *Statius Theb. V. paulo post init.*
(2) *V. Aen VII.* 403.
(3) *Plutarch. quæst. gr.* 35.

in Coditremole, uccelli perciò sacri a Bacco, e dipinti in vasi. Ci vedrete anco preparate al nodrimento crude carni, e serpenti attorti intorno la vita (Catul. c. 63.) o cinti al capo (1). Questi eccessi però di furore per cui sappiamo che i serpenti si facean mansuefare (2) non sono ovvii ne' nostri vasi d'Italia ove fra cori di più trasporto la stessa scompigliatura di capelli di rado si vede nelle Baccanti.

Le Tie sono introdotte furibonde a par delle Menadi presso Virgilio nel IV. dell'Eneide, e Stazio nel IV. della Tebaide; ma le Baccanti non credo che tutte fossero egualmente Tie; tenute sole se non erro nel grado di Sacerdotesse. Catullo par distinguere i baccanti dagli Orgeusti nella Poesia 63., ove descritti i primi generalmente in quel verso: *qui tum alacres passim lymphata mente furebant*, più particolarmente dice de' secondi: *pars obscura cavis celebrabant orgia cistis*. Può dubitarsi se Θυάδες, o Θυιάδες debba scriversi questa division di Baccanti, che si derivano, come pare, non tanto da θύω *furo*, come altri pretende considerandole come Baccanti. quanto da Θύω *sacrifico*, o da Θυία Sacerdotessa di Bacco, la prima che istituì le orgie. Pausania

(1) *Horat. L. II. ode* 19.

(2) *Plutarch. in Alexandro M. paulo post initium*.

tiene la seconda sentenza, e da Tuja dice derivato quel coro di Donne attiche, che insieme con le delfiche donne andavan ogni anno in Parnaso, e quivi a Bacco menavan l'orgie (L. X. p. 614.). Il dotto Catullo non ignorò questo rito (1).

Sæpe vagus Liber Parnasi in vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit.

Non può dunque negarsi, che stando alla etimologia, e alla storia, questo nome non convenga specialmente a quelle che veggiamo nelle pitture de' vasi occupate intorno a ciste da orgie, e a' tanti simboli che in esse si racchiudevano, e che per la più parte sappiam da Clemente Alessandrino (p. 5.). Tali erano il talo, la palla, il troco, la pigna, lo specchio, i pomi, la trottola, le lane a cui si aggiungan le scale, le maschere, le piramidi, i falli, i piccioli animali, le focacce, i cuori, le ferule, l'ellere, i papaveri, il sale, le melagrane, o se v' è altra cosa, che spettasse a quella superstizione (2). Le Tiadi, ritiratesi fra loro, giacchè a' profani non era lecito saperne, l'estraevano dalla cista e ritti alcuni altari, su quegli le

(1) Carm. 63. v. 390.
(2) *V. Ægitium in S. C. de Bacch. ap. Poleni p.* 766.

deponevano (1). In Atene e forse altrove era un Collegio quasi di Tiadi; diceansi *Gerare*; eran 14. di numero, e dovean fare l'arcano sacrificio per la Città; e queste ancora destinate erano a Bacco (2) e sacrificando dovean aver seco altra Sacerdotessa secondo il comento dell'Hemsterusio.

Μιμαλλονες (lasciando coloro che lo derivan da Mima Città dell'Asia.) (3) da μιμεομαι *imitor* son propriamente le Baccanti che *imitavano* le prodezze virili, guerreggiando, e ne' tirsi sotto foglie coprendo l'astile, con cui uccidevano i malcauti; sebbene a queste ancora Pausania dà il nome di Menadi (4). Trovo che il vocabolo è di Tracia, e Suida nomina ivi il monte Μίμας onde poteron denominarsi, e osserva, che prima si chiamaron κλώδωνες da κλάδων, *ramo o tirso*; ciò che conferma l'idea espressa di sopra circa questa classe di Baccanti che specialmente fossero le guerriere. A lesse andavano miste, le Amazzoni, nell'esercito almeno del vecchio Bacco, al cui ajuto, secondo Diodoro (l. IV.) le condusse Minerva. Costoro par che possan riconoscersi al vestito breve, che

(1) *Theocr. Idyll.* 26. 6.

(2) *Pollux l. VIII. segm.* 108.

(3) *Vid. Pers. Sat. I. v.* 99. & *schol. variorum ibi*.

(4) II. p. 120.

s'incontra in questi vasi talvolta; siccome in uno de' 12. remondiniani.

Lene eran dagli antichi tenute le Ninfe degli Strettoj, dice il Costantini, come le Najadi de' fonti. La etimologia è da Ληνὸς *torcolare*, onde pure è Bacco *Leneo*, e le feste *Lenee*.. Le ministre che Strabone chiama così, non erano punto Ninfe, ma dovettero avere particolar cura dell' uso del nuovo vino o delle feste fatte in quella occasione: nel resto han comune con le Baccanti il nome, trovandosi per titolo dell' Idillio di Teocrito XXVI. Ληναι ἢ Βάκχαι; e tenendo esse lo stesso rito delle pelli, del tirso, de' Capelli sparsi, come par si raccolga da Tacito nel libro XI. degli Annali. Egli descrive Agrippina, mentre celebra i Vinali in cui vedeansi *urgeri prela, fluere lacus*. e la Principessa col suo coro scorrere per la reggia nel modo che Euripide descrive Agave nel Citerone. Non è dunque da dubitare che quelle che ne' vasi dipinti dispensan vino, o sieno di questa classe, o ne imitino il ministero: potrian talora supporsi fra coloro che mescion liquore, ancora le Najadi, che alcuni han detto, aver temprato coll' acqua il vino alla compagnia di Bacco, perchè non nocesse: ma vi è altra più plausibil ragione per inserirvele.

Le Najadi son di un ordine superiore alle altre seguaci di Bacco finor descritte, sono Semidae, sono Ninfe. Il creduto Orfeo chiaramente sembra insinuarlo nell' Inno di Sile-

no (*verso 6.*) ove lui saluta come condottiero di Najadi e di Baccanti Νύσαις, καὶ Βάκχαις ἡγούμενε. E Ovidio nel fine del IV. libro *de Ponto* nomina una Poesia, ov' elle si descrivevano come amate sempre da' Satiri, quasi non convenisse al lor grado altri amanti che Semidei. Quindi se il passo di Diodoro è diffettuoso in più luoghi annessi alle parole che abbiam citate, parmi assolutamente doversi emendare in quel Ναΐάδες. καὶ Νύμφαι, togliendone la congiunzione, e leggendo unitamente con la prima voce la seconda; onde il senso sia che nella comitiva di Bacco erano pure le Ninfe Najadi. Cinquanta ne conta Igino, cento Virgilio al IV. delle Georg. (v. 183.) e tutte pajono addette a Bacco, da che generalmente trovo in Tibullo *Najada Baccus amat* (III. 6.). Dopo queste notizie chiamerei Naidi o Najadi le Ninfe che ne' vasi antichi, di cui si tratta, veggo attruppate con Bacco o co' Satiri; se non che avendo creduto gli antichi che queste Deità onorassero anco le orgie delle Menadi, non sarà facile discerner le une dalle altre. Con qualche verisimiglianza si ravviseranno le Najadi nodrici di Bacco, dette anco Nereidi, e più comunemente Nisee. Il nome loro è sagro negl' inni che portano il nome di Orfeo, e di Omero, in Apollodoro (1) in Igino (2) e co-

---

(1) *Bibl. p.* 259. *ed. Heyne.*
(2) Fab. 82.

munemente fragli antichi poeti, e fra gl' istorici stessi com' è Diodoro Siciliano. Secondo costoro elle furono educatrici di *Bacco* negli antri di Nisa in Arabia, anzi lo accompagnarono ne' viaggi, come alcuni aggiungono, e furon cangiate nella costellazione delle Iadi. Che prime insegnassero i suoi onori lo canta il creduto Orfeo, il quale le invocava pure ai suoi giorni. Lo Scoliaste di Omero (1) aggiugne, che insegnarono agli uomini l'uso del vino, che con Bacco si trovarono contro Licurgo. Perciò si posson considerare fra le prime Menadi, le prime Tie, le prime Lene, le prime Mirmilloni; onde le altre Baccanti non siano che imitatrici di queste. Non è inverisimile che si riscontrino ne' vasi al vestito seminato di stelle, quale nella cista Kircheriana lo ha Bacco Nictelio; e in oltre alla ferula insegna di chi presiede alle sue orgie; e a qualche particolar distinzione, giacchè Bacco le onorò molto, e fu loro gratissimo come canta l'autor de' Dionisiaci. Tal è la Donna che dà bere a Bacco e coronalo presso Tiesbein, (2) e quella che assisa in un Toro, che vuol credersi Bacco, con corno potorio in mano levasi di terra dipinta in vaso di questa R. Galleria. Le più celebri, a cui adattare più verisimilmente sì fatte rappresen-

---

(1) *Iliad. XVIII. v.* 486.

(2) *Tom. II. pl.* 33.

tanze sono Ippa onorata dal creduto Orfeo con inno a parte, e invocata come colei che *dilettasi de' notturni amori di Bacco*: Nisa che secondo Servio denominò il monte di Nisa: Bacca che secondo lo stesso Grammatico diede il suo nome a Bacco (1). Ferecide riferito dallo Scoliaste nel luogo sopracitato le nomina altramente e le vuol Ninfe Dodonee: il che pure sembra accennare Igino alla fav 82., la qual se non fosse così guasta dal tempo, ci daria forse lume per conciliare l'una coll'altra sentenza. Forse avvien di esse come dicemmo di Pan, che passando nel Lazio si chiamò Fauno; e diede occasione di riunire in un soggetto mitologie, che paion di due diversi. Ma non è da fermarsi in queste ricerche: solo mi basterà di avvertire, che la sentenza di Ferecide, com' è ammessa dallo Scoliaste di Germanico ove parla delle Iadi; così potè aver tra gli artefici altri seguaci: e con ciò renderei ragione di qualche Colomba, che incontrasi ne' vasi e in altri monumenti bacchici. Ella è simbolo che ben compete alle Ninfe di Dodona; e come tale la vidi effigiata in una patera di Monsieur Byres in Roma; ov' era una Donna che lattava un bambino coronato d'ellera; e sedeva sopra una seggiola, su la cui spalliera posava una colomba.

---

(1) *In Ecl. Virg. V. v. 16.*

§. XII.

Argomenti espressi ne' vasi bacchici.

Chiamo vasi bacchici que' che ne hanno indizj non dico equivoci, quali sariano i sacrifiej comuni a Bacco e ad altri Numi, ma indizj certi, come sono i Satiri, i tirsi, l'ellere, le ciste mistiche; o altri segni che mal posson riguardare altri Dei. Vi è stato chi trovativi due uomini palliati, o una strigile, o una fontana, ecco, abbia esclamato, nuovi iniziati a' misteri; essi dovean lavarsi e mondarsi. Ma essi soli? non facean lo stesso i ginnastici? Similmente tre pomi recati ad una Donna son doni di amante rammentati da molti e specialmente da Teocrito nell'Idillio secondo. Ma il Passeri, citando Clemente Alessandrino che fra' simboli de' misterj Bacchici conta i pomi dell'Esperidi, vuol che sian dessi, e che colei sia la nuova *Regina sacrorum*, sposata al *Rex sacrorum* con un matrimonio ideale, e ch'ella custodisca fino che avrà tal carica quel deposito. Dice che s'introduceva per la finestra per più rispetto: dice che durante il sacerdozio iniziava a' misterj tre classi della Confraternita, che paiongli indicate da Clemente. Questi scrive, che in Eleusi nell' iniziarsi si lustravan prima, e passato almeno un anno si

preparavano co' misterj minori (1) (di Proserpina) finchè *consegrati* ne' maggiori (a Cerere) e di *mistue o jurati* finalmente divenuti *Epopte* non diceansi imparare, ma contemplare il vero. Or queste cose usate ne' misteri eleusini applica a' Baccanali, e vuol che si creda, che dell' ultimo rango sian quegli che ne' vasi chiamiam Pani perchè molto ancor hanno del ferino; del secondo i Satiri ch' Ei chiama Fauni, del primo i Sileni. Non riflette che que' Pani e Satiri e Sileni non han sembianze posticce, onde i pittori vollero ivi rappresentar semidei, non già iniziati; nè riflette che il lettore cercherebbe ancora Panesse, Satiresse, Sileneste, giacchè ancor le donne dovean passare pe' tre gradi; ma non vi troverebbe tal gente: e pago di sè fa festa perchè ne' vasi detti da lui Etruschi si trovino tante cose belle, che il religioso silenzio degli scrittori greci e latini ci avea taciute. .

Questo dotto deferì troppo alla sua fantasia, che se retta non è dalla storia, è una pittrice capricciosa, che non ajuta all' antiquaria. Rinunziamo dunque alle speranze, con cui ci lusinga il Passeri; e non pretendiamo con queste figure d' imparar molto più che gli Scrittori non ci han detto, ma consultiamo gli Scrittori per capir qualche cosa

---

(1) *Sch. Aristoph. p.* 39. e come adattar questi a Bacco?

di tai figure. Anche in oggi restan frammenti da far congetture, v g. circa le iniziazioni, lo Scoliaste di Aristofane c'insegna, che in quell'atto si deponean le vesti (p. 79.) e questo rito è osservato alla tav. 126 presso il Passeri. Così la smilace, il cui fiore è simile a bianco giglio ci è data da Nonno da Esichio e da Ateneo per una delle piante più care a Bacco e al suo coro *(V. Salm. Exerc. Pl.* 1041. ec.), ed è ovvia ne' fiorami di questi vasi. V'era un grado fra le ministre di Bacco, che solo a nobili vergini competeva e ne' Dionisiaci di Atene dovean portare canestri d'oro con le primizie de' frutti (1) ed una di queste in bel vestito, e quasi ginocchione, con tirso in mano vedesi nella tav 213. del Passeri ricevere l'incarico di canestro su la testa. Nel paragrafo precedente in proposito delle Tiadi notammo i simboli racchiusi nelle lor ciste, indicatici da Clemente Alessandrino, da S. Epifanio, da Arnobio, da altri antichi, e in parte rinvenuti nella cista Pennacchi, oggidì Borgia: son pieni di essi i rami del Passeri; e vi si possono avvertire a ogni tratto. Ateneo descrive più giuochi bacchici: *portan tirsi, e gli vibrano gli uni agli altri; portan ferule, e faci, e rappresentano le imprese di Bacco, gl' Indiani soggiogati, il supplicio di Penteo* (2); e questi

(1) *Schol. Aristoph. in Acharn.*
(2) *VI. c.* 16.

ancora s' incontrano spesso nel Passeri sebben gli confonda, pare a me, con le corse de' lampaduchi che principalmente si faceano a Cerere anche nelle colonie greche d'Italia, come si raccoglie da Stazio (1). Or alla tav. 230. son quattr'uomini vestiti e coronati nel modo stesso; due de' quali si stanno, e son que' che fatta lor corsa, han consegnata la face agli altri due che con essa corrono velocemente; del qual giuoco, che è *lampada tradere*, veggasi Lambino sopra il II. libro di Lucrezio al v. 68. La Dottrina degli Dei presenti, or veduti, or uditi solamente, si confà al nostro uopo: Bacco e il suo coro entra in questa categoria. Il veder dunque tali numi, non in maschera, ma ne' lor sembianti, in mezzo a Cerare, o iniziati, darà sospetto che ivi si trovino nel modo che a' ben preparati si credevano avvicinarsi; siccome ci vorrebbon far credere Jerocle, e que' che cita il Meursio nel cap. II. su gli Eleusinj, e lo Spanhemio nelle note a Callimaco p. 610. E benchè i misterj di Eleusi nel più delle cose riguardino Cerere; riguardando anche Bacco, o Iacco in altre, potranno esse indagarsi, e adoperarsi alla illustrazione de' vasi dipinti. Eccone un esempio, il quale se non si riscontra nel Passeri, non può mancare in altre stoviglie bacchiche, le quali son

---

(1) *Silv. IV. carm. 8. vers. 51.*

tante, che Hamilton desideroso di pubblicare le men note, lasciò da parte, e protestò che sono moltissime, come altrove avvertimmo. Demostene nella orazione *de Corona* rimproverando Eschine, che ajutava la madre Gerara nelle sue imposture, dice che di notte, mentr'ella iniziava, leggeva ad essa i sacri libri, espiava i proseliti con pelli di cervetti, ed acqua lustrale, rasciugandogli poi con non so quale impasto e con crusca. Questo ceto poi conduceva di giorno per la Città coronato di finocchio e di pioppo, strozzando serpenti, e recandoseglì sopra il capo; ed Eschine era acclamato *vannifer* cioè *portavaglio* e con altri nomi; ed egl'insegnava a gridare *Ἄττης ὕης* acclamazione a Bacco, ne' misterj confuso con Atti. Dietro queste, o simili autorità, contentiamoci di dire, come fanno nelle pitture di Ercolano que' giudiziosi accademici: questo è un baccanale, questa è una mascherata bacchica, ecco un sacrificio a Bacco, ecco una Gerara che con libro, o papiro istruisce o inizia a' misterj, o fa sacre oblazioni; questa è un' apparizione del Nume sotto aspetto di giovane, o di toro, a cui la Baccante oppone o specchio, o altra cosa per riverenza; se dee ammettersi la opinione del tante volte ricordato Monsignor Passeri (v. T. III pag. XXXII); questo è un tempio di Bacco, circondato da' suoi devoti, che l'onorano offerendogli vino, o frutte; recandogli chi flabelli, chi specchio, chi serti,

chi vitte; ministerj con cui la gentilità esercitava il culto verso i suoi idoli. Nè in queste cose tutto ancora si vede chiaro; ma si rifletta, che ogni ramo di antichità, per divenire adulto, ebbe mestieri di molti coltivatori, e di molto tempo; ciò che spesso inculco a' lettori. E deggio aggiugnere, che ne men tutto pretendano di ridurre ad istoria; avendo ancor quì avuto parte il capriccio, che agli artefici suggeriva composizioni fantastiche e nuove, com' è quella di due Satiri che portan sul dorso due Amorini alati, e forniti d'arco siccome vedesi alla tav. 263.

La parte istorica, o la mitologica che voglia dirsi spettante a questo Nume e al suo coro può condurci, pare a me, a nuove scoperte. Oltre la sua fanciullezza, le sue vittorie, i suoi trionfi, molte cose leggiam negli antichi, riguardanti lui, per figura i suoi amori, con Altea figlia di Testio, moglie d'Oeneo Re de' Calidonj. Ne hanno scritto Igino alla fav. 129. Apollodoro lib. I. c. 8. ed Euripide nel Ciclope v. 39. Ivi Sileno parlando a' Satiri, *voi*, *dice*, *gustando del suon delle Cetre*, *andavate servendo Bacco alla casa di Altea*. Or presso il Passeri tav. 123. vedesi una Regina in finestra ornata di scettro favellando con Bacco che vestito di bassaride sta in via, tenendo nella destra un ramo, nella sinistra i pomi, dono solito degli amanti, e vicino ha sileno condottovi a sonar la cetra che tiene in mano.

Nella stessa opera alla tav. 201. comparisce alla finestra la Donna, il cui marito è già fuor di casa in quelle vicinanze: separatamente Bacco dorme, cui un Satiretto che par conscio del fatto, si affretta a destare perchè profitti del tempo, giacchè Altea l'attende. Igino alla fav. 29 ne dà l'esposizione: *Liber cum ad Oeneum Parthaonis F. in hospitium venisset, Althaeam Thestii filiam uxorem Oenei adamavit. Quod Oeneus ut sensit, voluntate sua ex urbe excessit, simulatque se sacra facere. At Liber cum Althaea concubuit, ex qua nata est Deidamia*. Similmente fra le pitture del Passeri alla tav. 13. è riportata una Storia, che Dempstero avea riferito alla tav. 64. Io la derivo dal lib. 44. de' Dionisiaci v. 95. dove raccontasi, che quando Penteo cominciò a regnare in Tebe, Agave sua madre e figlia di Cadmo, ebbe un sogno in cui pareale averlo sbranato. Per espiare il tristo sogno ricorse a Tiresia; il quale prescrive a lei non so qual sacrificio, che insieme con Cadmo andò ad offerire. Non molto di poi capita Bacco a Tebe, e mentre si avvicinava suda il simulacro di Marte sì che tutta la Città si colma di spavento. Tiresia, come si ha nelle baccanti di Euripide, consiglia Penteo a vestir abito femminile, a celebrar le orgie, ed egli insieme con Cadmo va in tal veste al Citerone a rendere onori a Bacco. Vi va anche Penteo ma in luogo non permesso, e con ostile animo verso il Nume;

di che è punito, lacerato dalla madre e dalle Baccanti. La scena che qui rappresentasi è il tempo che di poco previene il venir di Bacco, e già suda il simulacro. Vicino ad esso Tiresia, velato come sacerdote, discorre con Cadmo e propone d'intraprender le Trieteridi, e il saggio artefice lo ha ritratto con tre dita spiegate per indicar meglio ciò che dice. Vi ha pur espressa Agave, che presso il simulacro siede mesta all'aperto fra due damigelle, una delle quali la ripara dal sole, l'altra pare che la riconforti. La vicinanza di Bacco è espressa nel rovescio. Egli salta all'armonia de' flauti che presso lui suona una Baccante, e assiston due Satiri. L'uno con timpano se non è il vaglio (1) figura di quella purgazione che promettevasi agl' iniziati di Bacco, siccome abbiam da Euripide e da Servio; l'altro Satiro tiene picciol bastone in mano, come soleano tenere i rabduchi, o sia quei che guidavan le sacre pompe. Si è spiegata ogni particolarità: secondo il Passeri quei due sono Ulisse armato, e Agamennone palliato che consultano in Aulide di far venire da Argo Ifigenia; che per licenza pittoresca si vede vicino ivi tener l'ombrello alla madre: chi vuole creda.

In alcuni rami del Passeri, e specialmente alla tav. 244. vedesi Apollo con coro-

(1) *Virg. Georg.* 1. 166.

na e ramo di alloro che tiene cetra in mezzo ad una brigata del tutto bacchica, ciò che fa difficoltà a un interprete; vi è Sileno che come capo dell'orgia siede con un picciol bastone; a cui vicino stan tre nudrici o compagne di bacco, l'una con cestellino, l'altra con papiro e con avanzo di simbolo che par fosse lira; la terza in atto di ricevere il papiro sopraccennato. Diodoro Siciliano (1) racconta cosa, onde spiegar tutto naturalmente. Cibele con Marsia, dic'egli *venuti in Nisa da Bacco, vi trovarono Apollo in gran riputazione perchè la cetra da Mercurio trovata, prima che altri seppe ben toccare*. Col passo di Diodoro tutto si spiega.

Ho dubitato molto sul significato della tav. 2,8. dove un vecchio con gran corona d'ellera siede ignudo sopra un sasso in mezzo a due giovani; l'uno similmente ignudo lo tiene in guisa che non può rizzarsi, e volgesi all'altro giovane, che tunicato distende un braccio, e sembra parlare, o fare interrogazione ad un Re, che sta dalla parte opposta. E' barbato, e coperto di alto berretto con tenie, come in varie città di Frigia figuravan nelle monete l'antico Mida. Non ha quì lunghe orecchie, onde riconoscere in questo luogo il giudizio di Marsia, nè vi si vede pino, nè coltello, nè altro che ricordi quel supplizio; anzi stende

(1) *Bibl. L. III. p.* 134.

anch'egli la mano e spiega l'indice verso il gruppo, in atto di chi comanda; ed è fra lui, e il gruppo la Dea Minerva, che pur esclude il sospetto di Marsia, giudicato dalle Muse. Credo pertanto più verisimile, che quì sia espresso il vecchio Sileno, e Mida, e il fatto sia quello che Servio conta al X. della Eneide: *Midas Rex, cum ibi regnaret (in Lydia) Silenus captus ab ejus sociis, & vinctus est: miseratione vel prudentia eum resolvi fecit &c.* La favola fu riferita da Teopompo, il quale ne accenna anche il tempo, cioè quando Bacco viaggiava di colà; e Sileno ubriaco si rimase disgiunto dalla compagnia; come afferma Igino (*fab.* 191.) e Ovidio (Met. XI. v. 91.)). Ateneo aggiunge (p. 45) che Mida stesso per ubriacarlo e prenderlo fece gittar vino in un fonte; l'oggetto di tal cattura fu astringer Sileno a rispondere ad alcune sue quistioni d'istoria e filosofia, il che ottenne con molta difficoltà, e dopo molto silenzio di lui, come abbiam da Plutarco (*de Consolatione*). Le risposte di Sileno son parte presso Cicerone (*Tusc. I.*) parte in Plutarco (*l. c.*) e la più gran parte in Eliano (*Var. Hist. III.* 18.) Le risposte di Sileno si tenean dagli antichi in gran pregio per la opinione che teneva di dottissimo e sapientissimo, per cui Virgilio nella sesta ecloga lo introduce a cantare di belle, e recondite dottrine; per cui forse il Pittore gli pose al fianco Minerva. Chi siegue il Passeri, e quì

ravvisa Ercole che prostra Antio, spieghi 1. a che alluda in questo la corona di ellera: 2. come il Rè che io do per Mida possa credersi Euristeo, che dovrebb' esser coetaneo di Ercole, e mostra tanto più tempo; ed ha un berretto, e sta in un luogo, che pare non gli convenga. Spieghi in 3. luogo come la Dea Terra, che in antico si figurò con maestà grande, possa quì comparire in un aspetto e in un vestito con cui veggiamo ne' bassi rilievi ammantati anco i servi.

La Tav. 171. rappresenta Nettuno diademato con in mano un tridente, che ha innanzi una benornata Giovane a cui favella: presso i cui piedi è un orcio da attigner acqua, e in mano una placenta che si avvicina alla bocca. Tre Satiri stanno intorno: l'uno tiene il braccio disteso verso un altro Satiro quasi in atto di additarlo e accusarlo: questi quasi scoperto si volge in fuga timido e sospettoso: e vi è un terzo Satiro spettatore. Tutto il piano pare inondato d'acqua. Come il Passeri trasformi Nettuno in Bacco, e per simbolo bacchico dia il tridente, il Lettore può vederlo a pag. 54. del II. Tomo; ma per esserne persuaso non saprei a qual pagina rimandarlo. Un antico incognito Glossatore d' Igino alla fav. 169. (1) fa il comento

(1) *Hyg. cum notis Munkeri p.* 240.

alla pittura *Amymone Danai filia missa est a patre aquam petitum ad sacrum faciendum: quæ dum quærit, lassitudine obdormivit*. Igino tace questa particolarità, e dice che *eam Satyrus voluit violare. Illa Neptuni fidem imploravit: quo Neptunus quum venisset Satyrum abegit; & ipse cum ea concubuit; ex quo concepto natus est Nauplius. Id in quo loco factum est, Neptunus dicitur fuscina percussisse terram & inde aquam profluxisse, qui lernæus fons dictus est, & Amismonium flumen*. La favola, omesse o aggiunte, come avviene in mitologia, alcune circostanze, è contata da altri; la raccontano Apollodoro, Luciano, Properzio, Filostrato, che dà all'una l'epiteto d'aurea. Se ci fosse rimasa maggior copia di antichi, il concorso de' Satiri, e il cibo che Amimone sta prendendo probabilmente vi si troverebbero: ma ove già si è reso conto di tante cose principali, non è da affannarsi per le accessorie. Me ne affannerei se dopo le diligenze usate il soggetto mi restasse equivoco: ciò che a me non pare.

DISSERTAZIONE TERZA

Sopra un vaso siculo, ove Teseo uccide il Minotauro. Principj per congetturarne la età delle lettere. Spiegazione del Soggetto. Significato della voce Καλὸς. Rovesci de' vasi più comuni, e loro significato.

§ I.

Descrizione del vaso e della Pittura che contiene.

E' condizione dell' umano ingegno, quando volgesi a' monumenti dell' antichità apprezzargli tanto maggiormente, e tanto più volentieri affissarsi in loro, quanto essi contano più di anni; o sia che quel merito per cui si estiman le cose antiche, cresce in loro in ragione dell' età maggiore; o sia che la rarità concilia loro non so quale venerazione; o sia che rispetto alla istruzione nostra si credono molto utili; sperandosi ch' essi ci riempiano qualche vuoto de' più remoti tempi, che per la penuria de' monumenti coevi non si era riempiuto ancora. Di questo genere è, se io non erro, il vaso siculo posseduto dal

degnissimo Sig. Capitano D. Felice Nicolas, che al chiariss. Sig. Dott. Luigi Targioni fu tema di breve, ma erudita lettera, a cui per compiacerlo aggiungo ancor questa dissertazione. Il vaso è una diota, ove in campo gialliccio sono espresse figure di color nero. Tutto si riscontra nella nostra Tav. III., fuor che il colore, il qual non espresso dal disegnatore, quando si volle copiare per questa edizione, il vaso era passato già in Inghilterra. Vi è dipinto Teseo in atto di uccidere il Minotauro fra due giovani armati di asta, e due donzelle: nel rovescio vi ha un uomo già maturo, che stando presso ad una bilancia pareggia il peso di una lance a quello della compagna, versandovi o grano o simil cosa; ajutato a tale opra da due giovani: e dall' uno, e dall' altro lato vi sono scritte lettere di alfabeto antico. La forma di queste, il carattere del disegno, il gusto della composizione la circostanza del suo ritrovamento verso Girgenti, ove fù l'antico Agrigento, sono gl' indizj, che io mi propongo da seguire per conchiudere, potersi mettere questo monumento nel ruolo de' più vetusti: nè lascerò di farvi altre osservazioni.

§ II.

Sua antichità comprovata dalla foggia del carattere.

Per esplorarne l' età dietro la scorta delle lettere che n'è la guida più certa, con ragione il prefato scrittore si volse ad Atene; ove le lunghe vocali H ed Ω non furono ammesse prima del secondo anno (1) dell Olimpiade XCIV. cioè nel 352. di Roma; o piuttosto iv' intorno; e non trovando nell' epigrafe del vaso la H, ma in sua vece la E, come si era sempre scritto in Atene, lo giudicò assai antico. Secondo tal lume esso avanza il vaso Mazzocchiano ov' è scritto HPA, e l' altro, ove leggesi ΨΟΛΩΝ (2) e così dicasi di tutti gli altri monnmenti ove s'incontrano queste vocali lunghe e le doppie Ψ e Z (3); quattro lettere con le quali l'alfabetò fu perfezionato in Atene dopo l' Arcontato di Euclide. Erano però in uso altrove, e nella Jonia specialmente. Quindi Suida le chiama lettere ioniche; siccome varj moderni le chiamano Simonidee, da Simonide Ceo, Poeta lirico, che a detta di Plinio le introdusse.

---

(1) *V. Corsini Fast. Att. T. III. p. 276. & 77.*

(2) *In aeneas Tabb. Heracl. Com. p. 137. ec.*

(3) *V. Plin. H. N. Lib VII. cap. 57.* Molti de' moderni eruditi alla Z vogliono in Plinio sostituire lo Ξ.

Or parlando della Sicilia, parmi poter dubitarsi che le lettere di Simonide fossero ammesse in qualche città di quell'isola, anche vivente lui. Correva quivi una età felice per la poesia. Siracusa dominata prima da Gelone, poi dal suo fratello Jerone, ebbe in essi una famiglia amicissima delle Muse; di cui Pindaro si gloria di esser ospite (1) ove Simonide era accolto come confidente, consigliere e maestro (2). Agrigento ubbidiva a Terone suocero di Gelone; ed egli pure e Senocrate suo fratello e Trasibulo figlio di questo furon encomiati da Pindaro e da Simonide come loro ospiti ed amici (3). Tutto ciò fa parer probabile, che nel dominio almeno de' prefati Regi o Tiranni fin d'allora fosse accettata la nuova ortografia; ed io stesso in altro tempo ho creduto averne prova certissima nelle medaglie loro. In esse leggesi chiaramente ΓΕΛΩΝΟΣ, ΙΕΡΩΝΟΣ, ΘΕΡΩ (4); e il Sig. Principe di Torremuzza con la più parte degli antiquarj le han credute e difese coeve a Gelone a Gerone a Terone. Ma veduto di poi ciò che ne ha scritto il Sig. Ab Eckhel citato da me in nota, io deggio sospender l'as-

(1) *Olymp. I. vers. 25.*

(2) *Xenoph. de Regno p. 901. ec.*

(3) *V. Pind. Pyth. VI. & not. Cl. Heyne.*

(4) *Parut. Havercamp. Castell. ap. Eckhel. doctr. num. Tom. I. pag. 249. &c.*

senso alla prima opinione, finchè altri non iscioIga le difficoltà promosse da quel valente Antiquario; che a mio parere sono forti. Ma ciò poco monta. Le remotissime età di questa pittura meglio che dalle lettere parmi provarsi dal disegno delle figure. Esso ci guida non pure oltre il 352. di Roma, ma probabilmente oltre il 100. di quella Città.

§ III.

Antichità del vaso Agrigentino comprovata dal disegno. L'Autor Talide sa poco perchè poco sa l'età sua.

Appoggio l'asserzione alla vista delle figure. Notò il Sig. Italischi (T. I. p. 105.) che i più antichi pittori de' vasi servivansi dei fondi del natìo color della creta, o biancastro o giallognolo, o rossiccio ch'e' fosse: e che vi pingean sopra figure di color nero; come dicemmo aver fatto ne' vasi d'Adria, e di Acquapendente, e in questo medesimo che abbiam per le mani, (Tav. I. num. 1. 2. 3. T. II. 1. 2.). Or fra questi quale ha indizi più manifesti di un' arte ancora fanciulla, che il vaso agrigentino? secchezza di stile, contorni rettilinei, volti, che nulla dicono, mani deformi nelle dita e nelle attitudini; non sono questi i caratteri di un' arte fanciulla? Non troviamo noi le stesse note ne' musaici veneti, negli affreschi di Assisi, nelle altre

opere, che ci restano della prima epoca delle arti fra noi risorte? So che non tutto è affatto cattivo; in qualche braccio, e in qualche gamba troverà che lodare un artefice, come ne' nostri Buffalmacchi, e ne' coetanei quando copiavano un buon modello, trovasi di che lodargli; ma quanto prevale il difettuoso! Vi sarà chi tutta la colpa vorrà trasfonderne in quell' artefice Talide, che dall' uno e dall' altro lato del vaso scrisse il suo nome. Ma se egli fosse vivuto in epoca già avanzata nel disegno, non si sarebbe ingegnato almeno con qualche imitazione di buon esemplare? (1) Io credo anzi che Talide invanisse di quell'opera, come per testimonianza di Dante invaniva Oderigi da Gubbio delle sue miniature, stimate allora bellissime, perchè niuno sapea farne delle migliori. Or dico io: se nella scuola toscana dall' età di Giunta cominciarono a vedersi tali segni di arte nascente, come i medesimi segni veduti in in altre età, non c' indicheranno un' arte che nasce allora?

---

(1) Ho trattato altrove questo punto interessantissimo per giudicare della età delle opere antiche. In un modo lavora chi non vide il buono stile e in un diverso modo chi lo vide, ma non seppe imitarlo. *V. Saggio di lingua Etrusca ec. Tom. II. pag.* 575.

§. IV.

Antichità del vaso. Tocca verisimilmente il primo Secol di Roma. Prove di ciò dedotte dalla Storia pittorica e dalla Storia d' Agrigento.

Fin quì si è provato, che il vaso Agrigentino è antichissimo, ma non basta. Convien provarlo più verisimilmente spettante al primo che al secondo Secol di Roma. Plinio ed Eliano hanno sopra gli altri antichi parlato de' principj dell'antica pittura, e Quintiliano ancora: veggiamo se da essi niun prò può derivarsi alla nostra asserzione. Ho assegnato Talide alla prima epoca della pittura. Quando comincia questa epoca? quando termina? quai segni la scuoprono? Omero non parla di pittura; e da ciò Plinio raccoglie che ne' tempi Trojani tale arte non fosse ancora. Meglio anche ne deduce Goguet, (1) che Omero di *vera pittura* non avesse idea: altrimenti non avria lasciato di ornare i suoi poemi di tal ritrovamento ancorchè moderno; siccome non lasciò di nominare i luoghi di

---

(1) *Origini ec. T. II. Lib. II. cap* 5. ove scioglie le opposizioni dedotte dalla Storia di Egitto e di Grecia. I ricami, dic' Egli, i lavori di varj metalli e simili cose che si oppongono, non sono *vera pittura*.

Grecia con nomi più moderni degl' Iliaci tempi. Ciò premesso così ragiono. Se è certo che Omero fioriva un Secolo prima delle Olimpiadi, come dietro Erodoto ha concluso il P Corsini (1), ne siegue che al più potesse vedere gli abbozzi della *vera pittura*, cioè le figure colorite alle quali si aggiugneva *questo è un Bue*, ovvero è *un Cavallo*. (2) Questa è la infanzia della pittura, quand' era ancora *ἐν γάλαξι καὶ σπαργάνοις in lacte & fasciis*, Secondo la espressione di Eliano; (3) in questa età niuno troviamo men cattivo di Eumaro Ateniese; dopo il quale Plinio immediatamente soggiunge *quique inventa ejus excoluit Cimonem Cleonaeum* Continua poi: *Hic catagrapha invenit, hoc est obliquas imagines* (non volti in profilo come spiega Harduino, ma in terzo o in quarto; onde veggasi una parte interamente e alquanto dell' altra) *& varie formare vultus, respicientes, suspicientes, despicientesque. Articulis etiam membra distinxit, venas protulit, praeterea in veste & rugas & sinus invenit* (4). Con queste aggiunte Cimone perfezionò la pittura ἐξειργάσατο, come scrive di lui il citato Eliano; e volle dire che fornitala

(1) *Fast. Att. Tom. III. p.* 158.

(2) *Æl. Var. Hist. X. c.* 10. *Plin. H. N. XXXV.* 3.

(3) *Var. Hist. VIII.* 8.

(4) *Hist. Nat.* XXXV. 8.

di ogni sua parte essenziale, e ridottala a vera pittura la mise in grado da poter formare un' arte da se; quasi fanciulla che già spoppata, e vestita di panni, ha cominciato a muover passi, a snodar la lingua. Quindi è che se l'antologìa lo nomina (1) si contenta di chiamarlo *pittor non rozzo* οὐκ ἀδαὴς ἔγραψε Κίμων τάδε: E Quintiliano parlando di lui e degli altri pittori della prima epoca, *quorum opera*, dice, *vetustatis modo gratia visenda sunt* (2). Secondo il giudizio di questo gran critico si deon intender le lodi che profonde Plinio alle pitture di Cere, di Ardea, e specialmente a quella Elena e a quell' Atalanta *excellentissima forma*, dipinte in Lanuvio prima della fondazione di Roma: *jam enim absoluta erat pittura etiam in Italia* (3). Se tali pitture eran belle, saranno state come certe di Giotto o di Simone da Siena; e se eran bellissime, avrà Plinio seguita la tradizione de' paesani soliti anch'oggi ad aggiugner sempre de' secoli alle loro anticaglie. Lo stesso criterio vuol tenersi circa la tavola di Bularco che fiorì poco appresso, regnando

---

(1) *Florileg. L. IV. cap.* 6.

(2) *Instit. Orat. XII. cap.* 10.

(3) St. N. Lib. XXXV. 3. 8. Notisi l'*etiam* che la suppone già perfezionata nella Grecia contro ciò che oppone il Tiraboschi nella St. L. T. I. p. 10.

Romolo, ancorchè il Re di Lidia Candaule pagassela dice Plinio a peso d'oro; e ancorchè l'istorico soggiunga: *manifesta jamtum claritate artis atque absolutione*. Ricchezze donarono i Regi di Spagna anco allo Starnina su' primi tempi della *vera* nostra *pittura*; e pur veggiamo in Firenze che le sue opere furono imperfettissime.

E' assolutamente da credere che a quei dì fossero in ogni luogo pittori, non in Grecia solo e in Italia; giacchè i principj dell' arte cominciati molto avanti poteano o dovean anzi essersi propagati per tutto: ma non dee supporsi che le massime di Cimone, di Bularco presto si diffondessero in ogni paese. Molto meno vuol credersi che presto fosser noti agli esteri i loro esemplari, e degli altri migliori, giacchè di quei tempi non si fa menzione che di una tavola costosissima, e par che le più volte si lavorasse per le pareti, nè in breve tempo, dacchè tutto si faceva all'encausto, e i metodi brevi e spediti non nascono insieme con l'arti. Nè perciò è necessario che c'immaginiamo, che dappertutto continuasse il bisogno di scrivere in ogni cosa *questo è un albero*, *questo è un Cavallo*. L'arte passando per tanti luoghi e per tante mani, anche ove s'ignoravano Cimone e Bularco, poteva da altri acquistare qualche miglioramento; come risorgendo le arti fra noi si faceau quà e là piccioli progressi indipendentemente da Giotto, e da' Fiorentini;

di che a lungo ho trattato altrove. Queste sono le mie osservazioni rispetto a' principj e quasi embrioni della pittura, e rispetto al tempo della sua infanzia e puerizia ancora. E poichè Plinio non ci dà epoca certa della sua prima età, ma la descrive come arte novizia verso il cominciamento di Roma, diamole anche sopra lei 40. o 50. anni di anzianità, ma non molto più, perchè non si avvicini troppo ad Omero; e facciam la discreta ipotesi che compiuta fosse in ogni parte sua *essenziale* intorno a tre secoli innanzi Aglaofonte, e Polignoto suo figlio, che per avviso di Quintiliano furono *primi quorum opera non vetustatis modo gratia visenda sunt* (1). Costoro che fiorirono vivo Milziade, e intorno al 250. di Roma, segnino il fine della prima epoca, ed essi pure il principio della seconda, che fece strada alla terza di Protogene e di Apelle, epoca aliena affatto dal nostro tema. A noi basta aver con Plinio Eliano, e Fabio stabilito uno spazio poco minor di tre secoli fra il nascimento e la età giovanile di quest' arte bella. E' il tempo poco minore di quel che corse tra Giunta, e Ghirlandajo due professori (lasciam Masaccio, che senza fare allievi morì assai giovine) che segnano la puerizia, e la gioventù della Scuola Toscana. Ed è verissimo ciò che avverte il

(1) *Loco citato*.

ch. Sig. Cav. Boni nell' idolo fiesolano (pag. 9.) che le leggi colle quali *l' anima umana agisce sono in parità di circostanze da per tutto quasi le stesse*. Ecco il tempo in cui dee cercarsi Talide. Veggiamo ora quanto sia più probabile di trovarlo nel primo secolo di Roma che nel secondo.

Chi letta la storia di Plinio volesse stare alla lettera, facilmente cel supporrebbe anteriore a Roma, anzi a Cimone stesso primo autore della perfetta pittura, secondo Eliano. Ho riferite poc' anzi le sue invenzioni con le parole di Plinio. Il lettore torni a legger quel passo; lo confronti con la pittura di Talide; e dicami se orma vi veggia dello stile del Cleoneo. Niun volto è disegnato con indicazione della opposta gota; tutti in perfetto profilo come quando collocato un uomo fra una lucerna e una bianca parete, quivi su le tracce che segnava l' ombra si delineava dalla fronte al mento tutta la sua fisonomia. So che questo è il più comune stile de' vasi, per cui il ch. Sig. Cav. de' Rossi gli vuol copiati da bassi rilievi piuttosto che dalle pitture. Ma a questo segno in altri vasi van congiunti cento altri segni di aver veduto il buono; in questo niuno. Attitudini diverse di occhi troverannosi in altri vasi; quì gli occhi d' ogni figura, immobili come quegli del ragno, rivolti in fuori guardano lo spettatore, non già il loro spettacolo. Articoli non hanno le mani, non che vene;

nè queste ve le desidero. Ben vi desidero nelle vesti le pieghe e i seni o come oggi dicon le masse; e in cinque figure vestite mai non le trovo. Ma non perciò oserei segnar l'epoca di costui oltre quella di Cimone. Sappiamo che il nostro Giotto dipinse quasi per tutta Italia, e quà e là mandò allievi che ne propagarono la maniera con una celerità grande: e tuttavia in Italia (provincia unita, ristretta, di dominj concordi) dopo la morte di lui e de' suoi discepoli, si tenea in più luoghi uno stile dal suo diverso, fosse mancanza d'istruzione; fosse disdegno di saper forestiere e nuovo. Or quanto più lenta debb' essere stata la propagazione delle buone massime di pittura in quei primi tempi, quando i metodi eran più lunghi, e i paesi pe' quali dovean diffondersi tanto più numerosi, tanto più distanti, tanto men quieti? Non saria dunque maraviglia se Talide, dopo anche 40. anni o 50., tenesse altro metodo nel suo disegnare, ed anche se erudito da' maestri di vecchia scuola, volesse adulto continuare a battere le prime vie, come a tempo anche di Mengs il partito de' Cortoneschi dominante fra noi lo compativa piuttosto che lo imitasse. Maraviglia sarebbe se avesse così dipinto nel secondo secol di Roma; nel quale sennon dapertutto, in Agrigento sicuramente dovean esser penetrate e adottate dal comune degli artisti quelle riforme. La Città era grande, popolosa, ric-

chissima (1) e ciò che più importa all'aumento delle bell'arti, i suoi cittadini avean un gusto sì fine che Diodoro tutto a mio proposito gli descrive così: τῶν ἐν αὐτῇ φιλοκαλησάντων εἰς παντοίαν κατασκευασμάτων πολυτέλειαν *quum cives miro elegantiæ studio in quorumvis operum magnificentiam incumberent* (2). Non potè dunque in Agrigento lungamente ignorarsi ciò che altrove si sapeva; e se Talide fosse vivuto nel secondo secol di Roma sarìa simile ad un pittore italiano che intorno al 1460. dipingesse come Giunta Pisano; di che nella storia de' nostri artefici non trovo esempio. Ne trovo de' rozzi in ogni secolo; ne trovo di quegli che restano indietro al lor secolo; ma niuno che tenga lo stile che correa 250. anni innanzi.

§. V.

L'istesso si prova col confronto di varj vasi tra loro.

Gioverà pure paragonare i vasi antichi fra loro, ed essi come per una scala ci guidino a scoprir la età di Talide, quanto è possibile. Non potrà procedersi con quella

---

(1) *Emped. fragm. ap. Laertium lib. VIII. p. 229. edit. London & Diod. sic. mox citandum.*
(2) Lib. XIII. p. 210. ed. Hannov.

sicurezza con cui si congettura in Firenze delle pitture del trecento, e del quattrocento, ove anche i rigattieri vi sanno dire circa qual tempo sia dipinta qualsisia tavola; e cominciando da quegli che più tengono del moderno, questa vi dicono, è maniera del Grillandajo, quella di Benozzo, quell'altra del Castagno, quell'altra di Masaccio; e sempre più salendo vi nominano Paolo Uccello, Giottino, e gli altri più antichi: per tal via è agevole a un dipresso a congetturare quanti anni ci corrano da stile a stile. Per contrario le pitture de' vasi non sono di una medesima scuola, ma di diverse; nè di queste possiam sapere il gusto che corse, e si andò mutando di città in città: non abbiamo storia per la età di tali pitture, ma solamente due sussidj; i caratteri, ed il disegno; sussidj che se non guidano all'evidenza, pur tuttavia uniti alle già addotte prove accrescon loro qualche grado di probabilità. Scelgo tre vasi, che non avendo lettere simonidee, e non essendo di Atene, ove tai lettere furono ammesse tardi, ma di paesi vicinissimi alla Sicilia, ove assai probabilmente si adoperarono prima del 352. di Roma, si possono supporre alquanto anteriori a tal epoca, tutti e tre. Qual poi di essi preceda gli altri in età può indicarlo la maggior semplicità del disegno, e quegli altri indizj, pe' quali chi ha idea delle cose antiche non difficilmente congettura che una me-

daglia, o una Statua preceda l'età di un' altra. Comincio dal vaso di Locri edito, ed illustrato con eruditissimo commentario dal Sig. Cavaliere D. Michele Ardini; che io credo fra i tre il più recente, avendo già il bello della seconda epoca della pittura. Vi è rappresentata una giovine donna sedente con una lira di sette corde, che tocca con la sinistra, ed ha un plettro nella destra, che fa risovvenire di quel verso di Virgilio *Jamque eadem digitis, jam pectine pulsat eburno*; com' egli descrive Orfeo nella *Eneide*, e Filostrato nelle Immagini (1). Vi son caratteri alquanto ambigui se deggian leggersi ΚΑΛΕΔΟΝΕΣ con finale scritta per ΕΣ invece di ΗΣ. Che poi spetti alla seconda epoca della pittura, congetturasi da questo che non *vetustatis modo gratia visenda est*: vi è buon profilo, vi è grazia nell'attitudine, i panni son ben gettati; sennonchè il taglio della veste, e le pieghe fitte, e perpendicolari, che Vinkelmann riscontra nell'arte avanti la sua perfezione (2), e i contorni meno pastosi, e men grandi, che non veggonsi in opera dell' età dell' oro, fan credere come nelle pitture di Domenico Grillandajo, che il miglior secolo si appressa, ma non è giunto.

Alla maestria della figura di Locri non

---

(1) Aen. VI. v. 647. Icon. VI. p. 871.
(2) Ist. delle Arti L. III. cap. 2.

sono ancor salite, anzi le restano molto indietro, due Dee alate, che ritratte da due vasi Campani ha inserite il Mazzocchi ne' dottissimi suoi volumi su le Tavole Eracleensi (1): e noi insieme con la donna, che suona lira abbiam riportate nella Tav. I. al num. 5. 6. e 7. Se dee starsi al disegno delle due figure e specialmente delle lor teste; l'una e l'altra debb'essere anteriore come ho detto alla sonatrice; ma pur con qualche differenza. Perciocchè quella o Vittoria, o altra che sia, dov' è scritto ΝΙΚΟΚΛΕΣ ΚΑΛΟΣ, ha pur nelle vesti e nella mitra e nell' atto qualcosa di più elegante e studiato, che la compagna, presso cui leggesi ΚΑΛΟΣ ΝΙΚΟΝ; onde credere, che questa ultima sia lavorata anche prima; e sia la primogenita, per così dire, delle tre che ora consideriamo. Ma contentiamoci di dare alle due Dee mazzocchiane un' epoca non lontana; e dalla figura locrense che può collocarsi verso il 300. di Roma, passiamo a queste che accusando secol più semplice crediamo dipinte, specialmente quella di Nicone intorno al 200. di Roma. I loro autori non mostrano ancora di conoscere scelta, bellezza, simetria, ma fan vedere quello stato di passaggio, durato chi sa quanti anni, dalle massime, che si ascrivono a Cimone, a quelle di Aglaofonte, Polignoto, Micone, pit-

---

(1) *In Aen. Tabb. Heracl. p.* 133.

tori vicini a Fidia. L'arte non sa ancora di quest' epoca; le figure non si riguarderebbono se non pel merito dell' antichità: tuttavia quì gli occhi mirano, le mani stringono, i vestiti hanno pieghe, l'ara con gli altri accessorj pajon fatti ragionevolmente. Ma dalla loro mediocrità risalendo in su verso il Teseo ed il Minotauro del vaso Siciliano, troviamo anche maggior distanza di disegno; sicchè per giugnere a tale fanciullezza di arte par poco il corso di cent'anni, e così deggiamo arrivare molto verisimilmente al primo Secolo di Roma. Il mio calcolo non è arbitrario. Esso fra Talide e il Pittor della sonatrice pone quell' intervallo in circa, che in Italia troviamo fra l' età di Giunta, e degli altri primi, e la età del Grillandajo, e de' coetanei, che universalmente si appressavano al moderno stile.

§. VI.

Si comincia a trattar della favola. Vera immagine del Minotauro comprovata dalla pittura di Talide, e da altri monumenti sì effigiati, che scritti.

Vengo ora alla favola quì espressa, e replicata assai volte negli antichi monumenti, i quali se tutti consentono in dare al Minotauro le stesse sembianze, che gli dà Talide, è oggimai inutile muoverne dubbio. L'A-

bate Eckhel nel primo Tomo della sua grande Opera ne dà il catalogo ( ), che accresciuto quì presento al Lettore, Vinkelmann la produsse dipinta in antico vaso (2) come ha pur fatto recentemente il Sig Tischbein (3); e tre o quattro altri vasi col medesimo tipo potrei quì aggiugnere, due de' quali in Firenze. Una medaglia di Atene ce ne dà il Caylus; e il Pellerin un' altra col Laberinto nel rovescio (4). Una gemma del Gabinetto R. di Parigi ne cita il Mariette, e un'altra del museo Imperiale di Vienna col nome dell' incisore [illegible]ΑΜΜΟΝΟ[illegible] fu pubblicata da Vinkelmann (5). Ne' *monumenti inediti* già citati diede pur conto di un frammento di Statua rappresentante il Minotauro. In certe urnette toscaniche di Volterra (una delle quali è quì nel Museo Regio) vedesi Teseo in atto di uccidere il Minotauro, innanzi a cui sta ginocchione una figura giovanile armata di scudo, come nel vaso siculo ne veggiam due armate di asta, e vi è aggiunta una Furia; come spesso usavano gli Etruschi ne' fatti tragici. Vegga-

---

(1) Pag. 138.

(2) *Monum. Ined. Tav. C.*

(3) *Recueil ec Tom. I. tav.* 25

(4) *Tom. III.* pl. 34. *Barchel Memoir. de l' Acad T. XXIV. p.* 47. *Pellerin Rec. III. pl.* 98.

(5) *Mariet. Tom. II. pl.* 76. *Wink. Gabin. Stosch. pag.* 528.

si tal tipo nel Gori (1); ma non si creda con lui, che ivi sia espresso Acheloo con Ercole a cui Deianira clipeata chiegga mercè; nè le altre bizzarrie che vi aggiunge. Finalmente è fra le pitture ercolanesi una delle più belle (2), ove Teseo presso il morto Minotauro, riceve i ringraziamenti da' giovanetti, e dalle Fanciulle che ha liberati da quel mostro, e serbati in vita; e questa composizione, e quell' altra della Imperial gemma sono le più belle, e più artificiose di tutte; e credo anche le più moderne.

Ma la più antica sicuramente è la nostra; onde smarriti i primi Scrittori che tal favola raccontavano, questa pittura ne supplisce le veci; e c' insegna come Ella fosse raccontata ne' primi tempi e in quali sembianze fosse il mostro rappresentato: nè altramente l'avran descritto Frinico e Tespi, e gli altri Poeti, che molto innanzi a loro, al dir di Platone nel dialogo che intitolò il minore, scrissero di quel Principe. Ha inoltre il pregio di venir d' Agrigento, cioè da un luogo, ove secondo la Storia regnò già Cocalo, quel Re, che a Dedalo perseguitato da Minos diede ricovero, e per salvarlo fece uccidere in sua casa Minos istesso, venutovi a ricuperarlo, e dipoi adoperò quel grande artefice in

(1) *Mus. Etr. tab.* 122.
(2) Pitt. Tom. I. tav. V. pag. 24.

più lavori, e specialmente in costruire la inespugnabile Città di Camico, che aggrandita fu poi detta Agrigento (1) Or se quivi dovean esser nominatissimi e Dedalo e Minos e e il Laberinto, e la impresa di Teseo, possiam credere che Talide così la rappresentasse come in Agrigento da molti anni si raccontava, e che ove gli Scrittori discordassero in qualche particolarità, questo pittore ci sovvenga con la tradizione di una città dedalea.

Sebbene non discordano gli Scrittori, come fa Igino, ove nomina *Minotaurum capite bubulo, parte inferiore humana* (2) e lo stesso dicono in altra lingua Apollodoro il miglior de' mitologi (3), Diodoro Siciliano (4), e l'Antologia (5). Vi aggiungo Luciano, che finse d'aver trovata un' intera isola di *Bucefali*, ch' è quanto dire di uomini con capo di Bue; a' quali ascrive e le corna, e il mugghio, e la perfetta somiglianza con le immagini del Minotauro: οἷον παρ' ἡμῖν τὸν Μινώταυρον ἀναπλάττουσιν (6). Altri senza venire a minute partico-

---

(1) Herodot. Lib. VII. pag. 192. edit. Henr. Stephani. Diod. sic. lib. IV. p. 273. edit. Hannov. 1604. Hygin. fab. 44.

(2) *Fabula XL.*

(3) Lib. III. c. 4. Εἶχε ταύρου πρόσωπον, τὰ δὲ λοιπὰ ἀνδρός

(4) Bibl. lib. III. p. 277.

(5) ὁ ταυρόκρανος. lib. IV. cap. 8.

(6) *Verae. Hist. lib. II. p. 137.*

larità si esprimono più brevemente. Così Euripide, è *misto di doppia natura, di toro, e di uomo* (1), verso che quasi a parola ripete Isocrate (2), e credendolo anch' egli un punto d istoria, aggiugne, che *avea tanta robustezza, quanta convien che risulti da sì fatti corpi.* Poco varia il Panopolita in quel verso διχοφυῆ φοίνιξεν ὁμόζυγον ἀνέρα ταύρῳ (3) *duplex genus cruentavit virum tauro conjugatum*. Ovidio ancora lo descrisse più volte e sempre su le vestigie de' Greci. Ora lo disse *tauri geminam juvenisque figuram* (4); ora *parte virum, parte bovem* (5), ed ora *semibovemque virum semivirumque bovem* (6) verso bizzarro, fatto quando il secol dell'oro cominciava a mutar colore con questi affettati giuochi d' ingegno. Taccio altre locuzioni di poeti, che il dissero *monstrum* (7) ovvero *semiferum juvencum* (8) e quel bellissimo emistichio di Virgilio sempre poeta, *mixtumque genus, prolesque biformis* (9). Dico solo, che questa seconda

---

(1) *In fragm Thesei fragmento V.*
(2) In Laud. Helenæ p. 417
(3) Dionys. XLVII v. 434.
(4) Metamorph. VIII. v. 169.
(5) Heroid Epist X. v 102.
(6) De Art. am. II v. 24.
(7) Propert IV. el. 4. v 41.
(8) Claud: in VI. Cons. Hon. v. 634
(9) Aeneid. VI. v. 25.

schiera di classici non ci somministra una nuova idea del Minotauro, ma secondo ogni buona critica dee interpretarsi con ciò che insegna la prima schiera: 1. perchè que' primi parlan chiaro, nè ammettono altro senso che quello di uomo con capo bovino; i secondi han bisogno di esser dilucidati: 2. perchè questi non avrian parlato ambiguamente se al lor fraseggiare non avesse supplito un' idea chiara, distinta, universale, compresa nel senso comune de' tempi loro: 3. perchè il vocabolo ἡμι o *semi* non importa una metà aritmetica; talchè il Minotauro esser dovesse uomo dalla metà in su, e toro dalla metà ingiù; importa una qualunque partecipazione delle due nature, così nel corpo, come nell'animo. Ἡμιτελὴς ἀνὴρ è detto da Nonno (1) il Satiro benchè descritto da lui come uomo, e solamente con nitrito e coda di cavallo; i capponi *semimares* so chiamati da Columella (2) nonostante la maschile apparenza: e Virgilio istesso (3) dà a Cacco l'epiteto or di *semihominis*, or di *semiferi*; che pur dipinge come uomo, ma ispido, crudele, inumano come fiera Resti dunque fermo, che l'antichità figurata e scritta consente in confermare al Toro di Minos le sembianze, che

---

(1) *Dionys. XIV. v.* 267.
(2) *Lib. VIII cap.* 2.
(3) *Aen. VIII. v.* 194. & 267.

ha da Talide; e finiscasi una volta di ripetere i vecchj errori, comunque accreditati da nomi grandi.

§. VII.

Si sciolgono le obiezioni.

Fa qualche difficoltà una gemma, che produce il Cav. Maffei (1), e l'avvalora col precitato verso di Ovidio, come fa Vinkelmann, aggiuntovi il passo di Euripide similmente da noi citato. In essa è un laberinto intrecciato con varie linee: e in mezzo vi sta quasi un Centauro, uomo infino al petto, indi quadrupede e toro. Tal composizione io vidi in una gemma dell' Eccellentissima Casa Strozzi, e son quasi certo che sia quella dell' Agostini, o non altra diversa. L'Eckhel la dà per falsa senza averla veduta (2) ed io nella memoria che scrissi di quella ricchissima Raccolta trovo notato che dubitai della sua antichità. Ma permesso che sia fatta da antico artefice può esser nata da una torta interpretazione di quel verso di Ovidio, o da simile scambio. Le cose fatte senza esempio, e contrarie a ogni esempio non ben si adducone

(1) *Gemme antiche figurate dell' Agostini. T. IV. tav.* 31.

(2) *Doctr. num. T. I. pag.* 131.

in esempio. Lo Scoliaste di Aristofane (1) quasi avesse formato la idea del Minotauro su la gemma dell' Agostini, lo nomina Minocentauro; la pittura già citata nel vaso antico del Vaticano presso Vinkelmann dà al mostro in luogo di piedi e mani virili vere zampe bovine. Baticle di Messana figurò Teseo in marmo in atto di trarre stretto dai legami il Minotauro, di che Pausania (2) come di cosa stranisssima, dice di non saper render ragione. A tali esempj si aggiunge secondo me la gemma dell' Agostini, ove anche sia vera, come la suppongono il Maffei, il Gori, Vinkelmann e i Sigg. Ercolanesi (3). Ella dunque si citi per erudizione; ma non si adduca mai più per recare in dubbio qual fosse la primitiva e comune idea, ch' ebbono gli antichi del Minotauro.

Molto meno ci sia dato per immagine del Minotauro quel Toro con faccia umana barbata, che troviamo nelle medaglie di Napoli, e di altre Città di quelle bande, e nella Sicilia ancora; or intero, or dimidiato, talvolta col capo, e alquanto di collo, spesso coronato dalla vittoria. In altra età gli antiquarj erano così persuasi di tal sentenza, che il

(1) In Vesp. ap. Cerdam in V. Aenid. pag. 618.

(2) Lib. III. pag. 196.

(3) Pitt. di Erc. T. I. pag. 24.

celebre Spanheim riprese quegli antichi Scrittori, che adducemmo per la vera opinione, perchè essi non avessero anzi consultate medaglie tali. *Indigna tanti viri responsio!* riflette il Mazzocchi (1). Ma questo grand' uomo se scoperse un errore sì accreditato e sì universale; se ne svelse anche la radice, osservando, che mal credevasi derivato da Creta un simbolo usato anche da città alienissima da' Cretesi; non perciò ne produsse una interpretazione che abbia appagato il pubblico. Egli vi trovò Nettuno, e così altri il Dio Ebone, altri il fiume Acheloo; altri il fiume de' paesi respettivi: opinione de' più moderni sostenuta dal Sig. Princ. di Torremuzza (2) Il Sig. Heyne ne ha ultimamente pronunziato: *mihi nondum liquet* (3). Ma *liquet* all' Ab. Eckhel il quale ha illustrato le immagini di Bacco Tauriforme *talora con faccia umana*; il quale cita al suo intendimento, dopo Pellerin (4), una medaglia di Beozia che ha testa virile, e barbata. Il Sig. Visconti dopo di aver citata la osservazione dell' Eckhel, aggiugne di aver veduto in bronzo varie maschere volgarmente dette Minotauriche; in

(1) In Tab. aen. Mus. Heracl. p. 512.
(2) *Siciliæ Inscr. pag. XXVI. & sæpe alibi.*
(3) In Virg. opera Tom II. p. 661.
(4) *V. Eckhel. Doctr num. vet. T. I. p.* 136. *Pellerin Rec. I. pl. XXIV.*

una delle quali virile, e barbata, notò il diadema bacchico (1). Egli desidera anche nuovi monumenti per arrendersi; e questa R. Gallerìa ne ha due, che possono appagare; una Statuetta di bronzo di un Bacco tauriforme con faccia simile alle medesime con un braccio dilicato su l'omero di una baccante verisimilmente: e una Gemma in cui una Baccante, data per una Europa dal Gori (M. F T. I tav. 57.), con tirso gli è sopra; e che sia tirso, me lo asserisce il Sig. Cav. Tommaso Puccini degnissimo Direttote della Gallerìa. Altronde è certo che le Baccanti, una medaglia delle quali riporta l'Eckhel a Bacco tauriforme, e colle sembianze stesse che notiamo nelle medesime di Napoli, e di Sicilia, facean festa, lo coronavano, gli salivan sopra. Anzi vi è un passo in Euripide in cui pregano Bacco a trasformarsi in toro (2), o in altra fiera, e a comparire: φάνηθι ταῦρος &c e presso Plutarco (3) lo invocano ἄξιε ταῦρε, e lo invitano a venire nel tempio τῷ βοέῳ ποδὶ, *con piè bovino*. Ma del mostro a bastanza. Passiamo all'uccisore.

---

(1) Mus. Pio, Clem. T. V pag. 18, ec
(2) Bacchae vers. 1015
(3) Quæst. Græcæ p. 299.

§. VIII.

Teseo, e suo vestito.

Teseo è da per tutto rappresentato con armi. E' notabile che nelle opere più moderne, comparisce ignudo e con la clava, ma in due vasi dipinti, che precedono ogni gemma, ogni marmo, ogni bronzo insignito di tal favola, egli è vestito militarmente, ed impugna spada. Tale quì comparisce: vi sono gli ornamenti de' guerrieri omericani; rozzi però perchè eseguiti in rozzo secolo, e da rozza arte. La galea, che si finge caduta a terra nel conflitto è minore di quel che desideri il capo di Teseo; sembra esser di mero cuojo (1), nè è adorna di quelle ample pennacchiere, che pur sono ovvie in altri vasi antichissimi, istoriati di color nero (2). Il clipeo piccolo, e senza simbolo, o come i Greci dicono ἄσημος e sembra quella *parma pura*, che ne' guerrieri ancor novizj nota Virgilio (3). E' λινοθώρηξ; quantunque toraci di lino, e non di metallo, ne' tempi Trojani fossero vestitura propria di arcieri (4).

---

(1) κυνέην ταυρείην. *Il β* v. 257
(2) V. Tischbein. T. I. pl. 29.
(3) Aen. IX. v. 548.
(4) Vet. *Homeri Interpr. in Il. II. p.* 111.

Conobbe anche Talide le gambiere, e il balteo, o sia la traversa del petto; da cui sospendevasi il gladio dentro il suo fodero τελαμὼν, τοῦ ξίφους (1). Nelle buone Sculture, e nel vaso Vaticano presso Vinkelmann il fodero è espresso; qui è in certo modo sottinteso; reticenze in cui spesso mancano anche i più vecchi nostri pittori, e che si supplirono a poco a poco quando s'imparò a render conto, come i professori dicono, di ogni cosa. Dovea il pittore premunir Teseo nel ventre, parte troppo esposta alle corna dell' avversario: gli Eroi di Troja vi portavano una lamina di rame, da Omero detta ζώνη, e μίτρη; ove lo Scoliaste comenta χαλκῆ λεπὶς (2). Il nostro pittore mette ivi una pelle, che difende a Teseo quella sola parte. E' anche particolare il manico della spada e il modo con cui l'adopera. Acconciamente osservò l'Eckhel illustrando l'antidetta gemma del Museo di Vienna (3) che la clava è la più antica arme del Mondo; e che perciò conviene agli Eroi antichi: e Teseo vi ha special diritto, perchè ucciso Perifete, e toltagli la clava di ferro, *usò di portarla* (4).

(1) *Idem. in eumdem libr pag.* 97.

(2) *Idem in Il. IV. pag.* 183

(3) *Choix de pierres gravées du Gab. Imp. plan.* 32.

(4) Apollod. *Bibl. L. III. extremo: Eurip suppl. v.* 714.

Ma i più antichi pittori, come ho avvertito poc'anzi, non gliela diedero; fosse mancanza di erudizione, fosse avvedimento; giacchè secondo la Storia non poteva averla seco recata d Atene a Creta; di che nel seguente numero.

§ IX.

Figure della comitiva di Teseo, loro armi, lor capegliera.

Ogni Lettore che ha tintura di mitologia mi riprenderebbe se io lungamente lo trattenessi in così trito racconto. Ognun sa che Minos, a cui gli Ateniesi avean ucciso Androgeo suo figlio vintigli e resa tributaria la loro città, volle che a titolo di tributo si mandassero in Creta sette giovanetti, e sette verginelle in ciascun anno; o come Ovidio (Metam. VIII. v. 171.) e Plutarco dicono di nove in nove anni. Si chiudevano questi nel Laberinto fabbricato da Dedalo; ove se il Minotauro non gli uccideva, dispersi per quel carcere da cui per la moltiplicità, e l'intralciamento delle vie non si potea trovar l'esito, quivi d'inedia, e di stento perivano. Teseo per liberare la patria da sì infame giogo, si offerse ad Egeo suo Padre, e Re di Atene di cimentarsi col mostro. L'uso era, che quelle miserabili vittime si scegliessero a sorte; e poste in una nave, *senza portar*

seco alcun' arme (1) si mandassero a Creta. Il Giovine Principe non espose il suo nome alla dubbia sorte dell'urna; ma quasi ne fosse estratto si aggiunse agli altri sei, che navigarono; e giunto potè di sè invaghire Arianna, imparare da lei la maniera di entrare e uscire sicuramente dall' inestricabil prigione coll' ajuto del gomitolo sì decantato: così con la comitiva s'introdusse nel Laberinto, e vincitore poi ne uscì fuora.

Due circostanze voglion quì aggiugnersi per più piena intelligenza della pittura; l'una e l'altra vera, per quanto può uno scrittore promettersi in cose sì antiche. La prima ci è porta da Plutarco nel *Teseo*; ove quel Filosofo fin dalla Prefazione dichiarasi di voler così tessere quella vita; che ripurgata dalle favole prenda aspetto di storia. Dice dunque che Teseo a due delle verginelle uscite a sorte sostituì due giovanetti suoi familiari di grande animo, quantunque di volto men virile, e men maturo, che i lor anni non erano, e fattigli celatamente disporre allo stratagemma, e con bagni e con unguenti ridotta lor cute a una delicatezza di verginella; e addestratigli a tuon di voce, e a maniere proprie del molle sesso; sconosciuti ad ognuno, fra la truppa delle donzelle condussegli per suo aju-

(1) *Plutarch. in Theseo.*

to. L'altra circostanza ci è insegnata da Palefato (1), il cui libro tutto ha per fine di sceverar nelle favole il vero dal falso, al quale oggetto viaggiò anche, e da' più vecchj di ogni luogo raccolse le tradizioni di ogni fatto. A lui stesso non tutto può credersi a chiusi occhi; ma che Arianna per salvar Teseo e poi averlo in marito, lo fornisse di gladio, non dee discrederglisi; e questa è quella seconda circostanza, che fa all'uopo presente.

Chi osserva il nostro dipinto sospetterà, che queste ultime tradizioni fosser note a Talide, meglio che ad altro pittore antico: egli vi aggiunse i due giovani (un de' quali è forse Menesta nominatoci da Plutarco) con volti da parer simili alle due verginelle compagne, ma spogliati già della femminil gonna (2) ed armati di lancia; che udì forse aver loro similmente somministrato Arianna. Vi sarà chi riscontri Arianna in una delle due donzelle, come nel vaso di Vinkelmann; e in qualche altro simile, di tre sole figure, si crede Arianna una donna presente all'uc-

---

(2) *De non credendis fabulos. narration. V. cap.* 1. *& cap.* 3.

(2) Nelle Urne etrusche quella che par figura donnesca con clipeo è uno di questi giovanetti in gonna, che fingesi prostrato dal Minotauro: ed è la malcreduta Deianira del Gori.

cisione. Ma questa in sì rozzi tempi potè esser fatta per una Dea tutelare di Teseo; sia ella Venere, a cui Teseo per consiglio di Apollo fece voti per quella impresa; sia Diana, che nella pittura di Ercolano si vede assisa, e ornata de' suoi simboli, presso lui. La favola certamente del filo sì trita, e sì ricevuta, esclude Arianna dallo spettacolo; e rende più verosimile che nel nostro vaso quelle siano due fanciulle Ateniesi, collocatevi insieme con due giovanetti per rappresentare in poco la comitiva di Teseo, che in sì angusto campo tutta non avea luogo. Nulla di più notabile è che la chioma, la quale in tutt' e cinque le figure è sciolta, prolissa, fluttuante sopra le spalle. Ella se consultiamo la storia, conviensi a Teseo, di cui nota Plutarco essersi tonduto alla maniera degli Abanti omericani solo nel sincipite, e tal foggia di tonsura essersi dipoi fra' Greci detta *Teseide*: nel resto all' occipite ei l'avea prolissa ed ornata studiosamente (1), nè altra è quella, che fra' Greci si nominava ἐκτρέφειν κουρὰν, come avverte Adriano Giunio (2). Simil prolissità di capelli notasi nell'acconciatura de' due giovani, e delle due verginelle *antiquo more quo viri sicut mulieres compone-*

---

(1) *V. Paus. in Attic. pag.* 33.
(2) *Comment. de Coma p.* 558. *edit. Grut. Fax. Art. T. IV.*

bant capillos; quod verum esse Statuæ nonnullæ antiquorum docent (1). Ciò par da intendere specialmente della lunghezza de' capelli, che come si esprime Pindaro di Giasone, *flagellarono il dorso* (2); usanza che se io non erro in Italia durò più a lungo che in Grecia. I prischi Romani sono da' lor poeti chiamati spesso *capillati e intonsi*. Tali più o meno appajono gl' Italioti nella Caccia Hamiltoniana, (Tav. I n. 4) gli Etruschi ne' copertoj delle grandi Urne, i Volsci ne' bassirilievi delle figuline Borgiane; senza dire delle figure femminili, che nel vaso argenteo di questa Real Gallerìa e in più statuette di bronzo han la chioma così prolissa. Questi sono fra' più vetusti monumenti dell'arte Italica; e come tali gli ho più volte considerati (3). Nè verun luogo è più opportuno a nominargli che il presente, ove i paragoni non si deono derivare altronde che da' primi secoli di Roma.

---

(1) *Serv. in X. Aen. v.* 832.

(2) Νῶτον καταιθύσσον *Pyth. Od. IV.*

(3) Saggio di Lingua Etr. T. I. p. 122. T. II. p. 179. e 390. Continuazione del T. II. in fine. p. VI. e p. XI.

§ X.

Si tratta del rovescio. Che stanza sia quella in cui sono i tre operaj, e che cosa facciano. Loro mobili, loro vestitura, loro capellatura.

Come dal diritto di una medaglia si congettura del rovescio; così è talora de' vasi antichi dipinti; e n' è esempio il bel vaso pubblicato dal Sig Tischbein (1) con Teseo e il Minotauro a cui per rovescio vanno annessi due gruppi allusivi alla medesima storia. Nel primo è Teseo, a cui Arianna porge il gomitolo, con cui ajuti la sua impresa; e un giovane con un ramo di rade e lunghe foglie, che a me sembrano d'alloro. Nel secondo ove si suppone già consumata la impresa, Arianna tiene il ricuperato gomitolo; Teseo ha una strigile, simbolo della lustrazione come lungamente altrove si dichiarò (2) e vi è ripetuta similmente la terza figura col ramoscello dell'alloro, altro simbolo di lustrazione (3). Non deggio vagare per altre inter-

---

(1) Tom. I. l. 25. *V. etiam Junium de Pict. Vet. Lib. IX. p.* 229.

(2) Sagg. di Lingua Etr. T. II. p. 157.

(3) *Humida laurus. Juven. sat. II.* 157. *V. Corsini in opuscolo cui titulus Herculis Expiatio &c. p. V. VI.*

pretazioni, che potrei addurre de' due simboli, per non deviare dal mio tema. Dico dunque, che talora il rovescio de' vasi dipinti c aviene, ed ha qualche relazione col diritto: ma tuttavia è dimostrato, che le più volte non ci ha che fare, ond' è che chi prese la cura d'illustrare il vaso, riscontrò nella seconda tavola n. 2. tre uomini, che intorno ad una bilancia stan pesando e preparando una misura d'orzo o di olio a un ginnastico vincitore. In soggetto sì oscuro ed affatto nuovo io non farò che aggiugnere qualche mia congettura. Il luogo, che qui rappresentasi veramente non ha sembianza di appartenere a Ginnasio: non è alcuna delle parti che ci descrivono in esso gli antichi (*Polluc. III.* 154.). parmi anzi un magazzino, o apoteca; nè già un' apoteca, ove si capiti alcuna volta per trarne una misura di viveri; ma un uffizio, sia del pubblico, sia di mercatanti, sia di ricca famiglia, destinato a preparar sacca di frumento o di aridi d'altra specie. Vi si trova in mezzo la trutina pensile, e fissa; e intorno ad essa due seggiole come ne' luoghi ove si dee assistere lungamente, e quivi gl'impiegati in servigio del luogo affaccendati a preparare sacchetti, e a ridurgli a giusto peso. Σιτομέτραι son detti da Polluce quando sono misuratori di vettovaglie (1).

---

(1) *Onomast. Lib* VII. *Segm.* 18.

più propriamente questi posson dirsi ζυγοστάται, *ponderatores*. Si vede che presedeva un attempato, ed avea giovani come ajuti. La inesperienza del pittore per quanto raccolgo dal disegno, lascia indeciso lo spettatore qual sia la vera figura del recipiente, e qual genere di vittuaglie ci si versi dentro; se frumento, se farina, se civaje; nè ciò molto fa all' uopo nostro. Chiamate costoro farinaj, granajuoli, orzajuoli, sarà sempre nome dato a capriccio; direte ciò che poteron essere, non già precisamente quello che furono.

I sacchetti, comunque espressi, son di quel genere, che riempionsi dal fondo ugualmente fino alla cima; lasciando alcun poco di spazio in vetta, che poi si restringe e si lega. Tali erano que' di pelle, in cui si tenevano le farine dagli Ateniesi, che Aristofane e Teofrasto chiaman θυλάκους e θυλάκους ἀλφίτων (1); e con questo nome e con quello di σάκκος, o altro consimile chiamavano i recipienti della stessa foggia, ove tenevasi grano o orzo. Nel gran museo Obizzi del Cattajo vidi una bell' urna di marmo; ove un soldato equestre era figurato col suo cavallo, e con un sacchetto non so se di orzo pel cavallo, o di frumento per sè; so che in certo tempo i Romani a' soldati pedestri davan fru-

---

(1) *Aristoph. Concion. v.* 805. *Theophr. Charact. cap.* 16.

mento per un mese, e che seco portavanlo nelle marce (1). In simili arnesi si sarà distribuita la provvisione a' servi, che i Romani dicon *dimensum*. i Greci σιτομέτρια, e consisteva mensualmente in quattro modj in Italia (2), o sia 28. chenici in Grecia (3). Lascio molte altre opportunità, alle quali potea giovare un determinato peso di vittuaglie distribuite ugualmente in sacca; i congiarj che i ricchi davano a' contribuli a tante chenici per volta; le navigazioni; le vendite quotidiane, che si facean da' possidenti a' treccони del foro, che non potevano eccedere 50. sporte (4): bastami stabilire, che pesatori sì fatti di vettovaglie in città sì popolosa, sì ricca, sì commerciante, come fu Agrigento, dovean essere in ben molti luoghi privati e pubblici.

E' vero che il commercio de' viveri si regolava allora per via di misure più che per via di bilance: non potendo supporsi, che al tempo di Talide non fosse introdotta in quella Città la *chenice* detta ἡμερότροφις, perchè conteneva il vitto di un giorno e il *medimno* che conteneva 48. chenici, e le altre misure legali e stabili, che fra gl'istrumenti pistorj conta Polluce (5). Fidone Argivo che ne fu primo inven-

(1) *Epitome Livii Lib. LVII.*
(2) *Donat. in Terent. Phorm. l. 1. 9.*
(3) *Eisenschmid. de Ponder. p. 81. ec.*
(4) *Lysias orat.* κατὰ τῶν σιτοπωλῶν.
(5) *Onomast. lib. IX. segm. 83.*

tore (1) era vivuto alcun tempo innanzi; e quelle misure, che in Grecia si dissero φειδώνεια μέτρα (2), o qualche loro imitazione, dovean essere usate in Sicilia. Ma l'uso della misura non potè fare, che in molte opportunità non fosse più comodo quello delle bilance; e specialmente nelle distribuzioni, e nelle vendite, ove si distraevano non interi medimni o semimedimni; ma v. gr. 28. chenici, o 25. sporte per volta. Allora la via più breve era valersi di pesatori, che chiuso in un sacco quel dato peso di viveri, lo ponessero in una delle due lanci; e posti a mano a mano i sacchi nell'altra lance gli riempissero fino ad equilibrargli col primo. Ciò van facendo le tre figure del nostro vaso dipinto. Uno de' giovanetti sostien le corde alla prima lance, perchè aggravata dal pieno sacco, giù non trabocchi; l'altro deprime le corde alla seconda lance perchè avendo men peso non si sollevi; e l'uomo, che sta in mezzo versando vettovaglia nel sacco non ancor pieno introduce a poco a poco nella trutina quell'equilibrio detto da Greci ἰσοῤῥοπία; di cui Tibullo (3)

Justa pari premitur veluti quum pondere libra
Prona nec hac plus parte sedet, nec surgit ab illa.

---

(1) *V. Hemsterus in Poll. ibid.* & *X.* 180.
(2) *Theophr. Char. cap.* 10.
(3) *Lib. IV. carm.* 1. *v.* 41.

Stabilito, che il luogo è un magazzino o un uffizio, sia privato sia pubblico destinato a pesar vettovaglie, non ne usciamo sì presto: la bilancia, i sedili, i ponderatori, le lor vesti, tutto in somma ci presenta l'immagine di secoli remotissimi, e de' siculi costumi, non greci affatto se io non erro, ma partecipi alquanto anche de' popoli vicini. Comincio dalla bilancia, che presso i Comici di quell'isola trovo nominata λίτρα quasi come da' Latini diceasi *Libra*. In questo istrumento ha distinte il Kühnio (1) tre parti principalmente, e son queste: 1. ζυγά (o ζυγὸς) *iugum*, *scapus trutinae*: 2. πλάστιγγες *lances quae utrinque pendent*: 3. σταθμὸς, κανὼν, *examen*, *momentum*, *lingua*; ancorchè, dic' egli, per Sineddoche alcuna volta si confondano queste voci e si scambino. La prima voce in origine fu tratta dal giogo de' buoi, a cui lo scapo o la traversa della bilancia rassomigliavasi (2); e questa primitiva forma è rappresentata nella nostra pittura. Le lanci quì non han cavità, e non la desiderano in sì fatte ponderazioni. La linguetta non vi si vede; o perchè molta esattezza non si richiede in una, che si potria dire con Tullio *trutina popularis* (3); o perchè il pittore così abbiala trascurata, co-

---

(1) *In onom. Poll. l. IV. segm.* 171.
(2) *Budaeus, Comm. Lingu. Gr. p.* 223.
(3) *De Orat. c.* 123.

me ha trascurato l'arpione da cui dovea pendere l'appiccagnolo della bilancia.

Vi sarà anche chi dubiti se la linguetta, fornimento utile a conoscere l'equilibrio, ma non necessario a formarlo, fosse noto alla statica di quei tempi. Omero, e Virgilio hanno egualmente descritto Giove in atto di pesare due destini in una bilancia: ma dove il secondo dice (1)

Jupiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet ;

il primo, che nelle descrizioni è pittor più distinto, più minuto, e per così spiegarmi, più curioso di lui, non fa menzione di linguetta; nota solo, che Giove tratte fuori le bilance d'oro, le prese nel mezzo ἕλκε δὲ μέσσα λαβών; così nell'ottavo della Iliade (v. 72.) così nel XXII (212.). Ma di ciò abbastanza. Le due seggiole sono alquanto diverse; convenienti però a gente di mestieri; senza spalliera, senza sgabello; δίφροι, opere di falegnameria τῆς ξυλουργικῆς (2). Vero è che una di esse è lavorata con molto studio: le basi s'incrociano, e con buon garbo si curvano, e terminano a foggia di piedi umani posati in punta di dita; bizzarria non imitata da' posteri, che in quella vece fecero ne' soste-

(1) *Aen. XII. v* 705.

(2) *Poll. Onom. lib. VII. segm.* 112.

gni comunemente piedi leonini (1) Vi ha pure tre scudetti, due nelle sponde del sedile, uno ove i sostegni s'intersecano; ornamenti che talora facean di bronzo; e sciolti e separati spesso veggonsi ne' musei. Sì fatta seggiola veduta in un magazzino finirà di persuaderci, che non ogni seggiola, che ha somiglianza co' faldistorj vescovili, è la sedia curule usata già dagli Etruschi, poi da' Romani; nel che si è preso abbaglio, e potrei produrne non pochi e recenti esempj. E' vero che nelle antiche glosse *sella curulis* si espone ἀγκυλόπους *curvipes*, ma la curvità de' piedi non basta alla denominazione, richiedendosi inoltre, che la sedia sia ornata di avorio, e sia elevata signorilmente; ond' è che presso i Greci è chiamata ancosa θρονος βασιλικὸς, o anche ἐλεφάντινος θρόνος (2).

I tre operaj hanno apparenza così uniforme, che non par da dubitare esser tutti della stessa condizione. Vi è stata un'età in cui gli antiquarj dovean sapere anche ciò, che non può sapersi: e allora altri avria quì trovato un padre, che sta al suo lavoro fra due figli, l'uno maggiore, l'altro minore; o tre familiari che servono a uno stesso padrone; il primo come *Dispensator*, gli altri due

(1) V. Visc. Mus. P. Cl. T. IV. tav. 25.

(2) *V. Gell. III.* 18. & *Lipsii notam. in edit. Conradi. pag.* 314.

come *Vicarii* (1). Noi non osiamo vaticinare: diciamo solo, che segno di servitù non appare in alcun di loro. Il vecchio ha barba non tonduta: così pure veggiam le teste virili ne' monumenti d'Italia più antichi (2) e così c'insegna Crisippo presso Ateneo che i Greci la portarono comunemente fino all' età di Alessandro (3). Egli e i Giovani non han lunga chioma. L'averla è certamente segno d'ingenua nascita; onde presso Aristofane è rampognato un servo, che la nodriva; e lo Scoliaste ne dà per ragione ἦν τῶν ἐλευθέρων τὸ κομᾶν (4), *liberorum erat comam alere*. Ma non perciò i corti capelli non furono in uso ne' tempi storici alla più parte de' Greci (5): che anzi il portargli intonsi, e il radergli fino alla cute fu deriso ugualmente da Aristofane come effetto di sordida parsimonia (6). Più che in altri la brevità della chioma dovette piacere a coloro, che vivendo delle loro fatiche altra cura avean che di acconciarsi all' uso di Ettore, o di Teseo. Per la stessa ragione della tenue fortuna niuno si maraviglierà, che i tre pesatori, entro il lor magaz-

(1) *V. Horat. Satyr. II. 7. v. 79.*
(2) Saggio di Lingua Etr Vol. III. p. XI.
(3) *Athen Lib. XIII. p. 565.*
(4) *Aristoph. in Avib.*
(5) *V. Junium de coma cap. 4.*
(6) *V. Casaub. in Theophr. Char. p. 234.*

tino nel caldo clima della Sicilia, vadano scalzi; tanto più, che anche i Greci più agiati usarono molto la nudità de' piedi e in Isparta per legge di Licurgo, e in Atene istessa come avvertì il Casaubono su la fede di Senofonte e di Plutarco (1). Le tuniche ancora sono pressochè uniformi. Questo fu l'abito del popoletto quasi in ogni paese, ed in ogni tempo. Se in Orazio leggiamo *Vilia vendentem tunicato scruta popello* (2), quell'epiteto di *tunicato* non deve restringersi alla sua età, e alla sua nazione: dee ampliarsi a una gran parte di Mondo; sennonchè fra tempo e tempo, fra gente e gente, fra condizione e condizione v' ebbe qualche differenza nel taglio della tunica e in altre sue particolarità.

Osserviamole partitamente nel caso nostro. 1. La tunica di costoro non giugne a mezza gamba come per lo più ci si descrivono, e ci si rappresentano quelle de' Romani, e de' Greci: è talare quale in varj popoli d'oriente, nè perciò la dedurremo da colà in Agrigento. Questa Città era vicina a Cartagine, e a que' dì commerciavano insieme; onde come i Veneti per la vicinanza co' Galli arrivarono a conformarsi con essi nel vestito (3); così quivi potè avvenire: e sappiam da Plauto,

---

(1) *Ibid. pag.* 235.
(2) *Epist.* I 7. 65.
(3) *Polyb. lib.* II. *cap.* 17.

che i cartaginesi andavano *cum tunicis longis*, o *cum tunicis demissitiis* (1) Ma per renderne una ragione, che più appaghi basta ricordarsi che Polibio (2) chiama la città Colonia Jonica. Dico dunque senza uscire dall'origine degli Agrigentini, che presso Polluce si legge λινοῦς *tunica linea talaris, quam Athenienses gestabant, & postea Jones*; che credevansi coloni di Atene (3). Nè tal vestito in Roma stessa fu ignoto a' tavernieri a tempo di Plauto (l cit.) o anche a' bottegaj, ed a' merciai. *Longis institor in tunicis* abbiamo in Properzio (4), 2 Oltre l'esser talare questa tunica è *esomide*; cioè terminata alle spalle, e senza continuazione di maniche. Tale l'ebbono i Romani fin dall'origine. Gellio le chiama *tunicas citra humerum desinentes, quas Græci dicunt* ἐξωμίδας (5). Servio le dice *colobia* pur dal greco κολοβοὺς; essendo tronche delle maniche (6); l'uso delle quali anche a' tempi di M. Tullio presso quel virile popolo biasimavasi come effeminatezza (7). In Atene ancora non dovea esser frequente a' tempi

(1) *Pœnul. Act. V. Sc. V. v.* 19. *&* 24.
(2) *Lib. X. citato*
(3) *Lib.* VII. *segm.* 71.
(4) *Lib. IV. el.* 2. *v.* 38.
(5) *N. A. Lib.* VII. *cap.* 12.
(6) *in IX. eneid. v.* 616.
(7) *Cic. Catil.* II 10.

di Plauto; il quale introducendo ivi un comico manicato, e facendoi motteggiare da altro Attore, fa rispondergli: *manuleatam tunicam habere hominem decet* (1). Ma non che altri in ogni paese dovean aver maniche gli operaj, che anche a questi dì in gran parte de' lavori meccanici snudan le braccia per esser più spediti. 3. Niuna delle tre tuniche è cinta, nè fa maraviglia. I Romani stessi, presso i quali niuna persona di decoro usciva in pubblico senza cinger la tunica, non così facean in privato: Scipione e Lelio solevano *discincti ludere*, siccome abbiamo da Orazio (2). Negli Artisti poi, e in tutti coloro, che vivevano di fatica, è quasi inutile provarlo con le testimonianze degli antichi, che pur non mancano (3); bastando la generale osservazione, che dopo il Pignorio ha fatta il Volpi di questo genere di persone: *quod eorum opera stataria & sedentaria esset & propterea succinctis tunicis opus non haberent* (4); e appunto *sedentaria, & stataria* vedesi esser l'opera de' tre pesatori. 4 I due ultimi veston tunica disadorna, ornata solamente al tallone come alla sommità delle braccia: il primo vi ha un limbo, che in Grecia nominavasi πέζα;

(1) *Pseud. II. VI* 48.
(2) *Satyr L. I. 1. v.* 73.
(3) *Ovid. A. 1. I. discinctus institor*.
(4) *In Propert. L. IV. el.* 2. *v.* 38.

dalla qual voce certe tuniche così ornate furono dette da Eschilo πιζόφορα ζώματα (1). Anche questo par certo indizio, oltre le lunghe tuniche non esser punto servile la condizione de' tre pesatori: altro vestire ne' servi leggiam noi ne' libri, e veggiamo ne' monumenti.

§. XI.

Dell' epigrafi, e della vera significazione della voce καλός.

Spediti dalle figure, passiamo a' caratteri, i quali ancorchè diretti da sinistra a destra non abbattono la supposizione che il vaso sia di una considerevole antichità. Non sappiamo precisamente quando la Grecia dimenticasse del tutto l' uso orientale, che ricevuto aveva da Cadmo. Ella lo ritenne in parte per tempo lunghissimo, scrivendo alternativamente un verso a rovescio, e uno a diritto; scrittura che dicevano *bustrofeda*; cose da me altrove descritte a lungo (2), e da non ripetersi in questo luogo. Quì dirò solo che in Sicilia troviamo esempio di scrittura diritta fin da' primi secoli di Roma; per quanto può congetturarsi dalla celebre medaglia di Zancle;

(1) *Poll. Lib.* VII. *segm.* 51.
(2) Saggio di Ling. Etr. T. I. p. 80.

la cui epigrafe è scritta ΔΑΝΚΛΕ. Ma senza questa pare oggimai dimostrato e per la iscrizione della Colonna Naniana e per altre antichissime, che in ciò non era in Grecia uniformità; e secondo luoghi e secondo Scrittori, si teneva diverso metodo.

L'epigrafe ΤΑLΕΙΔΗΣ (come ora si scriverebbe) ΕΠΟΙΗΣΕΝ, replicata due volte, e quell'altra ΚΛΙΤΑΡΧΟΣ ΚΑΛΟΣ se sono pregevoli per l'antichità del carattere, che quasi ne forma il corpo; pel significato loro, che ne fa quasi lo spirito, sono pregevolissime. La prima ci scuopre un pittore ignoto alla Storia: esempio unico dopo quello del Vaso Vaticano edito da Vinkelmann (1), ov'è scritto ΑΛΣΙΜΟΣ ΕΓΡΑΨΕ. Dico esempio unico dopo il Vaticano; perchè la epigtafe ΜΑΞΙΜΟΣ ΕΠΟΙΕΙ che il Gori produsse per altrui relazione (2) a varj indizj che ne ho, fu un malinteso; e un' altra, che recentemente è venuta a luce notabilissima per l' Ω invece dell'O (3) e dice ΑΛΚΙΜΑΧΩΣ ΚΑΛΛΕ non credo, che entri in questa categoria; ella è stata veramente ascritta al pittore dell'annes-

---

(1) Storia delle arti ec. Tom. I. p. 218.

(2) Difesa dell' Alf. Etr. p. CCXV.

(3) Simil forma di *Omicron* vidi in una colonnetta del Museo Olivieri di Pesaro pubblicata in opuscolo a parte dal P. Corsini.

sa molto graziosa composizione (1), ma tal sentenza non è approvata dall' Illustratore del Museo Pio Clementino (2), ed io per quanto venero l'Autore di essa, pure non saprei adottarla. Aggiungo, che anche adottandosi, la epigrafe ci presenterebbe un pittor valente, la cui opera fosse ivi copiata; ma tuttavia nominato da Plinio (3); ove Talide manca d'istorico. Ognun sa quanto sia cresciuta la notizia degli incisori antichi mercè i lor nomi raccolti quà e là dalle gemme scritte: ne fa fede la Storia glittografica del Gori, e la copiosa *Appendice* che vi fece poi l'Ab. Amaduzzi (4). Alcuni Scultori antichi ci han pure scoperte le Statue, e i bassirilievi; nè sì pochi sono fino a quest' ora (5); ma de' pittori appena oltre il già nominato ce ne somministrano un altro nome le scavazioni di Portici; ed è quell' Alessandro Ateniese, di cui scrive anche Vinkelmann nella sua Storia (6). E' dunque rarissimo il vaso siculo

(1) V. il Sig. Tischbein Tom. I. tav. 37.

(2) Mus. P. Cl. Tom. VI. tav. 43.

(3) *Tom. II edit. Hard. p. 707.*

(4) V. Sagg di Dissert. dell'Accad. Etrusca ec. Tom. IX. p. 146.

(5) V. alcuni di essi nel Mus. P. Cl. Tom. II. Stat. tav. 10.

(6) Tom. II. p. 60. V. anche le sue Lettere Tom, III. p. 216.

anche per questo conto; che ci palesa un artefice nuovo; e noi tanto più deggiam gradirne la notizia, quanto è più scarso il catalogo de' pittori vivuti prima dell'Olimpiade XC. Plinio stesso accusa i Greci di negligenza, perchè sì tardi comincino a celebrare i loro artefici, ed egli stesso dall' Asia, e dall' Italia e da varj luoghi di Grecia raccoglie i nomi di Bularco, d'Igiemone, e Dinia, e Carmada, e Cleante, e Cleofanto venuto in Etruria da Corinto nel Regno di Tarquinio Prisco: e Demofilo, e Gorgaso, che in più tarda età dipinsero il tempio di Cerere in Roma. Or non è qualcosa in tanta scarsità di nomi non solo trovarne un nuovo: ma aver sotto gli occhi com' ei disegnasse, come colorisse, come disponesse, come procurasse di animare le sue figure? E' qualche tempo, che in Roma, in Firenze, in Bologna, e altrove si son formati gabinetti delle pitture de' trecentisti, e quattocentisti, cioè di artefici, che vivevano quattro, o cinque secoli addietro, e quelle che gli autori segnarono del nome loro, si additano ivi come singolari e preziose. Di qual gabinetto non sarà degna la dipintura di Talide, opera di forse 24. secoli, opera della primitiva arte greca, opera di una età, i cui marmi ancora, ed i bronzi di certa data sono sì pregiati, e sì rari?

L' altra epigrafe ΚΛΙΤΑΡΧΟΣ ΚΑΛΟΣ credo aversi ad interpretare *Clitarco bello*. Se ΚΑΛΟΣ fosse scritto in vigore della ortogra

sia antica invece di ΚΑΛΩΣ, e dovesse spiegarsi *pulchre*, *bene*, *recte*, come alcuno ha pensato, non si troverebbe ne' vasi di data più recente, e che ammetton già le vocali lunghe, ΨΟ ΩΝ ΚΑΛΟΣ, come pur si vede presso il Mazzocchi (1), e altrove. E' dunque forza adottar la spiegazione di questo valentuomo; e al controverso vocabolo dar valore di aggettivo, non mai di avverbio. Nè perciò siam costretti a soscrivere a quella generale sua asserzione che la voce ΚΑΛΟΣ quantunque volte si trova ne' vasi antichi, *semper ad artificis amasium referri debet* (2). Egli appoggiò la sua congettura all'esempio di Fidia; che avendo fatta la Statua di Giove Olimpico, *super Dei digito Pantarces inscripsit pulcher*; *nomen autem fuerit amati ab se pueri*; come scrive Arnobio (3), che in greco fu veramente ΠΑΝΤΑΡΚΗΣ ΚΑΛΟΣ (4). Ma da un esempio di un artefice mal si conclude per tutti gli altri. Ogni professore eseguisce l'opera nel modo che gli è imposta: e dovette bene spesso avvenire, che quell' acclamazione ΚΑΛΟΣ a giovane o ΚΑΛΗ, che pur si trova in vasi ed in gemme, a donzella, venisse da chi commetteva il lavoro, e così

---

(1) *Tab. Heracl. pag.* 138.
(2) *Mazz. ib*, *Tom. II. p.* 552.
(3) *Arnob. lib. VI.*
(4) *Clem. Alex. in Protrept. p.* 16.

da tutt' altri che dall'artefice. Mi ha prevenuto in questa osservazione l'eruditissimo Sig. Cav. Arditi, che l'ha collocata nel miglior lume (1). Io vi aggiungo qualche conferma. La ho chiamata acclamazione, o sia applauso fatto in voce e di là passato allo scritto; quasi come a' dotti diceasi σοφῶς allorchè in pubblico favellavano (2), e anche σοφός, come sembra essere stato detto ad Apollonio Crono per adulazione; e scritto poi su le pareti, come finse Callimaco (3). In simil guisa si applaudì all'avvenenza della gioventù e a bocca, e in iscritto da' Greci; ch'ebbono per essa un trasporto, e poco meno che non le tributarono una idolatria ignota ad altre nazioni. Gli amanti specialmente usarono quest' acclamazione; come quella forosetta di Teocrito, che passando Dafni alzò dal suo antro la voce; e καλὸν καλὸν ἦμεν ἔφασκεν, *pulchrum pulchrum esse dixit* (4). La stess' acclamazione facevano all' oggetto amato in lontananza, bevendo (5): e generalmente *mos erat amantium, nomina eorum quos diligerent inscribere parietibus, vel arboribus, vel foliis* (altrove

(1) Illustrazione di un antico vaso trovato nelle rovine di Locri p. 71. ec.

(2) *Plutarch. de Auditione*.

(3) *Apud Diog. Laert. pag.* 60.

(4) *Idyll. VIII. v.* 73.

(5) *Epigr.* 31.

dice *parietibus, januis,' atque ubivis*) *sic:* ὁ δεῖνα καλὸς *hic vel ille pulcher*; e similmente *hæc vel illa pulchra* (1). Ma come a' dotti applaudivano con la voce *Sophos* non solo gli scuolari di essi, ma gli estranei ancora; e spesso non per verità, ma per mera usanza; così dovea esser di moltissimi, a' quali non per amoroso disìo, ma per usanza, per blandizia, o per vezzo dicean καλὸς, e scrivevanlo eziandìo. Ὦ καλὲ Κριτία si legge più volte nel Filopatride ascritto a Luciano, e in altri dialoghi indubitatamente suoi: ὁ καλὸς Καῖσαρ diceasi dal popolo a Nerone quando recitava in teatro (2): applausi certo non di amanti. Che anzi di un Sitalce fa menzione Aristofane, che per trasporto verso la nazione di Atene scrisse su le pareti καλοὶ Ἀθηναῖοι, certo in segno di amicizia, non di cupidità. Per recare esempj presi da' vasi antichi, in Tischbein (Tom. II. e IV.) si vede un Amorino volante con la epigrafe ΠΟΘΟΣ ΚΑΛΟΣ; e presso un Cefalo vagheggiato dall'Aurora sta scritto ΚΕΦΑΛΟΣ ΚΑΛΟΣ. Un vaso poi ne adduce il Passeri (3) con una fanciulla ed un giovane, che hanno per comun titolo ΚΑΛΟΙ;

---

(1) *Schol. Aristoph. in Vesp. v.* 98. *&* *Acharn.* 144.

(2) *Xiphil. int. Hist. Romanae script. græcos*: *T. III. p.* 277.

(3) *Pictur. Vasculorum*. *T.* III. *p.* 18.

ed altri ne ha l'ultima raccolta Hamiltoniana (1) col solo ΚΑΛΟΣ; applausi che niuno proverà mai che si facciano da amante ad amante; e molto meno da artefici a determinata persona. E' dunque da rifiutare la universalità di quel canone del Mazzocchi, se già non si trovi iscrizione simile a quella del citato Aristofane nelle Vespe δῆμος Πυριλάμπους καλὸς: ove in vigor di quel caso patrio il καλὸς equivale ad ἐρώμενος, come osserva lo stesso degno scrittore, e dee spiegarsi *amato da Purilampe*.

Nel nome quì di Clitarco non si vede simile costruzione; essendo Talide scritto a parte come autore della pittura, non come amico del giovinetto: è però verisimile che fosse, e volesse apparirlo; giacchè avendo prima scritto il suo nome nella parte più nobile della diota, lo replica quì, senza necessità, e senza esempio; quasi a fin che Clitarco non sia scompagnato da Talide. Nota il Mazzocchi in simil proposito *Græcos fere omnes* παιδεραστίᾳ *laborasse, quam ipsi honestissimam jactabant; aut certe, uti conjicio, nonnulli eam caste colebant*: la qual dichiarazione fatta da un filologo sommo può avvalorarsi col consentimento di un sommo jnspubblicista, onore anch'esso del nome napoletano, e dell'italico ancora, il Sig. Fi-

---

(1) Tom. I. tav. 10. e 50.

langieri (3). Questi risalendo alle origini e alle leggi che stabilivano e di cautele munivano sì fatte amicizie, riflette, ch'elle nella prima loro istituzione furono una specie di comparatico; per cui il più adulto prendeva la cura del meno adulto; dovea istruirlo ne' doveri di uomo e di cittadino; dovea invigilare su i costumi di esso, e se commettea delitto l'allievo, esserne l'istruttore in sua vece punito; e dovea finalmente aspettarsi le più rigide pene, se invece della virtù lo avesse sospinto al vizio. Tutta questa trattazione conforma con la Dissertazione X. di Massimo Tirio, e con l'esempio di Socrate. Tutto questo ho voluto addurre perchè Talide non sia ciecamente condannato per un ribaldo; potendo essere fra que' *nonnulli* del Mazzocchi, e fra que' più che suppone il Sig. Filangieri, moderati in Grecia e osservanti delle patrie leggi, ancorchè ammiratori della bellezza. Comunque però sia da creder di alcuni, e della mente de' primi legislatori, il ch. Sig. Ab. Ciampi professore in Pisa di greche lettere, ha molto ben provato, che dopo gli antichi tempi più semplici e più innocenti, queste amicizie degenerarono in corruttela; a talchè Senofonte nel libro della Caccia dovette querelarsi ch' eran divenuti maestri di voluttà quei

---

(3) Scienza della Legislazione T. III. pag. 331. e seg.

che da' genitori de' giovanetti condotti erano per maestri di onestà e di virtù (1).

§ XII.

Di Clitarco: egli è ritratto nel vaso; pregio di tal ritratto; convenienza che passa con ritratti antichi, e specialmente con quello di Opoa datoci dal Mazzocchi.

Finora abbiam favellato del bel Clitarco: è tempo oggimai di vederlo, e tutto insieme di osservare il più antico ritratto, che ci rimanga tra quanti ne delinearono e ne dipinsero i pittori dalla prima invenzione dell' arte fino a' giorni presenti. Pargoli sono a fronte di questo quegli di Giotto e di Cimabue; e quegli che prima di essi ci lasciarono cert' incogniti miniatori nelle pergamene de' codici; e quegli pure che nei primi secoli dell' era cristiana furono fatti per Signori e Matrone Romane; che nel fondo de' bicchieri incastrati, e pervenuti alla età nostra si veggono in più musei; e i più belli pajonmi quei del Kirkeriano. Talide ha dipinto il giovane in guisa, che tutti si avvedessero facilmente esser lui. Gli ha scritto sopra *Clitarco*; e chi ha vedute le pitture di Ercolano, e i bassirilievi de-

(1) V. il suo Convito di Senofonte tradotto dal greco, e con note illustrato p. 14. e seg.

gli aurighi e de' gladiatori, può aver notato, che gli antiquarj vedendo un nome sopra un ritratto, l'uno sempre riferiscono all'altro. Così parmi doversi fare nel caso nostro; tanto più che il pittore ci ha presentato il suo applaudito Clitarco in un aspetto che sembra voler che ogni altro gli applauda. Fra otto attori, che ha espressi nel vaso, tutti son dozzinali nel volto, da questo in fuori: sarebbe anche più specioso il giovane, se il pittore fosse più dotto. Oltre a ciò lo ha distinto quanto ha potuto: egli è fra due lavoranti nel più degno luogo; a lui la più bella seggiola, a lui il vestito più ornato. Che poi rappresentisi in uffizio di pesatore, questo è l'uso degli antichi anche ne' sepolcri; ritrarre ciascuno in quell' esercizio di cui viveva, o che più gli era familiare. Così L. Cornelio Atimeto fabbro, in Villa Negroni si vedea rappresentato nella sua fucina (1), così Tiberio Giulio Vitale rivandiere nella sua bottega è tuttavia in Villa Albani (2): che anzi si scolpivano talora nelle urne entro varj spartimenti, quasi in tante scene, i successivi esercizj, ne' quali alcuno si era occupato in vita: così in quel sarcofago di un

---

(1) Visconti Museo Jenkis. p. 37.

(2) Veggasi l'Indicazione di quella Villa scitta dal ch. Morcelli pag. 9. e le Iscrizioni Albane del ch. Marini pag. 93.

incognito personaggio Romano, la cui illustrazione pubblicai in Roma, (1); monumento trasferito poi a questa R. Gallerìa di Firenze.

Ma per non dipartirci da' vasi antichi, e per addurre un esempio analogo a quel che abbiamo sott'occhi, fissiamoci alquanto nella celebre tazza prodotta dal Sig. Can. Mazzocchi (2) con la epigrafe ΗΟΠΟΑΣ . ΚΑΛΟΣ, e riprodotta da noi alla Tav. II. n. 1. e 2. Quest' Opoa è ritratto nel fondo della tazza giovinetto molto, scalzo, coperto il capo di un panno, e tutto involto nel pallio; costume che in antichi tempi fu imitato in Roma, ove a' giovanetti già togati *annus erat unus ad cohibendum brachium constitutus* (3) La modestia ingenita di quest' Opoa, la docilità che dimostra nell'umile abbassamento della fronte e dell'occhio, la cura che niuna parte delle sue carni quivi si scuopra, il colloquio con un giovane più adulto che gli è davanti e con energìa gli favella, richiama il pensiero alla compostezza e agli esercizj de' Signorini di Atene che descrive Luciano (4). E quest' Opoa par vederlo proprio nel Ginnasio introdottovi di poco, e perciò difeso nel capo

(1) Fu inserita nell'anno 1784. fra' *Monumenti antichi inediti pag.* 44.

(2) *Comm. in Tab. Heracl. p.* 554.

(3) *Cic. pro Cœlio n. V.*

(4) *Tom. II. pag.* 407. *ed. Reitzii.*

contro i raggi del Sole; i quali in tal luogo non curava Solone perchè avvezzo a soffrirli; ma gli curò Anacarsi perchè non avvezzo, e gli schivò, come per la ragione istessa sembra fare questo giovanetto (1). Il luogo, il discepolo, l'istruttore fan ricordare due bellissimi dialoghi di Platone. L'uno è intitolato il *Carmide*; giovanetto che conosciuto da Socrate nella palestra e sedendogli a canto e addottrinandolo, nel vederne alquanto della cute che nascondea sotto il pallio, parvegli cosa rarissima. L'altro ha per titolo l'*Eutidemo*: e questi con Dionisodoro suo fratello avendo preso a istruire nella virtù Clinia, avvenente e verecondissimo giovanetto, gli dan lezione presente Socrate nello spogliatojo della palestra. Un non so che di simile parmi vedere nella figulina del Mazzocchi e nelle due figure del fondo; sennonchè non è chiaro se quel provetto giovane, che calato il manto fino a mezza vita, gestisce con tanta vivacità, gli dia precetti di uno o di un altro genere: perciocchè nelle palestre convenivano non sol maestri di ginnastica, a spiegar *le leggi* di quei giuochi, ma eziandio maestri di filosofia e di eloquenza, e di buon costume, come senza vagar molto,

(1) *V. Lucian. Operum Tom. II. in Anacharsi sub. init.*

facevano i due fratelli già rammentati (1). Che che sia della tazza Mazzocchiana; nell sua circonferenza Opoa è rappresentato ne' suoi soliti esercizj della ginnastica come nel solito suo mestiere di pesar viveri vedemmo rappresentato Clitarco; con questa differenza però che il nome del secondo, che vi ha un sol ritratto, solo una volta vi è scritto; ove il nome del primo è replicato nella circonferenza quattro volte, quanti appunto quivi ha ritratti. Con esso pure è rapprentato due volte un giovane vestito di pallio che potrebb' essere l' istruttore descritto poc' anzi nel fondo intimo della tazza. Ma non può accertarsi; poichè ivi non ha in mano quella verga a due rami, o scudiscio, che il maestro d'Opoa tiene nella circonferenza, solita insegna di coloro ch' esercitavano i giovanetti, e dal percotergli eran chamati παιδοτρίβαι. Simil verga ha un esercitatore di due fanciulli in una gemma dell' Agostini (2).

Il Mazzocchj si contentò di proporre il rame; e di spiegarne la iscrizione; e lasciò agli antiquarj la cura di sviluppare il soggetto delle figure. Io ci trovo il *pentatlo*, che i La-

(1) Può vedersi di tal costume anche il Sig. Schönuisner *de ruderibus laconici Budensis* alla pag. 84.; ove nota che la istruzione a' giovani studiosi davasi ne' ginnasj *per disceptationem, amotis plerumque libris*.

(2) Gemme T. I. p. 146.

tini presso Festo dicon *quinquertium*. Sono que' cinque giuochi, ne' quali principalmente si occupavano i giovani nelle palestre, e che poi in Olimpia e altrove ne' pubblici spettacoli ripetevano; ed erano diretti a dare a' giovani quasi un primo tirocinio della milizia. Simonide (1) in un pentametro gli racchiude dicendo: Ἅλμα, ποδωκείην, δίσκον, ἄκοντα, πάλην *saltum*, *pedum cursum*, *discum*, *jaculum*, *luctam*. Così gli antichi comunemente; o se altri certami pedestri si trovano nominati, facilmente si riducono ad un di essi, per figura il pancrazio alla lotta, alla corsa il diaulo. Il primo di questi giuochi ne' greci spettacoli fu la *corsa* (2); ed essa la prima è rappresentata nel vaso italico; ove Opoa presso la colonnetta, ch' è il luogo della mossa, sta alquanto curvo; e il maestro con quel girare del destro piede, e con levare la destra par che diagli l'andare. Siegue il *salto*; il cui fine era assuefare la gioventù a quelle difficoltà che s'incontrano nelle battaglie, quando il soldato, benchè aggravato dalle armi, dee talora, come Solone si esprime presso Luciano (3) saltare una fossa o superare simil ostacolo: quindi ne' ginnasj gli

---

(1) *In Antholog. lib. I. c.* 1. *n.* 7.

(2) *Sophocl. in Electra de Oreste victore Quinquertii v.* 386.

(3) *In Anacharsi T. II. p.* 909.

facean saltare tenendo in mano pesi non leggieri di pietra o di piombo, comunemente detti ἁλτῆρες, che Marziale similmente in latino chiamò *halteres* (1). Alcuni grammatici li assomigliano a' pesi delle grandi stadere, e molto non si allontana da tal figura quello che pensile tiene Opoa nella man manca. Egli stesso vedesi replicato la terza volta co' simboli di due altri giuochi: tiene con la destra mano il disco con croce, simile a quell'altro sospeso in alto; e con la sinistra due piccole aste; giuochi come dicemmo del pentatlo, e tutto insieme rudimenti di guerra, che addestravano i giovani a lanciar grossi pesi al nimico, e a vibrargli aste dirittamente. Per compir tutto il pentatlo ci rimane la sola lotta; il cui esercizio par che incominciasse dall'avvezzare i giovanetti a preparare il luogo, ed il campo sì a lottare e sì a correre. Queste prove non si facevano sopra la dura terra, ma sopra un suolo stritolato, spolverizzato, e ridotto ad arena con la zappa; onde i giovani addestrati a correre e a battersi premendo un cedevole terreno, più agevolmente il facessero poi sopra un terreno sodo (2). Di tale uffizio preliminare alla lotta niuno ha scritto meglio del Casaubono (3) dichiarando la voce σκαπάνη *rutrum*, ove nota che ancor nel maneggio della

(1) *Lib. XIV. epigr.* 49.
(2) *V. Lucian. in Anach*, p. 910. 911.
(3) *In Theocr. Idyl. IV.*

zappa si dava luogo ad emulazione; vincendo e premiandosi i più solleciti, e onorandogli per fino di Statua; come si raccoglie da Festo: *Rutrum tenentis juvenis effigies est in Capitolio, ephebi more Graecorum harenam ruentis exercitationis gratia* (1). Dice *ephebi*, la qual' età conviene anche ad Opoa; e ci dà luogo a credere che questo simbolo appartenesse specialmente a quei che s'iniziavano al pugilato; ancorchè la zappa fosse attrezzo pure di adulti Certamente l'Egone di Teocrito era adulto, e andando a' Giuochi di Elide in compagnìa del celebre Milone Crotoniate, portò seco una zappa, *quia ligone athletae omnes utebantur, praesertim vero pugiles* (2).

§. XIII

Digressione, in cui si spiega la maggior parte de' rovesci de' vasi; in essi è dipinto regolarmente un giovane e un uomo con bastone; quegli è un discepolo, questi un ginnaste.

Abbiam veduto Opoa in tutti e cinque gli esercizj del Ginnasio, che in Luciano e in altri è anco chiamato Liceo; e siamo in punto di conchiudere la dissertazione, non vi essendo quasi che aggiugnere in proposito

(1) *Verb. Rutrum.*

(2) *Schol. in Theocr. Idyl. IV. v.* 10.

del vaso Siciliano. Ci sia permessa però una breve digressione, con cui speriamo dar qualche luce a' rovesci di una gran parte de' vasi antichi, come nella Dissertazione 2. c' ingegnammo di darla a gran parte de' lor diritti. Dicemmo quivi che per ogni cento vasi, circa a novanta nella parte anteriore contengono Baccanali; e più cose aggiugnemmo in proposito di essi, ond' emendar le interpretazioni e la nomenclatura specialmente del Passeri. Diremo ora, che i vasi nella posteriore loro parte spessissimo contengono due o tre figure di uomini palliati e ritti in atto di favellare tra loro (1). Vi è comunemente un giovane scoperto nel capo, nel resto scalzo e ammantato come Opoa. Vi è un altro più maturo e spesso con barba, scalzo, e scoperto almeno dalla spalla alla mano destra, in cui tiene un sottil bastone. Sopra costoro spesso vedesi una Ruota distinta in mezzo da una croce, che or ne occupa tutto il campo, ora no. Il dipinger tal simbolo fu veramente *crucem figere interpretibus*; formola a' critici familiare, quando ne' libri ch' espongono abbattonsi a un passo oscurissimo. Vi è stato chi credendolo immagine della Luna con le sue quattro fasi, ha veduto in quegli attori o astrologi etruschi, o notturni Baccanti, ma sempre etruschi. Altri vi ha trovata una marca della

(1) *V. la T. V. qui inserita al n.* 3.

officina figulinaria, altri un incognito emblema di arcana Idolatria. Nota il Sig. Italiscki (1) dopo il Sig. Knight, che la Croce appartenne già a' grandi misterj; e aggiugne poi, che in Napoli ne' sobborghi e per le ville vicine si trovano su le porte o su le mura delle case alcuni dischi di color bianco con una croce circondata da quattro punti; e conclude: *essi sono certamente un avanzo de' tempi più antichi, ed una imitazione di ciò che allora si faceva, e che il Cristianesimo non potè impedire*. Non so aderirgli. Ne' miei viaggi hò veduti quà e là per l'Italia simili dischi eretti anche sopra colonne in venerazione della salutifera Croce di Gesù C. e son lavori di medio evo. Nel vaso Hamiltoniano che spiega ivi il Sig. Italiscki non veggo qual sospetto di misterj ci possa essere. Fra due giovani avvolti nel pallio sta un ignudo con questo mobile in mano, e favella con un di loro, non so se provocandolo, o invitandolo al giuoco, o in esso ammaestrandolo. Ha fatto gabbo al ch. Autore la croce espressa nel disco: ma questo equivoco si dilegua, osservando la tazza Mazzocchiana; ove oltre il disco crociato, che tiene Opoa nella destra, un altro simile ve ne ha sospeso in alto, quasi per indizio del luogo che è un Ginnasio, e un terzo ne abbiam pure in Vinckelmann, che non esita a

---

(4) *Vas. Hamilt. T. II. in fine*.

riconoscerlo, ancorchè crociato, per istrumento da giuoco. Adunque ne' vasi antichi, come in Dempstero alla Tav. 90. e nel Visconti T. IV. tav. 6. ov' è posto in alto, non cerchisi altro significato; ma credasi posto ivi un disco per dichiarazione di luogo destinato a insegnar ginnastica (1).

Anche le figure si spieghino coerentemente. Quei giovani modestamente involti nel pallio, non sian più maghi, o negromanti, o catecumeni di Bacco o di Cerere da iniziarsi a' misterj loro: nè anche si creda col Sig. Italiscki, ove se ne trovino due intorno a un altro più degno e contradistinto di bastone, che questi sia un Arconte di Atene, e i due giovani sieno i due ajuti ch' egli si trasceglieva. Nò; i giovani sien creduti sempre (seppure alcuni evidenti segni non fan sospettar di altro carattere) scolari del Liceo, che vengono ivi ad apprendere la ginnastica, o talor altra facoltà, come dicemmo. Quel te-

---

(1) Questa opinione per quanto ora mi paja verisimile, son pronto a ritrattarla, ove altri la mostri falsa. Così ho fatto sempre specialmente nelle antichità etrusche, ove per riverenza all' Eckel ammisi medaglie di Faleria, per troppa fede al Guarnacci le ammisi di Luna, e per congetture troppo tenui le ammisi di Chiusi, e d' Ilva, dell' esistenza delle quali ho avuta poi ragione di dubitare.

nersi poi ordinariamente chiusi nel manto, spieghisi con la greca usanza di starsi così avvolti, non solo i giovani davanti a' maestri, e a' presidi, ma gli oratori stessi davanti a' giudici e al popolo; uso anche de' Romani oratori de' prischi tempi: *quorum brachium, sicut Græcorum, veste continebatur* (1). Coloro poi, che scoperti nella superior parte del corpo, e col braccio ignudo ragionano, tenendo sempre il bastone, e in vasi chiusini anche il cappello, come nella tav. I. n. 2., son quegli che presiedono ne' ginnasj alla gioventù.

Più gradi ne distingue l'erudito Perizonio poc'anzi citato. Παιδοτρίβαι erano gli esercitatori come si disse. Γυμνασταί par che fossero di un grado più alto. Aristotile apertamente distingue γυμναστικὴν e παιδοτριβικὴν (2) e S. Basilio dice che per divenire atleti, i giovani *sudato avevano molto*, e *assai percosse tolerate dal pedotriba*; e *tenuto quel regolamento di vitto, che prescrive il Ginnaste* (3). Γυμνασιάρχαι erano di un grado maggiore; Signori de' principali e più ricchi di ogni luogo, che in più iscrizioni antiche si trovano

---

(1) *Quintil. Instit. Or. Lib. XI.* 3. V. anche il Sig Visconti sul busto di Solone del Museo P. C.

(2) *Politic. VIII.* 3.

(3) *De legendis Græc. c.* 16.

rammentati: par che si cangiassero di mese in mese, e al tempo de' Cesari era talora eletto in Ginnasiarca lo stesso Principe; di che v. il Perizonio. Avverte poi questo Scrittore che l'uffizio di *pedotriba* e di *ginnaste* si riuniva spesso in un solo; e che i tre nomi predetti si cambiano presso gli Autori. Tutto il mio discorso è stato diretto ad investigare il vero nome di colui, che a' giovanetti rispettosi e tutti coperti favella discoperto in parte, e con bastone in mano. Dico dunque, ch'egli ordinariamente può credersi un Ginnaste. Siccome questi esponeva a' giovani le leggi della dieta per quanto udimmo da S. Basilio; così avrà fatto delle altre; v. gr. del diversi trovar essi alla palestra al nascer del Sole, del percuotere senza grave danno, dell' osservar continenza per non perdere la robustezza: avrà loro insegnate le unzioni e le qualità degli olj utili alla lotta (1), e le varie maniere di esercitare quest'arte (2), e ciò che prescritto ne aveano Icco, Oricadmo, e gli altri legislatori de' palestriti (3). Avrà ancora dato o permesso l'avversario a ciascuno, come i lanisti facevano verso i gladiatori; come in quel vaso d' Hamilton, ove alla presenza del Ginnaste, il

(1) *V. Spanhe. in Callim. p.* 560.
(2) *Eusthat. ap. Periz. in Aelian. p.* 682.
(3) *Periz. ib.* 681. 684.

giovane già disposto alla pugna accenna coll' indice verso il giovane ancor coperto quasi sfidandolo (1); il qual gesto fa pure verso un altro giovane il Discobolo della stessa Raccolta che citammo poc' anzi. Presso noi T. II. n. 4. si ha davanti il Ginnaste un giovane che tiene scoperta la destra e spiegate le cinque dita davanti il volto, quasi dicendo di offerirsi a tutti e cinque i giuochi. Trovansi ancora talvolta i giovani avanti un' ara, e quivi presso un più adulto, che potrebb' essere il Ginnaste o il Ginnasiarca in atto di ricevere il giuramento su l'esempio di quello, che presso l'ara di Giove Orcio davano in Olimpia gli atleti, ove al ginnaste giuravano di avere per dieci mesi atteso a disporsi con la dieta e la continenza e gli esercizj prescritti; di voler escludere dal giuoco qualsisia inganno, e più altre cose rammentate da Pausania (2).

In somma queste figure palliate che qui consideriamo, son sempre, a parer mio,

---

(1) Tischb. Tom. I. tav. IV.

(2) *Lib. V. p.* 356. Notisi che il Ginnaste dopo il giuramento dava al giovane un vasellino d'olio e una strigile come appare dalla raccolta del Passeri *Tab.* 103. e nel *M. Pio Clem. Tom. IV. Tav.* 1. ov' è la strigile sola, e si ascrive secondo il vecchio sistema, a espiazioni.

gente da Ginnasio; e con tale ipotesi spiego più cose molto degne di osservazione. 1. Avendo noi detto nella Dissertazione, che i vasi dipinti nella età di Pindaro eran premj di vincitori in Grecia, è facile a persuadersi, che nella Italia ove tal disciplina di colà derivata era, si tenesse stile consimile; e comunque simili vasi ad altri usi potessero adoperarsi, particolarmente a' premj servissero de' giovani vincitori; ond'essi per lo più vi si vedesser dipinti dall'una parte, come per lo più dall'altra le cose di Bacco, a cui di lor natura e quasi per fine loro ultimo quelle stoviglie erano destinate. 2. Spiegasi perchè queste figure sian trascurate, e poco o nulla nella composizione differiscan fra loro Tenendosi i vasi negli armadi o pubblici de Ginnasj, o privati delle famiglie (1), o in qual fosse luogo di comparsa, la sola anterior pittura importava che fosse studiata e non così comunale; l'altra non dovendo far di sè mostra non avea mestieri di gran finitezza; ma per memoria di sua provenienza bastava ch' esprimesse Ginnasio; che ben si denota con un preside e un sottoposto, o con un maestro e uno scolare; aggiuntovi talora il disco o altro contrassegno del luogo. 3. Si spiega perchè tai vasi collocati fossero ne' sepolcri. Sappiamo che gli antichi riponevano a lato a' morti i

(1) *Passeri Lucern. fict. T. III.*

monumenti del lor valore: co' gladiatori emeriti si sotterravano le lor tessere d'avorio, che facean fede delle lor palme (1); co' soldati le lamine delle oneste loro missioni (2) e le collane e le falere d'oro che veggonsi ora ne' musei, furon premj militari che i meritevoli si portavan sotterra. Or quanto è credibile in una nazione, la quale alla perizia ginnastica dava onori quasi divini, che i premj acquistati in essa, comunque secondo l'età e i luoghi non fossero di gran costo, si volessero sepolti con chi gli avea meritati? e che quella qualunque immagine di ginnasio sia il contrassegno delle vittorie e delle corone quivi riportate ne' giovanili anni? I vasi ancora ov' è scritto καλός potean talvolta essere una commendazione di quella età; giacchè *laudi in Grecia ducitur adolescentulis multos habere amatores*, dicea Nipote (3); e senza ciò, quell'acclamazione era ambita ancora da' Cesari.

Molto lontanamente ci han guidato Clitarco ed Opoa; ma se le nostre osservazioni

---

(1) V. Fabretti I. D. p. 38. Morcelli de *Stilo I. L.* p. 255.

(2) Nel R. Museo di Ercolano ne sono due, due nella R. Galleria di Firenze &c. Il Marini ne' *frammenti degli Arvali* p. 437. e segu. ne parla a lungo e dottamente.

(3) *Vitæ Excell. Imper. in Præfat.*

non dispiaceranno a' Lettori, qualche frutto corranno essi anche di questo divagamento. Fissate una volta le dubbiezze degli antiquarj sopra la più ripetata composizione de' vasi antichi, potrann' essi volgere il loro studio a tante e tante altre, che ci restano ancora occulte. Io confesso che alquante di loro ci rimarranno oscure per sempre. L'antichità figurata, se la face dell' antichità scritta non la guida e non le fa luce, brancica fra le tenebre, e si avvolge miserabilmente per entro il regno de' possibili. Or questa face spesso v' è, ma per colpa della umana fralezza non trovasi; spesso anche non trovasi, perchè smarrita una poesia o una favola, che diresse la mano al pittore antico, l'antiquario moderno non ha ove rivolgersi. Così nel vaso del Sig. Principe Poniatowski edito in Roma sono forse 10. anni con un commentario del Sig. Ennio Visconti, ch' è il capo d'opera in questo genere, avria esitato in più cose quel prodigio d'ingegno, di memoria, e di erudizione che lo illustrò, se come confessa egli stesso (1) quindici anni prima non si fosse trovato in Mosca l'inno Omericano in lode di Cerere, che l'artefice avea preso per guida del suo lavoro. Con pari felicità ha il ch. Autore interpretate altre pitture di vasi italici nel M. Pio Clementino; come in alcuni

(1) *Le pitture di un antico vaso fittile &c. in fogl.*

luoghi delle sue Opere ha pur fatto Vinkelmann; e ultimamente i chiarissimi Sigg. Italischi e Fontani: ma ne rimane una messe non ancor colta da occupar molte penne. E queste potranno avere soggetti più reconditi e più eleganti ov' esercitare largamente erudizione e perizia d'arte; non però facilmente potran produrre altra pittura, che egualmente diletti chi nelle bell'arti va indagando non meno i progressi che i primordj, come fanno ancora quegli artisti, veramente rari dopo i bei secoli della Grecia, a' quali diamo il nome di artisti filosofi. Tal è nella scultura oggidì il Sig Cav. Canova; che nel passar da Firenze, memore dell'antica amicizia, venne a trovarmi; e veduto il disegno del vaso Siculo, con ammirazione lo guardò una o più volte, e minutamente osservatolo in ogni parte, disse di aver provato un piacer nuovo; riflettendo da quai principj la pittura (nella quale ancora val molto) sia giunta ad emulare, e in qualche senso a vincere la natura delle cose: sè non aver veduta maggiore antichità di disegno, per quanto gli sovvenisse, in verun altro monumento. Lo stesso giudizio ne ha formato il Sig. Pietro Benvenuti Maestro di quest' Accademia in pittura, e giovane il cui nome equivale a un elogio. Coi nomi de' quali artefici bello è finire le dissertazioni che per compiacere chi ne ha avuto vaghezza, abbiamo scritto in belle arti.

Lettera del Sig. Luigi Targioni all'Amico Sig. Cav. Gio. Gherardo de' Rossi.

La comunanza delle cose fra gli Amici, fino dalla più rimota antichità stabilita, secondo il Greco proverbio κοινα τα των φιλων, esige che io vi dia notizia delle osservazioni da me fatte sopra un vaso della classe di quelli che diconsi *Etruschi*, il quale appartiene al Sig. Capitano D. *Felice Nicolas* mio Amico, ora Intendente della R. Fabbrica delle Porcellane, il quale, animato da entusiasmo per le belle Arti, ne fece acquisto l'anno scorso in Palermo, mentre stava là addetto al R. Servizio per gli Affari Esteri di S. M. S. presso S E. il Sig. Capitano Generale Cav. D. *Gio. Acton* Consigliere intimo in attività in tutti i Consigli di Stato di S. M. S. La mia moderazione in attribuire agli abitatori della Toscana, mia Patria, nella più rimota antichità alcuni pregj, la quale avrete potuto rilevare alla pag. 205. del *Tomo I.* di queste *Novelle di Letteratura*, è giustificata dal Vaso che vi accenno; mentre, le parole, che in questo si trovano scritte, confermano l'opinione che molti di quei Vasi, i quali diconsi *Etruschi* si dovrebbero piuttosto dire *Greci*. Vi è noto che Mons. *Passeri* nella sua *Disscrtazione sopra alcuni Monumenti Etruschi scoperti presso a Cortona*, la quale fu inserita

nel Volume I. delle *Memorie della società Colombaria Fiorentina*, si espresse, che, *quando vedeva un Simolacro scritto in Etrusco, teneva per certo che in Etruria fosse dedicato, ma non per questo che vi fosse lavorato*, onde non troverete strano che io pretenda che, per dire Greco, piuttosto che Etrusco, un Vaso, non mi basti solamente di avervi trovato una scrittura Greca. ma voglia pure trovare altri segni che mi determinino a crederlo di Greca manifattura La forma del carattere Greco che si vede nel vaso del Sig. *Nicolas* pare che determini l'epoca della sua fabbricazione, e della sua dedicazione. Esso è esattamente simile al carattere di quel pregiatissimo monumento che da *Atene* passò in *Francia*, ove si conservava nella *R. Accademia delle Iscrizioni*, e *Belle Lettere di Parigi*, e fu ridotto alla sua vera intelligenza dal P. *Corsini* ne' *Fasti Attici Diss. IV. pag.* 159. ove rettificò ciò che ne avevano scritto il *Maffei*, ed il *Bimard*, e ne fissò l'epoca all' anno 457. avanti l'Era Cristiana, anno memorabile per gli Ateniesi per le molte battaglie che sostennero, alle quali allude il Monumento, dal quale perciò risulta che a quell' Epoca già si scriveva da sinistra a destra, come si vede pure nel Vaso del Sig *Nicolas*, e che allora la forma di alcune lettere non era simile a quella che fu successivamente adoperata dai Greci; e specialmente ciò si osserva nelle lettere corrispondenti alle nostre

a, g, l, p, r, s, come potete riscontrare al N. VIII. della Tavola I. annessa al Tomo I. del *Saggio di Lingua Etrusca* del sagacissimo Sig. *Abate Lanzi*. In questo Vaso, per altro, non tutte si riscontrano tali variazioni, perchè non vi è occorso di usarvi la lettera γ: essendovi solamente scritto, da un lato le parole nel Greco moderno corrispondenti a ταλειδες εποιεσεν e; dall'altro lato κλιταρχος καλος, ed a qualche distanza ταλειδες εποιεσεν. Della indicata forma di lettere il Sig. Principe *di Torremuzza D. Gabbriello L. Castelli* (*Siciliæ & objacentium Insularum veterum inscriptionum nova Collectio*. *Panormi Typis Regiis* 1784.) ne trovò qualche esempio in Sicilia, e nel Vaso del Sig. *Nicolas* si trova pure una lettera N un poco simile a quella forma di essa che come Greca antichissima riporta il Sig. *Principe di Torremuzza* alla pag XL. In questo Vaso si trova usata la lettera X, che, secondo *Aristotele*, fu inventata da *Epicarmo* che visse in *Sicilia* nel quinto secolo avanti l'Era Cristiana, sebbene da altri si pretenda che fosse questa introdotta o da *Palamede*, o da *Simonide*. Il trovarsi in questo Vaso scritto εποιεσεν, e non εποιησεν come dovrebbe scriversi per indicare il facitore nel modo accennato da *Enrico Stefano* nel suo *Tesoro* di *Lingua Greca* Tomo III. *col.* 430., dà a me un nuovo argomento della molta antichità di questo Vaso per quelle stesse ragioni, che da simile varietà dedusse l'erudito Sig. D.

Michele Ardito per confermare l'antichità del Vaso con greci caratteri trovato nelle *Ruine di Locri* l'anno 1791., e da Esso descritto in quello stesso anno, giacchè è notissimo che la lettera η nell' Alfabeto Greco presso gli Ateniesi non ebbe luogo per vocale prima dell' anno della Olimpiade 94.; non ostante che Plinio ci dica essere ella stata inventata dal Poeta *Simonide*, lo che il P. *Corsini* F. A. Tom. III. pag. 150. e 277. crede di porre all' Epoca della Olimpiade 72., se pur non fosse accaduto equivoco fra i due Poeti *Simonidi* Avo, e Nipote, il primo dei quali morì di anni 90. nella Olimpiade 72. come avverte lo stesso P. *Corsini*. *Suida* accenna che dagli Jonj prima che dagli Ateniesi ne fosse ammesso l' uso. L' ammissione della lettera Ω fra i Greci essendo della istessa epoca di quella della lettera vocale η; e trovandosi notato alla pag. 568. del Tomo III. della *Nolana Ecclesiastica Storia del Padre D. Gianstefano Remondini* stampata nel 1757. in Napoli, che, in un Vaso di fina creta Nolana si trova scritto καλως; potrebbe aversi per altra conferma dell' antichità del Vaso del Sig. *Nicolos* l' esservi scritto καλος in vece di καλως, che indicherebbe *approvazione*, come presso i latini *perite & ex arte* in uniformità di quanto nota *Enrico Stefano* alla voce καλως nell' indicato suo *Tesoro della Lingua Greca*; e non sarebbe allora più necessario o in mollezza, o in turpezza, con il *Conte di Caylus*, o con il Ca-

nonico *Mazzocchi* cercare la spiegazione della voce καλος, che si trova scritta in questo ed in varii altri Vasi detti *Etruschi*; e sarebbe riparato alla insufficienza delle interpetrazioni di tale voce finora prodotte, avvertita già dal Sig. *Ardito*, ed una tale spiegazione della voce καλος a me pare che specialmente riesca applicabile con ogni ragionevolezza a quelle repetizioni di tal voce che s' incontrano nella Patera del R Museo di Ercolano dal *C. Mazzocchi* e dal *Conte di Caylus* pubblicata, situate sopra varie figure, le quali, piuttosto che *Anasii*, sembrano indicare o uno *idiotismo* come notò il Sig. *Lanzi* nel suo *Saggio di lingua Etrusca Tom. I. pag.* 114, *e Tom. II. pag.* 487 : o persone nelle loro Arti perite: o augurii di felicità a norma del καλως interpetrato dal Proposto *Filippo Venuti* nella sua *Dissertazione sopra alcune antiche gemme letterate, particolarmente Greche* compresa nel Tomo VII. dei *Saggi dell' Accademia Etrusca di Cortona* pag. 43. Così in una bellissima Corniola incisa del Museo del Duca di Orleans si trova usata la voce καλως per esprimere la bellezza della quiete dalla fatica preparata all'utile *riposo di Ercole*, che da quella Corniola colla medesima iscrizione copiò Annibale Caracci in uno dei più belli Quadri del Palazzo Farnese da Esso dipinti. In questo Vaso può credersi che si fosse voluto notare la perizia di *Clitarco* con l' appostavi Iscrizione; e Voi sapete bene che

Ateneo lodò molto le Glosse di un certo *Clitarco* il quale dei Vasi Corinti era molto inteso (*Casauboni* in lib. XI. *Athenæi* col. 815. e *Jo. Meursii Bibl. Græca* lib. II. in *Gronovii Thes. Gr. Ant.* Tom. X.), e potrebbe la bilancia dipinta in questo Vaso alludere alla rettitudine, e fermezza dei giudizj di *Clitarco*, giacchè da *Aspasio in Aristotelis Ethicam* lib. IV. cap. 7. fu scritto Κλειταρχος ο Γλωσσογραφος ποια τις δοκος, che il *Meursio Biblioth. Græc.* lib. 2. col. 1227. riduce in latino nel seguente modo *Clitarchus Glossographus qualis trabs*. Il notarsi il di lui nome scritto da *Ateneo* con il dittongo ει, mentre in questo Vaso è scritto con ι, non deve fare maraviglia, mentre presso gli Antichi, quel dittongo o non si usava, o si confondeva con l'ι, come avverte il *Casaubono* col 787. Di un *Clitarco*, che scrisse un Volume a *Nicodoro* Magistrato degli Ateniesi ci ha lasciato memoria *Plinio*; e *Nicodoro* fu Arconte in Atene nella Olimpiade 116. cioè più di trecento anni prima dell' Era Cristiana, come avverte il P. Corsini F. A. *Tom. IV. pag.* 61., onde, qualora la iscrizione del Vaso del Sig. Nicolas appartenesse a questo *Clitarco*, supponendo *Clitarco* più giovane di *Nicodoro* suo Mecenate, potrebbe computarsi che essa fosse di circa 330. anni anteriore all' Era Cristiana; e combinerebbe con quanto si rileva da *Cicerone*, e da *Quintiliano*, cioè essere stato *Clitar-*

co contemporaneo di *Alessandro* il *Grande*; quando non voglia distinguersi il Glossografo dallo Storico citato ancora da *Plutarco* nella vita di *Alessandro*. Questo Vaso è della stessa forma di quello del Museo *Mastrilli* di Nola descritto dal Canonico *Mazzocchi* alla pag. 139. della sua Opera sulle *Tavole di Eraclea*, e da un lato vi è figurato *Teseo* che uccide il *Minotauro* alla presenza di quattro persone, ed in un atteggiamento poco diverso da quello che si vede in un rottame di Vaso scavato presso *Terranova* di *Sicilia*, ove due soli sono gli assistenti, ed in diversa forma da quelli del Vaso del Sig. *Nicolas*; il qual rottame è rappresentato alla pag. 123. del Tom. I. della Opera intitolata *D'Orville*, *Sicula*. *Amstelædami* 1764. Sopra questa Istoria è scritto ταλειδης εποιησεν. Potrebbe questo *Taleide* essero un discendente di *Talo* da *Diodoro* lib. 4. c. 78. e dal P. *Corsini* F. A. *Tom*. II. pag. 237. rammentato come inventore della Ruota da Vasellaio? Dall'altra parte del Vaso è dipinta una bilancia con tré Persone, delle quali, due stanno sedenti presso ciascuna delle coppe della bilancia, sopra scanni di diverse forme, in atto di regolare le corde che sostengono le coppe; mentre, in uno dei due Vasi nelle coppe situati, una terza Persona stà affondendo cosa contenuta in altro Vaso, che egli sostiene, quasi in modo da aggiustare il peso per l'appunto, forse dell'orzo per il vincitore, come nelle feste

Eleusinie essersi praticato dagli Ateniesi ci assicurano il *Meursio*, ed il Padre *Corsini F. A.* Tom II. pag 378.; o dell' Olio che si dava ai vincitori dei *Panatenèi*, come avverte lo stesso Padre *Corsini F. A.* Tom. II. pag. 236. Credo che Voi meco converrete, che questa bilancia non può avere rapporto alla pesatura delle sorti di *Teseo* e del *Minotauro*, giacchè simile pesatura di sorti in modo affatto diverso si vede rappresentata nella *Patera Etrusca* descritta dall' Ab. *Lanzi* nella lodata Opera Tom. II. pag. 224 Potrà questa bilancia agli Eruditi somministrare occasione di illustrare vie più ciò che *sopra le bilancie degli antichi* scrisse il Conte *Luigi Lorenzi*, in quella sua *Dissertazione* che fu poi inserita nel Tomo I. dei *Saggi* dell' *Accademia Etrusca di Cortona*. Presso l'ago di questa bilancia è scritto da una parte κλιταρχος καλος, e dall'altra ταλειδες εποιεσεν. Oltre i soliti colori si vede ancora in alcuni abbigliamenti il paonazzo. Belli sono gli ornati; leggierissimo è il Vaso, e di granitura fina, nell' interno di colore di rosa pallido, e perciò forse diversa da quella rossigna dei Vasi Etruschi esaminati dal Sig. *Sage* celebre Chimico Francese nel suo *Esame di alcune pietre impiegate per far vasellami* riportato nel Tom. III. degli *Annali di Chimica* del Sig. *Brugnatelli*. Siccome si spera che ne sarà presto incisa in rame la figura, stimo superfluo il trattenervi ora più su questo Vaso. Ciò che ve ne ho scritto basta per dare a Voi i-

mezzi di rilevarne i pregj e farne conoscere i rapporti, che può esso avere con *Agrigento*, oggi *Girgenti*, ove si crede che esso sia stato dissotterrato, cioè con quella Città che fu floridissima, e potentissima, e di gran trasporto per le Belle Arti, come bene rilevò il nostro Eruditissimo Amico l'Avvocato D. *Carlo Fea* alla pag. 505. delle sue spiegazioni dei rami annessi alla *Storia delle arti del disegno presso gli Antichi, di Giovanni Winckelmann*, il quale pure pensò che le Colonie Greche stabilite in Sicilia potessero avervi emulato il gran Capitano di Atene *Pericle* nei grandiosi stabilimenti.

Non vi dimenticate di descrivermi con la solita eleganza qualche altra Opera dell' egregio Scultore *Canova*, il quale ci fa conoscere che ancora noi Italiani potremmo renderci eguali ai Greci più celebri. Con questa lusinga pongo fine alla mia Lettera. Addio.

Napoli 4. Agosto 1801.

Estratta dal Giornale di Napoli intitolato: Novelle di Letteratura Scienze Arti e Commercio. 27. Agosto 1801. n. 9.

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI.

A

AGrigento. Città di buon gusto. pag. 160
Altea amata da Bacco. 140
Amazzoni prese dal Passeri per soldati tebani. 169
Antonioli (P.) Scolopio scrive contro Mons. Guarnacci. 57
Apollo in Nisa con Sileno. 143
Architettura de' vasi dipinti gli scuopre greci di origine. 165
Arezzo. Poco noto per vasi antichi dipinti. Notissimo per vasi antichi tinti in rosso, o in nericcio, e scolpiti a bassirilievi. 57
Atene. Vasi dipinti ivi trovati. 42
Auròra assiste al duello del Figlio Mennone con Achille. 72

B

Baccanali rappresentati dagli antichi molto più semplicemente che da' moderni. 81
Baccanti di varie specie 122. *Bacchae.* 127
Bacco: come rappresentato ne' vasi antichi 82. *Alato.* 18
Bilance degli antichi. 186

C

Καλος nome di applauso di cui si servivan anche i non amanti. 193
Chioma di Teseo lunga, e degli antichi ancora 177. *Segno d' ingenuità.* 189
Classici hanno più cose, con cui spiegare molte rappresentanze de' baccanali. 137
Clitarco. Suo ritratto. 202
Critici quasi tutti suppongono il Satiro con gambe e piedi caprigni. 107. *Fonti di questo equivoco.* 113

D

Demofonte Re di Atene nega a Copreo di consegnare i supplici. 73
Dodonee Ninfe educatrici di Bacco. 134
Donna, che sta in un quasi tempio, spiegasi dal **Passeri** *per una sposa etrusca, quando non è che una morta greca.* 65

E

Epigrafi sempre greche, o quasi sempre; etrusche non mai. 48
Euchira ed Eugrammo plasticatori, non pittori di vasi. 35

F

Favole greche dipinte nei vasi gli scuoprono di greca origine. 56
Fauni una volta eran solo creduti selvaggi e fatidici. 101. *Idee che del Fauno danno i tempi posteriori* 102. *Diversità fra il Satiro e il Fauno.* 106

G

Genii bacchici. 119
Gerare. 130
Ginnasti spesso spiegati per iniziati a' misterj bacchici. 171
Grecia. Colonie di Grecia in Sicilia e in Italia somministrano gran quantità di vasi dipinti. 42
Guarnacci Monsig. lodato e ripreso. 57

I

Iolao all' altare della misericordia insieme con Macaria. 73

L

Lene. Quale uffizio avessero. 131
Lettere ammesse dopo l' arcontado di Euclide in Atene. 149. *Erano però in uso presso gli Jonj, e probabilmente in qualche Città di Sicilia.* 150

M

Marini Mons. sua opera contro Monsign. Guarnacci anonima. 57
Macaria all' ara della Misericordia. 73
Maenades. 127
Magazzino e Magazzinieri. 182
Maschere di Bacco, de' Satiri &c. 120
Mercurio figurato con bilance e perchè. 72
Mimalloni che fossero. 180
Minotauro e sue immagini dell' antichità figurata, e scritta 164. *Difficoltà su la immagine del Minotauro.* 170
Moscovia. Vaso dipinto trovato ivi. 43

N

Najadi Ninfe del Coro di Bacco. 131
Nettuno e Aminome. 146
Nomenclatura falsa ne' libri. 11. *e nelle anticaglie.* 13. *data a' vasi chiamati etruschi benchè non sieno.* 17. *Compete ad alcuni, ma non a tutti.* 23. *Quale competa a ciascuno.* 29
Nomi di pittori antichissimi rari. 195

O

Opoa. Suoi ritratti allusivi al pentatlo. 206

P

Pan e sua figura 87. *Lo stesso che Fauno.* 99
Pani: soldati alleati di Bacco, non compagni, se non di rado, delle sue orgie. Lor figura. 87
Passeri per sostenere un errore, ne dice parecchi. 81 *Immagina tre classi d'iniziati a Bacco i Sileni, i Fauni, i Pani. Immagina più altre cose che non fanno scienza.* 135
Penteo, e sua favola. 141
Pittura. Non era al tempo di Omero 153. *Sua infanzia quando possa fissarsi* 156. *Sua gioventù.* 157
Pozzetti Bibliotecario pubblico di Modena lodato. 57

R

Roma. Vasi dipinti ivi trovati. 42
Romani invidiosi alle glorie di Etruria e perciò bugiardi. Insussistenza di questa asserzione. 45

S

Sacca di viveri 183
Satiri, e loro descrizione secondo la persuasione de' Greci scrittori. 90
Sedie curuli non basta che siano a faldistorio. 187
Semidei compagni di Bacco espressi ne' vasi secondo il sistema greco. 85
Sileni; loro differenza da' Satiri. 94
Sileno, o sia il padre de' Sileni come figurato 96. Ubriacato da Mida gli scuopre molte occulte cose. 144

T

Talide. Sua pittura priva delle bellezze trovate da Cimone Cleoneo. 158
Teseo. Sua immagine 174. Sue geste. 176
Teti asssiste al duello del Figlio Achille con Mennone. 72
Tie pajono esssere le Sacerdotesse di Bacco. 128
Tiresia presso l'Idolo di Marte. 142
Titiri. 122
Triptolemo, e Tesmoforie da lui istituite. 67
Tunica. Varie mode di essa. 190

V

Vasi antichi. Difficoltà di bene spiegargli onde nasca 6. Lavorati anco in Etruria 22. Lor vera denominazione. 27
Vaso di Locri posteriore di tempo a' due Vasi Mazzocchiani. 163
Winckelmann nega a torto alla Etruria antica l'arte di dipingere i Vasi. 20

ERRORI	CORREZIONI
22 Vasi dipinti	Vasi diversamente da' Campani dipinti
34 Una e compiuta confurazione	Una compiuta
42 Atterbled	Akerblad
49 Caylus	*aggiugni* (2)
71 Reggon con loro	con esso
86 Beccanti	Baccanti
101 Celpurnio	Calpurnio
102 Educati da Bacco	educatori di Bacco
130 nel capo 7	nel libro 7
135 Tiesbein	Tischbein *sempre così*
135 Mystue	mystae
145 Antio	Anteo
146 All' una	all' urna
146 Amismonium	amymonium
200 πυιδεραςία	παιδεραςία

Tav: III.